Agosto 2026

PANORAMICA
latinoamericana

DIÁLOGO EURO-LATINOAMERICANO



"La conoscenza è il motore dello sviluppo. Le persone che la coltivano sono la risorsa più preziosa di una Nazione."

www.panoramical.eu

RIVISTA PANORAMICA LATINOAMERICANA
DIALOGO EURO-LATINOAMERICANO

REGISTRATA PRESSO IL TRIBUNALE DI MILANO N. 351 DEL 9/11/2005
ISCRITTA NELL'ELENCO SPECIALE ANNESSO ALL'ALBO DEI GIORNALISTI DELLA LOMBARDIA, PROT. N. 3097/2005/FA/RP

Anno III – Numero 6

Milano – Italia Lima - Perù

Direttrice Responsabile
Isabel Recavarren



Direttrice per il Perù
Isabel Santagostino



Responsabile Multimedia e Web
Julio Cam



Con il patrocinio di:
CEFIAL-UE

Le immagini presenti in questa edizione sono state realizzate da Panorámica Latinoamericana – UE.
Ogni autore ha contribuito con le proprie fotografie nell'ambito delle rispettive iniziative editoriali.
La fotografia di copertina è di Maritza Villavicencio.
Il nostro più sincero ringraziamento a tutte e a tutti per la loro generosa partecipazione.
Le attività editoriali e commerciali della Rivista sono gestite esclusivamente dalla Direzione Responsabile in Italia.



PANORAMICA latinoamericana

SOMMARIO

04
LETTERA DI BENVENUTO
ISABEL RECAVARREN

05
INTERNAZIONALE
FRANCESCO BILLARI
ALESSANDRO POLITI
MAIBORT PETIT
SEBASTIÃO MENDONÇA

51
MEMORIA SACRA
MARCO MAZZEI
ALMUDENA ALBA LÓPEZ

61
IL PERSONAGGIO
MARITZA VILLAVICENCIO

78
MARCO DI BRANCO

90
LE POLITICHE SOCIALI IN FAVORE DEGLI ANZIANI

95
RODOLFO RIVERA

102
MARTÍN CHAMBI

TEMI

CARTA DE LA DIRECCIÓN



Un diverso sviluppo, umano

Nell'evoluzione umana non vediamo spesso un'ascesa vittoriosa; vediamo più cadute ed errori, perché si ragiona a partire dal vantaggio, dalla logica del vincitore. La comunità deve dividere quella scelta e raccogliere la parte che le spetta, ben poca.

Vediamo la legge del più forte: il dominio prevalse sulla donna, sugli stranieri, sui deboli, ridotti a strumenti di guadagno per chi decideva. Ciononostante, si manteneva l'aspirazione centrale: quella connessione con il sacro, il valore della vita, l'amore filiale… formare un gruppo che dalla tribù passò alla famiglia. Erano aspirazioni.

Una volta stabilita la base, entriamo nell'insaziabile ricerca del beneficio e della redditività; quella fame che si mantiene per un periodo della vita sufficientemente lungo da non tenere conto dei bambini, degli anziani, dei deboli. Usare gli stranieri e le donne che possono essere utili, eliminando ogni possibile contendente, uomo o donna. Usare, usare; fame, fame. ***Chi ha sostenuto il talento femminile? Il talento dello schiavo? Il talento dello straniero?*** *Era costoso: meno sostegno per prendersi cura dei bambini, talenti femminili sprecati, pregiudizi creati a convenienza.*

Finché ci rendiamo conto che manca manodopera per continuare a essere i primi, per continuare a guadagnare così tanto. L'obiettivo è vincere: importiamo migranti, pensando razionalmente che sopporteranno l'instabilità giuridica. Migranti che, stranamente, costruiscono una famiglia e professano una religione nella quale le donne servono a riprodursi, come a suo tempo concepì un Padre della Chiesa, Sant'Agostino.

Ci rendiamo conto che non li vogliamo… o, piuttosto, sì, li vogliamo, perché facendo alleanze possiamo vincere le elezioni e sconfiggere il partito avversario. La società? La cultura? Questo si vedrà. Per ora si vince.

Nasce l'IA. Ci sono meno bambini. Di fronte a tanto egoismo, le donne non possono affidare le proprie vite a promesse e sorprese; meglio andare avanti con i propri sogni, sogni legittimi. Andiamo avanti con la società perfetta del guadagno e dell'essere i primi in tutto.

Qualcuno si è fermato, un momento, a chiedersi se fosse davvero necessario preservare l'ambiente culturale e cambiare l'ordine sociale? *Non era da vincitori. Meglio rifugiarci nell'IA.*

Cosa sarebbe accaduto se, invece di cercare il vantaggio rapido, avessimo avuto il coraggio di connetterci con noi stessi e rispettare la vita?

Compito di tutti i lettori: ***possiamo ancora imprimere un cambiamento?***

Isabel Recavarren

FRANCESCO BILLARI

Costruire il futuro con i giovani



Copyright: Università Luigi Bocconi

Francesco Billari (Milano, 1970) è demografo e statistico, riconosciuto a livello internazionale per i suoi studi sulla gioventù, la mobilità, le dinamiche familiari e i cambiamenti demografici in Europa. Dal novembre 2022 è Rettore dell'Università Commerciale Luigi Bocconi ed è Professore di Demografia. Si è formato all'Università Bocconi e ha conseguito il dottorato in Demografia all'Università di Padova, con periodi di ricerca al Max Planck Institute for Human Development di Berlino. La sua carriera accademica comprende posizioni di rilievo presso l'Università di Oxford (Department of Sociology e Nuffield College) e il Max Planck Institute for Demographic Research di Rostock. Ha ricoperto ruoli di leadership nella comunità scientifica europea, tra cui la presidenza dell'European Association for Population Studies (EAPS). È membro della British Academy e ha ricevuto riconoscimenti come il Clogg Award della Population Association of America. Le sue linee di ricerca comprendono la transizione alla vita adulta, la mobilità territoriale, le disuguaglianze regionali, l'evoluzione delle famiglie e le proiezioni demografiche. Ha pubblicato in riviste di alto impatto e dirige progetti internazionali, incluso un ERC Advanced Grant sulle dinamiche demografiche contemporanee.

"Per capire una persona bisogna sapere cosa è successo quando questa aveva vent'anni." *Ma lei afferma anche che è dovere delle generazioni precedenti, in particolare dell'università, pensare e mettere in atto risposte che conducano a un domani più desiderabile. Le chiedo:* ***come immagina quel futuro?***

La domanda parte dalla citazione di Napoleone, che è importante perché ci fa capire come il futuro di una società dipenda sempre dai giovani e dai bambini. E questo oggi possiamo dimenticarlo facilmente. Nel passato la vita era breve: c'erano molti giovani, pochi adulti e pochissimi anziani. Era quindi naturale pensare che il futuro fosse nelle mani dei giovani, o comunque non si rifletteva molto sul futuro.

Oggi invece possiamo farlo, perché la vita è più lunga: a livello mondiale siamo oltre i settantatré anni di vita media. Per questo il nostro dovere, come generazioni più adulte, è pensare a costruire il futuro attraverso i giovani.

Lo scopo delle istituzioni educative, quindi la scuola e l'università, è proprio aiutare a costruire quel futuro. E per l'università si tratta di un futuro di medio-lungo periodo.

Le università devono formare ragazze e ragazzi che dovranno costruire il mondo dei prossimi quaranta, cinquanta, sessant'anni. Il nostro compito è dunque guardare al lungo periodo, senza trascurare ciò che accade oggi e restando immersi nella realtà presente. Questo è il nostro dovere.



La formazione universitaria per costruire il futuro con i giovani Copyright: Università Luigi Bocconi



L'aula e la ricerca: dove inizia la costruzione del futuro. Copyright: Università Bocconi

Nella sua relazione dell'A.A. XXV e XXVI, lei osserva che, grazie alla tecnologia, viviamo un periodo in cui disponiamo di più tempo, ma che dobbiamo ancora imparare a utilizzarlo: deve diventare uno spazio di crescita, riflessione e partecipazione. Secondo il progetto Monitoring Democracy, la fiducia degli italiani è riposta soprattutto nella famiglia e nella scienza, mentre cresce l'idea che un leader forte possa governare meglio senza preoccuparsi troppo del Parlamento e delle elezioni.
Come si può interpretare questa contraddizione?

La contraddizione è solo apparente e può essere compresa considerando la situazione delle diverse generazioni. Le generazioni più giovani sono native digitali: utilizzano la tecnologia in modo completamente diverso rispetto alle generazioni precedenti e, in alcuni casi, ne diventano anche preda.

Le generazioni più adulte e anziane, invece, vivono un maggiore disagio nei confronti delle nuove tecnologie. Questo disagio può accentuare la divisione tra generazioni e rendere una risposta meno democratica percepita come rassicurante da chi è impaurito dai cambiamenti tecnologici.

Dall'altro lato, i giovani che si sentono esclusi avvertono il bisogno di qualcosa di diverso rispetto a ciò che esiste oggi. Alcuni di loro, in particolare i meno istruiti, possono cadere preda del populismo.

Quindi sì, esiste un contrasto, ma è un contrasto che possiamo comprendere dal punto di vista politico. Spetta a noi adulti fare in modo che le nuove tecnologie, in particolare l'intelligenza artificiale, siano al servizio delle persone e generino benessere: devono essere complementari al lavoro, non distruttive del lavoro, e devono aiutarci a utilizzare bene il tempo.

La fragilità post-Covid: una ferita generazionale

Nel suo libro "Domani e oggi. Costruire un futuro con le lenti della demografia", lei osserva che l'esperienza del Covid-19 è una delle cause principali della fragilità che oggi caratterizza molti giovani, fragilità che si riflette anche nell'aumento dell'abbandono universitario. In cosa consiste concretamente questa fragilità e perché ritiene necessario che l'università intervenga già prima della maturità per contrastarla?

Se parliamo del Covid, parliamo di una pandemia che, per la prima volta nella storia, colpì maggiormente gli anziani e gli adulti più avanti con l'età. Non era mai successo prima di avere una pandemia così forte per gli anziani e, invece, con effetti più lievi sui giovani e sui bambini.

La decisione di molte società, quasi tutte, è stata quella di effettuare lockdown: chiudere scuole, università e luoghi di lavoro. Questa decisione si basava su valutazioni scientifiche, ma ha avuto conseguenze più forti su chi si trovava nella fase di costruzione della personalità e della socializzazione, come nel caso della scuola.

In alcuni paesi più poveri, i bambini hanno perso uno o due anni interi di scuola in momenti decisivi della loro formazione. In altre aree, penso all'Italia, ma non solo, bambini e bambine si sono trovati a seguire le lezioni da casa in condizioni difficili: hanno potuto imparare di meno, hanno giocato di meno (e il gioco è parte essenziale della crescita), hanno studiato di meno con i propri amici e le proprie amiche. Questo elemento segna per sempre questa generazione. Coloro che sono stati bambini e giovani durante il Covid saranno caratterizzati per sempre dall'assenza di socializzazione in un periodo decisivo della loro vita. Per questo diventa più difficile socializzare successivamente, fare amicizie, ma anche studiare.

È quindi importante che i danni causati dal Covid vengano affrontati nelle diverse età. Per chi era molto giovane, i bambini delle scuole elementari , dobbiamo ricucire ciò che è accaduto a partire dalle scuole medie. Per chi era più grande, dobbiamo ricucire ciò che è successo più avanti nel tempo.

In generale, dobbiamo intervenire a tutte le età: dalle scuole elementari fino all'università, sapendo che questi bambini e queste bambine, questi ragazzi e queste ragazze, hanno delle difficoltà. Noi adulti dobbiamo capire che queste difficoltà sono diverse da quelle di chi aveva già lavorato, e dobbiamo tenerne conto, aiutarli nella crescita e recuperare questi anni perduti.

Sarebbe praticamente un lavoro psicologico?

È un lavoro psicologico, ma non solo, perché è anche un lavoro importante da parte di chi deve formare questi giovani. Dobbiamo tenerne conto. Quando formiamo ed educhiamo i giovani, pensiamo sempre a ciò che è successo prima. Ma questa è una generazione che ha affrontato qualcosa che non era mai accaduto, qualcosa di paragonabile a una guerra.

In molti paesi, per fortuna, il ricordo della guerra è lontano; tuttavia, per noi insegnanti e per gli adulti è fondamentale ricordare che chi perde un pezzo dell'infanzia o dell'adolescenza durante una guerra o durante una pandemia porta una ferita particolare che dobbiamo curare.

Nel suo libro lei spiega che la riforma Gentile continua a rappresentare, in larga misura, la scuola superiore italiana, con un impatto fortemente selettivo. Potrebbe illustrarci la sua proposta?

La **riforma Gentile** fu una riforma visionaria nel 1923 in Italia. Era una riforma che voleva far sì che tutti gli italiani sapessero leggere, scrivere e fare dei conti di base, quindi una matematica di base.

Nel 1923 era una riforma importante: rese di fatto quasi obbligatorie le scuole elementari, anche se l'obbligo non era sempre generale, e diede un colpo decisivo all'analfabetismo che ancora caratterizzava l'Italia. Molti italiani emigrati in America Latina provenivano da famiglie povere e alcuni di loro erano analfabeti: questo cambiò grazie alla riforma Gentile.

Sono passati più di cento anni e la situazione è molto diversa rispetto ad allora. Il resto del mondo è avanzato nell'istruzione, mentre la scuola italiana è rimasta più ferma in un modello selettivo: un modello in cui, a una certa età, si decide se un ragazzo o una ragazza ***"sono bravi"***.

Se lo sono, si consiglia un percorso che probabilmente porterà all'università; se non sono considerati tali, vengono indirizzati verso un altro percorso che ha una probabilità molto minore di condurre all'università.

Questo modello non funziona più, perché oggi ci sono pochi giovani. In Italia, da quarant'anni, la natalità è bassa e abbiamo bisogno di tutti i ragazzi e tutte le ragazze.

Negli altri paesi, la quota di giovani che va all'università è sempre più alta: a livello OCSE siamo quasi al cinquanta per cento di giovani che completano un percorso universitario o simile.

L'Italia ha quindi bisogno di cambiare il sistema scolastico, probabilmente verso un modello di scuola unica fino ai diciotto anni: una scuola che non costringa a scegliere troppo presto e che permetta alla maggior parte dei giovani di avere la possibilità di affrontare l'università.

Questa non è una scelta: ***è una necessità***.

E purtroppo non se ne parla abbastanza.



L'Università Bocconi, uno dei centri accademici più influenti d'Europa.
Copyright: Università Bocconi



Studenti durante una giornata accademica all'Università Bocconi. Copyright: Università Bocconi

Perché anche lei spiega l'indirizzo del Made in Italy.

Recentemente in Italia c'è stata una piccola riforma che ha introdotto un nuovo indirizzo, il **liceo del Made in Italy**, che è un liceo particolare. Ma si tratta dell'ennesimo indirizzo aggiuntivo a una quantità già molto grande di percorsi, che rischia di confondere ancora di più i giovani che devono scegliere, bambini, perché parliamo di tredici anni, e le loro famiglie.

Abbiamo bisogno di non costringere bambini e famiglie a scegliere a tredici anni. Devono magari iniziare a scegliere alcune materie a sedici anni, per arrivare comunque a diciotto anni, ma non a dodici o tredici. Ogni modello di riforma che aggiunge un ulteriore indirizzo è un modello che confonde, più che migliorare il sistema.

Nel suo libro lei osserva che il cosiddetto "replacement migration" non è un fenomeno inedito nella storia italiana, ricordando come una forma di sostituzione demografica si sia già verificata con la migrazione interna italiana. Alla luce di questa prospettiva storica, come interpreta oggi il rapporto tra differenze culturali, anche religiose, e coesione sociale?

Nella storia dell'umanità uomini e donne sono sempre stati mobili nel mondo: altrimenti non esisteremmo né lei né io.

Gli esseri umani, per nostra fortuna, si sono mossi fin dall'inizio; che sappiamo essere stato il ***Corno d'Africa***, e hanno popolato tutto il mondo. Successivamente si sono spostati anche tra continenti.

In Europa si parla di ***"scoperta dell'America"***, ma ovviamente quello che oggi chiamiamo America era già popolato

da esseri umani che erano passati, come sappiamo, dalla Siberia e dall'Alaska per popolare tutto il continente americano.

La migrazione è dunque una componente storica: le differenze culturali e il cambiamento della popolazione fanno parte della storia dell'umanità. Il tema principale riguarda la velocità del cambiamento e la capacità delle società di accogliere, o, come si dice in gergo, integrare, questi cambiamenti.

Per esempio, le differenze religiose. Oggi molte persone nel mondo non sono religiose. Quando parliamo di differenze, si pensa spesso che ciascuno appartenga a una religione, ma ormai circa un quarto della popolazione mondiale non ha affiliazione religiosa; la quota di cristiani è inferiore alla metà; ci sono molti musulmani; e ci sono molti cristiani in tanti continenti, compresa l'Africa, che è l'area a crescita maggiore. Non penso che la religione sia l'ostacolo principale all'integrazione.

L'ostacolo maggiore riguarda il benessere, le condizioni di vita e la capacità delle società di cambiare velocemente. Se il cambiamento è troppo rapido, è oggettivamente difficile accettarlo.

Questo è ciò che accade nei paesi con un forte calo demografico: penso all'Italia, penso al Giappone, che storicamente non ha dato il benvenuto ai migranti, anche se nella sua storia ha prodotto emigrati verso gli **Stati Uniti** e il **Brasile**. In questi casi spesso esistono doppi standard: non va bene se ***"vengono da noi"***, ma se ***"noi andiamo altrove"*** va tutto bene. La velocità del cambiamento è molto importante.

È quindi fondamentale che in tutto il mondo si sviluppi l'istruzione, perché a quel punto anche l'integrazione sarà più semplice in modo naturale.
Aggiungo che i movimenti migratori sono più problematici quando, ed è paradossale, sono collegati solo al lavoro.



Copyright: Università Luigi Bocconi

È giusto collegare la migrazione al lavoro, ma una migrazione esclusivamente lavorativa non integra le persone. Se la migrazione riguarda lavoro e famiglia, allora si crea un'integrazione maggiore per tutti e una costruzione di futuro comune. Ed è questo, in fondo, ciò che serve oggi.

Nella parte delle conclusioni del suo libro, lei individua tre grandi direttrici di cambiamento: la riforma dell'immigrazione, il ripensamento del sistema scolastico e la promozione dell'autonomia residenziale dei giovani. Quale di queste considera oggi la priorità più urgente?

Dato che ho detto che sono tre priorità, direi che sono tutte e tre urgenti. Ovviamente mi riferisco all'Italia. Abbiamo già parlato di scuola e di immigrazione, dove uno dei temi urgenti è la riforma dell'accesso alla cittadinanza: l'Italia è un paese che ha ormai quasi il dieci per cento della popolazione straniera, ma non ha una legge sull'accesso alla cittadinanza che sia favorevole, nel lungo periodo, all'integrazione. Però vorrei parlare un po' della parte dei giovani.

L'Italia è un paese che ha pochi giovani, come abbiamo detto; investe poco su di loro nella scuola e rende la vita difficile ai giovani dal punto di vista dell'autonomia residenziale e dell'ingresso nel mercato del lavoro.

È quindi urgente che la politica si occupi di un piano per le abitazioni, e queste abitazioni devono essere in affitto, perché i giovani hanno bisogno di flessibilità, sia per il lavoro sia per la situazione familiare.

L'Italia ha ancora politiche rivolte a un mondo che non esiste più: il mondo in cui si lasciava la casa dei genitori per sposarsi e comprare una casa, magari con l'aiuto parziale dei genitori. Quel mondo non c'è più. Oggi l'uscita dalla casa dei genitori avviene da soli o in una coppia convivente; non si va ad acquistare una casa, ma si va in affitto.

Un altro aspetto importante è che i contratti di lavoro sono fortemente basati su un modello di anzianità: vengono premiati molto coloro che restano nello stesso posto di lavoro e vengono pagati poco i giovani all'ingresso.

Questa è una diseguaglianza particolare, accettata da molti come normalità, ma colpisce soprattutto i giovani italiani, più dei giovani di altri paesi europei. Questa è una priorità fondamentale.



Copyright: Università Luigi Bocconi

L'internazionalizzazione della Bocconi è ormai strutturale: studenti e docenti provengono da oltre centoventi paesi. Lei ci ha ricordato che metà degli iscritti ai corsi triennali XXV e XXVI sono internazionali. Qual è oggi la presenza degli studenti dell'America Latina e quale ruolo possono avere nel rafforzare il dialogo tra Europa e America Latina?

Parto dall'ultimo punto. Ovviamente gli studenti, i giovani, sono il primo ponte tra due culture. Noi abbiamo accordi di scambio con università importanti in America Latina, dal Messico al Brasile, all'Argentina, al Cile, alla Colombia: molti paesi.

Sul lato degli studenti undergraduate, dei bachelor, non abbiamo ancora una presenza soddisfacente. Nel cinquanta per cento di studenti internazionali del primo anno, quelli provenienti dall'America Latina sono ancora pochi, anche se stanno crescendo, soprattutto dal Brasile. Abbiamo invece una presenza importante, fino al venti per cento degli studenti, nel Master in Business Administration, quindi studenti a livello avanzato, che sono sicuramente fondamentali per costruire questo ponte. Devo dire che una delle difficoltà che abbiamo riguarda l'America Latina: c'è, in qualche modo, un orientamento che guarda o verso nord, quindi agli Stati Uniti in modo prioritario, oppure alla Spagna o al Portogallo per motivi linguistici. L'Italia pur avendo tanti latinoamericani di origine italiana o con passaporto italiano, per ora non è sempre considerata una destinazione. Spero che questo sviluppo avvenga in modo più significativo negli ultimi anni, perché penso che, in termini di provenienza, l'America Latina abbia un grande potenziale per l'Università Bocconi.

Noi insegniamo prevalentemente in inglese. Possiamo certamente competere con le università degli Stati Uniti e con quelle spagnole, e faremo degli sforzi aggiuntivi.

Abbiamo inoltre lanciato, in termini di lingua italiana, un nuovo master sul diritto italiano, che speriamo possa attirare i giuristi e gli avvocati della professione, in particolare provenienti dalla cultura latinoamericana, perché sappiamo che nella cultura giuridica latinoamericana c'è una forte connessione con il diritto italiano.

Per questo abbiamo deciso di lanciare un programma nuovo: un master universitario in diritto italiano ed europeo, con un'enfasi sulla lingua italiana.

Oltre al nuovo master in diritto italiano ed europeo, avevo menzionato anche il Master in Business Administration, che è già particolarmente attraente per gli studenti latinoamericani. Molti di loro trascorrono un anno e mezzo o due a Milano e poi tornano nei propri paesi con posizioni importanti.

L'MBA, interamente in inglese, rimarrà un programma fondamentale per costruire ponti tra America Latina e Italia attraverso la Bocconi, grazie al suo standard internazionale e alla forte presenza di studenti della regione.

Stiamo inoltre valutando la possibilità di valorizzare momenti istituzionali, come l'apertura dell'anno accademico, in una prospettiva che ne consenta una maggiore diffusione anche nei paesi dell'America Latina.◆

ALESSANDRO POLITI

Assetti Globali



Alessandro Politi, analista político y estratega de reconocimiento internacional. Director de la NATO Defense College Foundation. Ha trabajado como consultor para cuatro ministros de Defensa, el Parlamento Europeo y diversos responsables de seguridad nacional. Especialista en inteligencia, previsiones globales y análisis geopolítico, dirige proyectos estratégicos y participa activamente en foros internacionales sobre seguridad y gobernanza. Enseña en el IASSP–PwC y ha sido docente en la SIOI. Con una sólida formación en historia militar, su rigor analítico lo convierte en una de las voces más autorizadas sobre la evolución del orden internacional.

Abbiamo bisogno di capire che cosa il G-20, il G-7 e la nuova marcia intrapresa dagli Stati Uniti ci stiano realmente dicendo sul momento storico in cui ci troviamo. A questo punto abbiamo bisogno di chiarezza: non sappiamo se i paesi siano davvero consapevoli dell'interpretazione della fase che stiamo vivendo.

Quando mi chiedi se il G-20, il G-7 o gli stessi Stati Uniti abbiano davvero consapevolezza del momento storico in cui ci troviamo, io parto da un'immagine che mi ha colpito: il film **Ulisse di Nolan**. È un'opera che parla del ***"collasso dell'età del bronzo"***, un'espressione ovviamente anacronistica, perché chi vive un'epoca non sa di viverla. Ma proprio per questo la citazione è significativa: Nolan ci sta dicendo che stiamo vivendo il collasso della nostra età del bronzo, cioè la fine della globalizzazione come l'abbiamo conosciuta.

Le opere artistiche fanno questo: usano il passato per reinterpretare il presente. E nel film c'è un elemento che considero decisivo: la violazione della xenia, la legge greca dell'ospitalità.

Dietro quel termine, però, c'è qualcosa di più profondo: ***la trust***, ciò che i latini chiamavano ***fides***. In altre parole: ***la fiducia.***

E la fiducia, negli ultimi vent'anni, è stata tradita. È stata tradita nel 2008 con il fallimento di ***Lehman Brothers,*** che ha incrinato la fiducia nel sistema finanziario americano. È stata tradita nel 2002-2003 con ***l'invasione dell'Iraq,*** che ha incrinato la fiducia nell'ordine internazionale. Da allora, la rete della globalizzazione si è smagliata, e molti segnali lo confermano: *istituzioni multilaterali indebolite, accordi commerciali abbandonati, strumenti considerati neutrali che non lo sono più.*

Per questo, quando mi chiedi se i paesi abbiano davvero consapevolezza dell'interpretazione nella quale ci troviamo, io rispondo che non c'è piena consapevolezza. Gli Stati Uniti stanno ridimensionando il loro ruolo globale, spesso senza dichiararlo apertamente; le grandi potenze oscillano tra ambizioni e limiti; e il sistema internazionale fatica a riconoscere che la fase storica iniziata negli anni Quaranta del secolo scorso è finita.

La crisi della fiducia, dunque, non è solo economica o politica: è interpretativa. I paesi non hanno ancora elaborato una lettura condivisa del mondo che sta emergendo, e questo rende difficile produrre chiarezza, coordinamento e visione strategica.



Copyright: European Union Event: EU @ G7 Summit 2026

Il

Sostieni da tempo che la corsa all'IA militare stia aprendo una fase di instabilità strategica paragonabile ai primi anni dell'era nucleare. Russia e Cina chiedono trattati, gli Stati Uniti no. In questo quadro, con la deterrenza indebolita e con grandi potenze demograficamente fragili, quanto siamo vicini a una soglia di rischio che non stiamo ancora riconoscendo?

Quando parliamo di intelligenza artificiale applicata agli armamenti, io insisto da tempo su un punto: siamo davanti a una fase di instabilità strategica paragonabile, per rischi, a quella nucleare degli anni Cinquanta. **Kissinger** lo ha intuito quando ha invitato a seguire l'esempio della regolamentazione del disarmo nucleare. L'intuizione è corretta, ma si scontra con una realtà nuova: ***il software*** è immateriale, sfuggente, quasi irregolabile, molto più difficile da controllare rispetto alle armi atomiche.

Gli europei hanno provato a immaginare un sistema di regolamentazione, e immediatamente c'è stata una levata di scudi, non tanto cinese, quanto americana, perché i grandi potentati dei dati non vogliono regole. E poi, diciamolo chiaramente: l'Europa non ha ancora le capacità industriali e politiche per fare leva internazionale in modo da regolare questo fenomeno.

Non ha gli investimenti necessari, non ha la massa critica tecnologica.

Eppure, venti giorni prima dell'invasione dell'Ucraina, **Russia e Cina** hanno pubblicato un documento molto lungo, snobbato superficialmente dai ***think tank*** americani, dove presentavano una visione del mondo. Può piacere o no, ma una cosa la dicevano chiaramente: bisogna regolare gli usi militari dell'intelligenza artificiale. Io lo ripeto dal 2022: serve assolutamente un trattato su questa materia, almeno per quanto riguarda la deterrenza nucleare. Prima tra russi e americani, poi allargato agli altri, compresi quelli fuori dal trattato di non proliferazione: **Israele, India, Pakistan.** *Perché?* Perché se la deterrenza viene messa a rischio, tutto diventa estremamente instabile.

Basta che una delle due parti pensi che l'altra abbia fatto un progresso incolmabile, e il rischio di guerra aumenta. La fragilità americana può portare a cercare compromessi, ma può anche portare a cattivi consigli. Lo stesso vale per la Cina: ha un governo più stabile e più strutturato di quello di Trump, più prevedibile, ma qualcosa può sempre andare storto. Nella Prima guerra mondiale si è visto chiaramente: tutto è partito da una crisi regionale minore. La corsa all'IA aumenta le possibilità di instabilità, perché introduce un elemento di incertezza che nessuno controlla davvero. Eppure, gli Stati Uniti, dal canto loro, oggi non hanno né la volontà né il tempo politico per mettersi a negoziare trattati. Considerano che sia troppo tardi, che non ne valga la pena.

E poi c'è la Russia. Putin ha fatto due dichiarazioni pesantissime, sue, non di sottoposti, dove dice che la Russia deve prepararsi a una guerra con la NATO. E molto recentemente ha aggiunto che in Europa ***"le frontiere si risistemeranno dopo quello che ha fatto Stalin".*** È una frase che implica una revisione dei confini, una visione del passato che diventa giustificazione politica. Ma tace un punto fondamentale: **Kaliningrad**. Quel pezzo del puzzle staliniano è rivendicato, in modo più o meno implicito, sia dai tedeschi sia dai polacchi. *Divide et impera.*



Copyright: NATO Location: Baltic Sea Themes: Exercises , Deterrence and defence

Tutto questo si deve misurare con un'altra cosa: ***la capacità effettiva della Russia di fare qualcosa.***

Gli scenari peggiori circolano: corridoi umanitari verso **Kaliningrad**, **Trump** che non invoca l'articolo V, la **Germania** che esita, la **Polonia** che non interviene. Magari sotto minaccia nucleare. Tutto è utile per pensare, preparare e provvedere, ma poi bisogna fare *i conti della serva*: *quanti uomini hanno perso i russi, quanti materiali, quanti soldi, in quanto tempo ricostruiscono la macchina bellica?* **Putin** ci ha messo vent'anni per costruirla, e non ha prestazioni esaltanti: come dicono i russi, ***"In quattro anni Stalin è arrivato a Berlino, e Putin è arrivato a Pokrovsk".***

III

Tu descrivi un'Europa già immersa in un multipolarismo imperfetto, dove il G20, i BRICS e nuove strutture regionali contano quanto, e a volte più, delle architetture occidentali tradizionali. In questo quadro, con una NATO che potrebbe teoricamente andare avanti anche senza gli Stati Uniti, ma solo ricostruendo logistica, deterrenza e standardizzazione degli armamenti, secondo te l'Europa ha davvero la capacità politica, industriale e demografica per sostenere una difesa autonoma in un sistema multipolare che non aspetta nessuno.

Quando parliamo della capacità europea di sostenere una difesa autonoma dentro un sistema multipolare, dobbiamo partire da un dato che spesso viene ignorato: noi siamo già nel multipolarismo, ci piaccia o no. È un multipolarismo imperfetto, disfunzionale, ma reale. E in questo nuovo mondo, l'Europa è soltanto uno degli attori, da **Lisbona a Vladivostok**, circondata da strutture che ormai contano quanto, e talvolta più, delle architetture occidentali tradizionali. Il G-20 esiste, il BRICS non è una barzelletta, la **Shanghai**

Cooperation Organization ha un peso, e il nuovo patto commerciale multilaterale del Pacifico è andato avanti senza gli americani. Mai visto, teoricamente.

In questo contesto, la **NATO** potrebbe anche andare avanti senza gli **Stati Uniti**, se vuole. Non è impossibile: la **Francia** e la **Grecia** si sono ritirate dalla struttura militare integrata e poi sono tornate. Ma se gli americani si ritirano davvero, noi perdiamo due cose essenziali: **la logistica**, che è il vero collante della NATO, e **la deterrenza**, che diventerebbe franco-britannica e tutta da inventare, per quanto **Macron** possa dire o pensare. È vero che l'Europa non ha bisogno di copiare la logistica americana su scala globale; deve ***"solo"*** coprire l'Europa. Ma questo richiede una cosa che oggi non abbiamo: **la standardizzazione degli armamenti.**

Non possiamo continuare con venti fucili d'assalto diversi, dieci carri armati, otto tipi di fregate. È una follia. ***Chi può coordinare questo?*** La **NATO** o la **CED** (Comunità Europea di Difesa)? L'Europa si occupa di difesa da appena venticinque anni: non si inventa tutto in un giorno. E sia in **Europa** sia nella **NATO** si è capito che la competizione tra le due organizzazioni è inutile. O stiamo insieme, o cadiamo insieme. Per questo, la cosa più sensata che possono fare i paesi europei è costruire un pilastro tecnico europeo dentro la **NATO,** sfruttando le sue strutture per gestire grandi programmi di armamento che l'UE, oggi, non è in grado di gestire.

Perché, diciamolo chiaramente: l'esercito europeo oggi è l'esercito ucraino, con una logistica che fa schifo. La logistica integrata ce l'hanno **i cinesi, i russi, gli americani** e, in modo piuttosto peculiare, **gli israeliani**. Queste potenze hanno tutto standardizzato. Noi no.

E se davvero arriviamo a valutare la minaccia russa come concreta, allora dobbiamo fare una cosa che nessuno vuole dire: l**a leva universale obbligatoria a due anni.** Perché senza leva non abbiamo riserve. Non abbiamo il potenziale umano, viste le perdite in **Ucraina.** Tra poco uscirà un mio articolo sul riarmo tedesco: ***vogliono sessantamila soldati in più.*** Benissimo. Ma se facciamo la media delle perdite ucraine mensili, vediamo quanto durano: ventiquattro mesi, ventisei. Se non si guardano queste cose, si diventa astratti, e si finisce per cadere in una guerra che non si vuole, per di più impreparati. Non è più follia: **è irresponsabilità criminale.**

E poi c'è un problema ancora più grande: **la demografia**. Tutto il nord del mondo, inclusa la **Cina**, è in crollo demografico. Gli **Stati Uniti** hanno smesso di fare figli sopra la soglia di rimpiazzo dal **Covid**. Grosso modo, tutti noi abbiamo una sola generazione sacrificabile in una guerra mondiale. Una. E allora, come ho detto a un intervistatore decisamente a destra: *che vogliamo fare? Vogliamo accelerare la grande sostituzione?*

Quindi sì, l'Europa può costruire una difesa con gradi di autonomia crescenti. Ma deve farlo guardando i fatti: **logistica, deterrenza, standardizzazione, riserve, demografia.** E deve chiedersi seriamente se il gioco vale la candela. Perché il multipolarismo non aspetta nessuno, e la realtà strategica non perdona chi arriva impreparato.

IV

Alla luce delle dichiarazioni di Putin, delle tensioni sulla soglia di Suwałki e della crescente instabilità strategica che descrivi, ti chiedo in modo diretto: persiste davvero il pericolo di una guerra della Russia contro l'Europa? E

quali segnali dovremmo considerare con lucidità prima che una crisi regionale si trasformi in un conflitto più ampio?

Quando mi si chiede se persista davvero il pericolo di una guerra della **Russia contro l'Europa**, io rispondo che il rischio non è teorico. Non è un esercizio accademico, non è una fantasia dei *think tank.* È un rischio che nasce da dichiarazioni politiche precise, da condizioni strategiche misurabili e da una serie di segnali che, se messi insieme, delineano un quadro di instabilità crescente. Il **primo segnale è Putin stesso.** Non un suo generale, non un intellettuale vicino al Cremlino: **Putin.** Due volte ha detto che la Russia deve prepararsi a una guerra con la NATO. La prima in un discorso ai cadetti delle accademie militari, la seconda evocando una revisione dei confini europei ***"dopo quello che ha fatto Stalin"***. Quando un capo di Stato parla così, non sta improvvisando: sta costruendo una narrativa politica che può preparare il terreno a possibili azioni future. Tuttavia, al momento le valutazioni di **Alexus Grynkewich**, Supreme Allied Commander Europe, NATO, escludono l'intenzione russa di condurre un'azione bellica anche contro i baltici.

Il secondo segnale è la geografia, che non perdona. La soglia di **Suwałki**, quel corridoio che separa la Polonia dalle repubbliche baltiche, è indifendibile. Lo è sempre stata. E se i russi passano di lì, **tagliano i Baltici dal resto dell'Europa.** È un problema reale, ma non risolvibile. E la NATO può dichiarare di voler difendere ogni centimetro di territorio, ma chi conosce le campagne della Seconda guerra mondiale sa che i **Baltici** sono difficili da difendere, e nemmeno i nordici sono una grande difesa. La **Finlandia**, nonostante il suo valore, ha perso due guerre con **l'Unione Sovietica**. Bisogna essere realistici.

Il terzo segnale è la circolazione di scenari peggiori nei centri strategici. Non sono fantasie: sono esercizi utili per capire il caso peggiore. Si parla di un corridoio umanitario verso Kaliningrad, Trump che



Copyright: NATO. Location: Baltic Sea Themes: Exercises, Deterrence and defence

non invoca l'articolo V, la **Germania** che esita, la **Polonia** che non interviene. E tutto questo potrebbe avvenire sotto la minaccia di un attacco nucleare tattico, in un contesto dove la deterrenza americana non è più garantita come un tempo. Non dico che accadrà, ma dico che pensarlo è necessario, perché la storia insegna che le crisi regionali possono diventare globali.

Il quarto segnale è la capacità reale della Russia. Qui bisogna fare *i conti della serva:* quanti uomini ha perso, quanti materiali, quanti soldi, in quanto tempo può ricostruire la macchina bellica. **Putin** ci ha messo vent'anni per costruirla, e non ha prestazioni esaltanti. Come dicono i russi: ***"In quattro anni Stalin è arrivato a Berlino, e Putin è arrivato a Pokrovsk".*** Questo non significa che la Russia sia innocua: significa che è logorata, ma non irrilevante. È una potenza logorata può essere più pericolosa di una potenza forte, perché può prendere decisioni sbagliate.

Il quinto segnale è la NATO stessa. Il famoso cinque per cento di spesa militare nasce dal desiderio di mantenere gli Stati Uniti dentro la NATO a tutti i costi. Comprensibile. Ma io comincio a pensare che stiamo arrivando al limite dell'usabilità di questa struttura. Non voglio dire inutile, ma siamo al limite. E se gli americani si ritirano, noi perdiamo logistica e deterrenza. La deterrenza franco-britannica è tutta da inventare. La logistica europea non è pronta. E l'esercito europeo, oggi, è l'esercito ucraino, con una logistica che fa schifo.

Il sesto segnale è la demografia, che è il vero punto cieco della discussione. Tutto il nord del mondo, inclusa la **Cina**, è in crollo demografico. Gli **Stati Uniti** hanno smesso di fare figli sopra la soglia di rimpiazzo dal Covid. Grosso modo, tutti noi abbiamo una sola generazione sacrificabile in una guerra mondiale. Una. Questo non è più strategia: è grande strategia del futuro. È il limite strutturale che rende ogni guerra moderna un suicidio.

Ecco perché dico che il pericolo persiste. Non perché la Russia abbia oggi la capacità di lanciare una grande offensiva contro l'Europa, ma perché tutti gli elementi che rendono possibile una crisi incontrollabile sono presenti: ***dichiarazioni politiche, geografia ostile, scenari peggiori plausibili, logoramento delle potenze, fragilità della NATO, crollo demografico.*** Basta un errore, un equivoco, una percezione sbagliata, come nel 1914, per scivolare in una crisi che nessuno vuole, ma che nessuno è più in grado di fermare.

V

Alessandro, oggi chi dirige davvero l'esercito europeo o quello della NATO? Francia e Germania non hanno mai accettato l'uno o l'altro come guida, e per questo gli Stati Uniti hanno svolto quella funzione. Se Washington dovesse ritirarsi, chi si assumerebbe il ruolo di comando?

Quando mi si chiede chi dirige l'esercito europeo o quello della NATO, io rispondo che storicamente non **c'è mai stato un capo europeo. Francia** e **Germania** non hanno mai accettato l'uno o l'altro come guida, e per questo gli Stati Uniti hanno svolto quella funzione. Non perché fossero **"imperialisti",** ma perché erano l'unico attore che tutti, alla fine, accettavano.

Se gli Stati Uniti se ne vanno, la domanda diventa inevitabile: **chi prende il comando?** La risposta, per quanto possa sorprendere, è che non lo prende nessuno. La NATO non funziona per

comando verticale: **funziona per consenso.** E questo è il suo vero strumento politico, quello che l'Europa non ha.

Paradossalmente, anche per comprare la carta igienica bisogna avere il consenso a trentadue. Lo abbiamo visto con **Sánchez:** ha detto no sul 5%, e si è dovuto trovare un linguaggio per accomodarlo. Una volta abbiamo simulato una **crisi NATO** nel **North Atlantic Council** con studenti italiani: quelli che impersonavano gli americani sono usciti dicendo ***"pensavo di schioccare le dita, invece dovevo costruire il consenso"***. Ecco: **questa è la NATO.**

Da fuori si pensa che sia uno strumento dell'imperialismo americano. **Altro che.** Quando gli **Stati Uniti** hanno attaccato **l'Iraq**, due paesi e mezzo (l'Italia a metà), hanno detto no. Oggi **sull'Iran** otto paesi NATO hanno detto no. **La NATO non si occupa dell'Iran, non c'è mandato ONU.** E se si cominciano a trattare i trattati come pezzi di carta, cade **la fides, la fiducia.** È un problema serio.

Intanto, il mondo è già multipolare. Il cosiddetto ***"resto del mondo"*** non è un resto: *ha le sue dinamiche e le porta avanti.* **L'America Latina** ha il **Mercosur**, **l'Africa** ha la sua zona di libero scambio, **l'India** e **l'Iran** sono potenze dell'**Oceano Indiano, il Medio Oriente** è un mosaico di attori regionali che si riorganizzano senza aspettare le grandi potenze. La **Cina** non può pretendere tutto da tutti, e lo sa.

In questo contesto, se non c'è un egemone, bisogna trovare un nuovo modo di tenere insieme l'alleanza. Non basta una coalizione: **le coalizioni si sfasciano.** Serve una struttura più dedicata, più politica, più consensuale. E questo significa che, **senza gli Stati Uniti,** la **NATO** si dirige solo se tutti remano nella stessa direzione. Se no, non si dirige affatto.



NATO Secretary General Mark Rutte and the President of the Republic of Türkiye Recep Tayyip Erdoğan welcome President of the United States Donald Trump

VI

In mezzo a questa fase di instabilità globale nasce quasi come un nuovo rinascimento l'intelligenza artificiale, che però, come tu sostieni, porta rischi enormi, soprattutto sul piano militare. Xi Jinping ha proposto recentemente di includere i paesi del sud globale come protagonisti, non più come semplici destinatari di progetti. Che cosa significa davvero questa apertura? Cosa ne pensi?

Quando **Xi Jinping** parla di includere il sud globale come protagonista, non sta facendo un gesto di altruismo: **sta proponendo una visione del mondo, chiaramente con un intento egemonico.** Non bisogna illudersi. Ma il punto interessante è che questa idea risuona anche nelle élite occidentali, perché apre una domanda fondamentale: ***vogliamo sistemi chiusi o sistemi aperti?***

Molti analisti di tecnologia ricordano che se avessimo trattato l'elettricità come oggi vogliamo trattare l'intelligenza artificiale, non avremmo mai avuto la rivoluzione industriale. Le architetture aperte generano sviluppo; quelle chiuse lo soffocano. **L'inclusività,** quindi, non è una bella parola: è un progetto politico. E bisogna capire bene come viene esercitata. ***Ti includo per fermarti? Ti includo per controllarti? O ti includo per crescere insieme?***

La Via della Seta è un esempio perfetto: è un modo per includere, sì, ma tra l'incudine e il martello bisogna capire **chi gestisce cosa.**

Detto questo, l'idea di aprire al sud globale non è peregrina. Perché? Perché solo così si crea un nuovo slancio di sviluppo che permette a tutti di vivere meglio. Siamo arrivati al paradosso di dire che **"siamo troppi sulla Terra"**. Ho sentito persone dire: **"non faccio figli perché siamo troppi"**. Mi si rizzano i capelli. Siamo troppi perché non vogliamo distribuire meglio. Non perché il pianeta non possa sostenere la vita umana. Naturalmente, questa apertura si scontra con fenomeni come il ***land grabbing***, l'accaparramento delle acque pubbliche, e con dinamiche di potere che non sono neutre. Ma il punto resta: ***il sud globale è un protagonista, non un resto del mondo***. E va considerato attivamente, non solo rispettato in modo formale.

Questo è uno dei meriti, almeno verbali, del governo Meloni: dire ***"l'Africa è il nostro futuro"***. Possiamo discutere il **Piano Mattei,** ma il salto culturale è enorme. Da **"Facetta nera"** a **"l'Africa è il nostro futuro"** c'è un abisso. E questo incide anche sul tema delle migrazioni, che è stato manipolato per anni.

Se vogliamo più figli, bene: **convincete voi al governo le elettrici a farne quattro.** Se non succede, allora la migrazione va gestita, non demonizzata. E si gestisce con la naturalizzazione e con la qualità delle scuole pubbliche. Dopo la Prima guerra mondiale, la **Francia** aveva un milione di morti: alla fine, bastava essere residenti tre anni per diventare francesi, senza esame di lingua. *Perché?* Perché servivano nuovi soldati. Politica e Stato a Parigi governavano ed erano coerenti.

Il problema è che le banlieue francesi non sono state un ascensore sociale come **Brooklyn.** E la Francia oggi è molto indebitata: non può più sostenere quel modello. Qui entra in gioco un altro tema: **la crisi del turbocapitalismo.** Un'ideologia che somiglia molto a una versione sovietica sotto altre forme. Perfino alcuni autori americani di gestione aziendale lo stanno capendo: **la competizione esasperata dentro le aziende è costosa.** Tre urrà: stiamo per uscire dal *gulag open space*. Ma ci sono voluti trent'anni di ***burnout*** per



Copyright: European Parliament Migration Flows at the Ceuta Border - Management and Border Returns

capirlo.
E poi c'è l'ecologia, che non è più una questione da **"gonne a fiori e zoccoli di legno".** È grande strategia. Se i cileni spostano le vigne verso nord, non è folklore: ***è geopolitica climatica***. Se intere regioni del Medio Oriente vengono aggredite da ondate di calore estreme, non è un problema locale: ***è un problema di sopravvivenza.*** Se i ghiacciai artici e antartici si sciolgono, interi paesi insulari spariscono. Gli americani hanno già fatto il conto delle basi navali che perderanno. E se il **Bangladesh** o pezzi **dell'India** diventano inabitabili, avremo migrazioni di massa senza precedenti.

Tutto questo **Xi Jinping** lo sa. E lo sa anche l'**Occidente.** Per questo la domanda non è se includere il sud globale, ***ma come***. Perché siamo in una fase di fine epoca, fine ciclo. Le sinistre non sanno cosa dire. Le destre almeno sanno che devono arraffare il potere. Ma entrambe sono dentro una crisi di modello.

In questo contesto, l'intelligenza artificiale non è un rinascimento innocente: è un acceleratore. Può aprire sistemi o chiuderli. Può includere o dominare. Può creare sviluppo o nuove forme di controllo.

E la scelta che faremo, noi, la Cina, il sud globale, determinerà il mondo dei prossimi cinquant'anni.

VII

Alessandro, se tu dovessi guardare il 2035 con un'unica immagine, come vedresti il mondo? Quali equilibri, quali fratture e quali trasformazioni ti sembrano già in movimento oggi?

Se dovessi guardare il 2035 con un'unica immagine, vedrei un mondo più equilibrato di oggi, non perché diventi improvvisamente pacifico, ma perché i dolori del parto di questo passaggio d'epoca avranno prodotto qualche assestamento. Non indolore, spero non sanguinoso a livello globale, ma inevitabile. Alcune tensioni troveranno una sistemazione di buon senso, altre resteranno aperte, ma il caos attuale avrà smesso di essere così fluido.

La prima cosa da dire è che non è affatto certo che **l'Unione Europea** esista ancora. Potrebbe frantumarsi in nodi regionali: **un blocco mediterraneo, uno centroeuropeo, uno scandinavo-baltico-britannico.** Una sorta di **EFTA** di regioni più che un'unione politica. E non sappiamo nemmeno se la **Gran Bretagna** resterà intera. Non sono né ottimista né pessimista: dico solo che è bene non farsi cogliere impreparati da scenari che

non sono belli. Pensarli aiuta a evitarli; ignorarli significa entrarci senza accorgersene.
Non è detto che la **Russia** resti com'è. Tutti immaginano un ***"putinismo senza Putin"***, ma non è scontato. Potrebbe emergere un altro dispotismo, oppure potrebbe perdere altri pezzi. In questa guerra la **Russia** ha ipotecato pesantemente il suo futuro.

Gli **Stati Uniti** sono un altro punto critico. Le tensioni tra grandi centri urbani e campagna profonda potrebbero non essere gestite bene. La mia paura è una messicanizzazione degli Stati Uniti: una guerra civile de facto, non come nel 1860, ma fatta di violenza endemica, terrorismo strisciante, omicidi, diseguaglianze, una popolazione carceraria enorme. **L'ascensore sociale si è rotto**, e **Trump** è il sintomo di questo. Con tutti i suoi difetti, è seduto sull'orlo di un vulcano, e probabilmente lo sa.

Nel **Medio Oriente,** molte delle cose che oggi ci angosciano potrebbero trovare una sistemazione di buon senso. Ma il rischio che **Israele** imploda è reale: una guerra d'attrito di tre anni è insostenibile. Le guerre lampo le fanno i deboli; le guerre lunghe logorano anche i forti. Quando si arriva a contare i morti, si è già persa la battaglia politica. La soluzione alla questione palestinese non è un ***"se"***, ma un ***"quando":*** due Stati, una confederazione, qualcosa. La ***"soluzione finale"*** che vorrebbe **Netanyahu** non è alla portata dei suoi mezzi.

La **Cina** ha un problema enorme: **l'invecchiamento improvviso della popolazione.** La preferenza per i maschi è stata una politica suicida. **Xi Jinping** lo sa. E questa scarsità di **"materiale umano"** può generare una tentazione pericolosa: *usarlo adesso, perché poi non ci sarà più.* **Launch or lose**. Ecco perché bisogna guardare gli scenari impensabili: per evitarli. Senza popolazione, si arriva ai cannoni d'agosto del 1914 senza accorgersene.

E l'Ucraina? Ha tutto il diritto di recuperare tutto, ma non può adesso. Si è dissanguata. Demografia alla mano, è difficile capire come possa sopravvivere. Il ***"seme degli eroi congelati"*** non risolve il problema: *sono sempre quattro per donna.* Per farli, serve interrompere la guerra. La pace è una parola troppo carica: *io la chiamo interruzione.* **L'Ucraina,** come **l'Europa** e gli **Stati Uniti,** ha bisogno che questa guerra si fermi. Non si può liberare l'**Ucraina** con culle vuote e bare piene. Serve un decennio di preparazione, e poi si decide: dialogo politico-diplomatico o preparazione a un'altra guerra.

VIII.

E sempre Zelensky?

Non credo. **Zelensky** è stato una sorpresa politica enorme, per i russi e perfino per gli americani, che erano pronti a farlo evacuare. Ma la guerra logora tutti, anche i leader più capaci. Finita la guerra, nessuno penserà che Zelensky sia l'uomo indispensabile per guidare il paese. Succede sempre: i leader di guerra vengono accompagnati all'uscita. È successo anche a **Stalin,** che dopo la vittoria è stato fatto secco dai medici per paura. Le transizioni non sono mai casuali: chi viene dal **KGB**, come **Putin**, lo sa benissimo.

L'Ucraina è davvero diventata una potenza dei droni?

Sì, ma è il tragico vantaggio della vera guerra. La guerra accelera tutto: **procedure, innovazione, promozioni.** L'Ucraina ha sviluppato capacità notevoli, ma la domanda è: *quanta base industriale solida ha, e quanta deve ricostruire?*

Oggi si dice che **"l'Ucraina contribuisce**

alla sicurezza euroatlantica". In realtà siamo noi a contribuire alla difesa ucraina, non viceversa. Siamo noi che pompiano denaro, armi, munizioni, fin dove gli **Stati Uniti hanno voluto**. E gli Stati Uniti hanno detto chiaramente: *le nostre riserve di munizioni dove sono?*

La difesa ucraina è eroica e inventiva, ma ci sono limiti: *diserzioni, renitenze, logoramento demografico*. I droni sono una carta politica, **Zelensky** la gioca bene, ma non compensano la perdita di popolazione e industria.

Con Vance, per il Messico sarà peggio?

È un'incognita. Vance è un realista, molto più strutturato di Trump, e non è ***"filo-iraniano"***: sta cercando di mediare. Ha detto pubblicamente cose che erano segreti di Pulcinella, come **l'ingerenza israeliana**. È un uomo che ragiona in termini di potere, non di ideologia.

Ma sul Messico, sì: **il rischio è che la situazione peggiori**. La frontiera è già una zona di frizione, e la messicanizzazione degli Stati Uniti è un pericolo reale: *violenza endemica, narcotraffico, milizie, diseguaglianze, ascensore sociale rotto.*
La cosa importante è smetterla di farsi sorprendere a ogni elezione americana. Bisogna studiare bene i candidati, usare fonti aperte, diplomazia, dialogo politico. Gli Stati Uniti sono amici, ma amici e amici. *E ci spiano.* È ingenuo pensare il contrario.

Frase conclusiva:

Siamo in una fine epoca, e il compito non è prevedere il futuro, ma arrivarci preparati. Se riusciamo a evitare gli scenari peggiori, a governare le transizioni e a non farci sorprendere dagli eventi, il 2035 non sarà un mondo facile, ma sarà un mondo ancora governabile.

E questo, oggi, sarebbe già una vittoria. ◆



Autore: IVAN SVIATKOVSKYI

MAIBORT PETIT



Maibort Petit è una pluripremiata giornalista investigativa e politologa con oltre 20 anni di esperienza nello smascherare la corruzione e la criminalità transnazionale in America Latina. Dottoranda in Scienze Politiche con studi alla Sorbona e alla George Washington University, è la fondatrice di Venezuela Política, autrice e analista per testate giornalistiche internazionali. Vive a New York e lavora come ricercatrice e consulente indipendente nel campo della criminalità organizzata internazionale.

I

Abbiamo chiesto a Maibort Petit di commentare lo svolgimento dell'udienza celebrata la settimana scorsa presso la Corte del Distretto Sud di New York, nel procedimento avviato contro Nicolás Maduro Moros e Cilia Flores.

Maibort Petit ha spiegato che l'udienza è stata segnata da una decisione processuale rilevante: il giudice ha stabilito che, prima di esaminare il merito delle accuse, è necessario affrontare una serie di questioni procedurali sollevate dalla difesa. Ha precisato che il procedimento è strutturato in due fasi, e che la prima — che occuperà l'intero anno in corso — sarà dedicata esclusivamente alla discussione delle mozioni di natura costituzionale e di diritto internazionale.

Petit ha indicato che la difesa presenterà tre mozioni principali. La prima mira a stabilire se un tribunale federale degli Stati Uniti abbia competenza per giudicare un individuo che sostiene di aver esercitato funzioni di capo di Stato al momento della sua cattura, invocando immunità sovrana e personale. La seconda contesta la legittimità della cattura e del trasferimento di Nicolás Maduro nel territorio statunitense, sostenendo che tale procedura sarebbe stata contraria al diritto costituzionale e al diritto internazionale. La terza mozione intende trasferire l'accusa dal quadro penale federale al diritto internazionale, basandosi su precedenti e sulla dichiarazione iniziale di Maduro, il quale ha affermato di essere un "prigioniero di guerra" e ha chiesto di essere tutelato dalla Convenzione di Ginevra.

Petit ha riferito che il giudice ha fissato il 2 settembre come termine ultimo per la presentazione formale di queste mozioni. Ha aggiunto che la procura ha già anticipato il proprio rigetto, sostenendo che solo il Dipartimento di Stato possiede la facoltà di determinare chi goda di immunità sovrana davanti ai tribunali statunitensi. Ha ricordato, come precedente rilevante, il caso civile trattato in Florida nel quale gli Stati Uniti riconobbero l'immunità sovrana a **Delcy Rodríguez**, mentre altri imputati furono condannati a pagare oltre trecento milioni di dollari.

Secondo Petit, nel corso dell'anno non verranno affrontate le imputazioni per narcotraffico né altri capi d'accusa, poiché il tribunale si concentrerà esclusivamente sulla risoluzione delle questioni costituzionali. Ha indicato che la prossima udienza è programmata per il 17 novembre, data in cui il giudice potrebbe pronunciarsi sull'esistenza o meno dell'immunità. Qualora il tribunale stabilisse che Maduro non gode di immunità, il procedimento avanzerebbe verso la fase dibattimentale; tuttavia, se la difesa presentasse ricorso al Secondo Circuito, eventualità che Petit considera probabile, il calendario processuale si estenderebbe oltre quanto previsto. Il processo è fissato in via preliminare per il 1° giugno del prossimo anno, subordinatamente alla risoluzione del primo contenzioso.

Petit ha precisato che il caso comprende due procedimenti distinti:

1. *Il contenzioso costituzionale relativo all'immunità e al diritto internazionale.*
2. *Il processo per narcoterrorismo, che si svolgerà successivamente e che, ha sottolineato, include testimoni di particolare interesse.*

Infine, Petit ha osservato che gli Stati Uniti non hanno mai riconosciuto **Nicolás Maduro** come presidente legittimo del Venezuela, a differenza della maggior

parte degli Stati membri delle Nazioni Unite. Ha indicato che, sebbene questa disparità diplomatica sia evidente, non determina di per sé la decisione giudiziaria; tuttavia, costituisce parte del contesto che ha orientato precedenti analoghi. Ha aggiunto che, oltre alle questioni procedurali, esiste un elemento sostanziale che non può essere ignorato: le prove di frode elettorale documentate da un gruppo di esperti che lavora negli Stati Uniti sui sistemi di voto elettronico fraudolenti, da altri specialisti matematici della materia, e successivamente da María Corina Machado — contributi che continuano a nutrire il dibattito sulla legittimità del regime venezuelano.

II

Abbiamo chiesto a Maibort Petit se le prove del caso possano influire sulla legittimità delle elezioni venezuelane o sul dibattito relativo alla validità del mandato di Nicolás Maduro.

Maibort Petit ha indicato che il procedimento giudiziario seguito presso la **Corte del Distretto Sud di New York** non affronta né affronterà la legittimità delle elezioni venezuelane, né la validità del mandato presidenziale di **Nicolás Maduro**. Ha precisato che si tratta di temi giuridicamente indipendenti e che il tribunale federale non ha competenza per pronunciarsi su processi elettorali svolti in Venezuela. Ha aggiunto che alcuni argomenti diffusi sui social cercano di collegare le due questioni, ma ha definito tali interpretazioni irrilevanti e estranee all'oggetto del contenzioso.

Petit ha affermato che il caso è stato oggetto di disinformazione sistematica, sia sui social media sia in alcuni mezzi di comunicazione e spazi digitali. Secondo quanto esposto, circa "il novanta per cento" delle informazioni che circolano sul procedimento è falsa o manipolata, e risponde a strategie volte a delegittimare il processo giudiziario. Ha indicato che esistono gruppi organizzati, inclusi bot e operatori digitali, che generano contenuti falsi in modo continuo, sfruttando l'interesse pubblico e la sensibilità politica del caso.

Ha spiegato che questa disinformazione ha un impatto diretto sulla percezione dei cittadini, in particolare in Venezuela, dove molti utenti seguono influencer che non comprendono l'ambito giuridico e diffondono interpretazioni errate. Ha sottolineato che ciò genera confusione, polarizzazione e aspettative irrealistiche su ciò che un tribunale statunitense può o non può decidere. Petit ha raccontato che persino durante l'udienza vi erano persone presenti in aula che, una volta uscite, hanno diffuso informazioni false su quanto accaduto, contribuendo alla distorsione del processo.

Alla domanda sui principi che dovrebbero guidare la comprensione pubblica del caso, Petit ha esposto tre punti fondamentali:

1.Ricorrere sempre alla fonte ufficiale. Ha indicato che il sistema giudiziario statunitense pubblica le informazioni reali del caso e che queste possono essere tradotte in spagnolo per una corretta comprensione. Ha raccomandato di evitare contenuti che non possano essere verificati successivamente.

2.Distinguere i fatti giuridici dalle narrazioni emotive. Ha osservato che molti attori utilizzano il caso per manipolare emozioni, rabbia, frustrazione, polarizzazione, distogliendo l'attenzione dagli elementi giuridici realmente in discussione.

3.Comprendere la portata del procedimento. Petit ha affermato che, se il caso dovesse avanzare e la giuria emettesse un verdetto unanime che provi oltre ogni ragionevole dubbio che un capo di Stato abbia agito come narcoterrorista, ciò avrebbe un impatto storico per il Venezuela e per l'America Latina. Ha sottolineato che un precedente di tale natura influirebbe sulla condotta dei futuri governanti e sulla capacità dei cittadini di identificare e respingere modelli di potere legati al crimine organizzato.

Petit ha concluso che una comprensione adeguata del procedimento è essenziale per evitare che la disinformazione, proveniente da attori legati al crimine organizzato o da operatori digitali, distorca la percezione pubblica e comprometta la lettura di un caso che, secondo quanto esposto, potrebbe avere conseguenze di lungo periodo.

III

Abbiamo chiesto a Maibort Petit di commentare il caso dell'ex presidente dell'Honduras, Juan Orlando Hernández, e il modo in cui tale precedente potrebbe influire, in futuro, quando il tribunale entrerà nel merito del procedimento contro Nicolás Maduro e Cilia Flores.

Maibort Petit ha indicato che il caso di **Juan Orlando Hernández** presenta alcuni elementi comparabili con il processo contro **Nicolás Maduro e Cilia Flores**, pur avvertendo che le somiglianze sono parziali e non determinanti. Ha spiegato che la prima differenza sostanziale risiede nel fatto che Hernández non esercitava funzioni di governo al momento della sua consegna agli Stati Uniti: il suo mandato era terminato e fu estradato dall'amministrazione di **Xiomara Castro de Zelaya,** avversaria politica di Hernández. Di conseguenza, il procedimento non coinvolse discussioni sull'immunità sovrana o personale, elemento che distingue nettamente il caso Maduro-Flores.

Petit ha spiegato che il caso Hernández si sviluppò come estensione del processo precedente contro suo fratello, **Tony Hernández,** condannato per narcotraffico e condannato all'ergastolo. Ha sottolineato che, durante il processo di Tony Hernández, era già evidente che **Juan Orlando Hernández** sarebbe stato successivamente incriminato, poiché gli stessi narcotrafficanti che avevano testimoniato contro Tony erano stati estradati dallo stesso ex presidente honduregno durante il suo mandato, in coordinamento con le autorità statunitensi. Ha esposto che il processo contro Juan Orlando Hernández si basò principalmente sulle testimonianze di narcotrafficanti, senza la presentazione di prove documentali o audiovisive di pari peso. Nonostante ciò, la giuria emise un verdetto unanime di colpevolezza e il tribunale impose una pena di quarantacinque anni di reclusione. Petit ha aggiunto che, nella fase di appello, trattata presso il Secondo Circuito, la stessa giurisdizione competente per New York, gli avvocati di Hernández chiesero la grazia presidenziale, che fu concessa dal presidente degli Stati Uniti in un contesto politico complesso, coincidente con il processo elettorale honduregno.

Petit ha indicato che il caso Hernández illustra diversi elementi rilevanti per comprendere come potrebbe svilupparsi il processo contro **Maduro e Flores** una volta che il tribunale entrerà nel merito. Tra questi, ha evidenziato:

- **Il peso delle testimonianze nei casi di narcotraffico.** Petit ha spiegato che, in assenza di prove documentali dirette,

- le testimonianze dei narcotrafficanti possono costituire la base principale dell'accusa, purché la procura riesca a dimostrarne credibilità e coerenza oltre ogni ragionevole dubbio.
- **L'importanza del verdetto unanime della giuria.** Ha sottolineato che, come nel caso Hernández, qualsiasi condanna nel processo Maduro-Flores richiederà l'unanimità della giuria, secondo le regole del sistema federale statunitense.
- **La durata e la complessità delle impugnazioni.** Ha spiegato che i procedimenti davanti al Secondo Circuito tendono a prolungarsi considerevolmente a causa dell'alto volume di casi, il che potrebbe estendere qualsiasi revisione successiva al processo.

Petit ha concluso che il caso di **Juan Orlando Hernández** costituisce un precedente illustrativo, ma non vincolante, per il procedimento contro **Maduro e Flores.** Ha indicato che ogni caso possiede la propria struttura probatoria e il proprio contesto politico e giuridico, e che il tribunale statunitense valuterà il merito del fascicolo venezuelano secondo le regole federali sull'evidenza e lo standard di prova applicabile in materia di narcoterrorismo.

IV

Abbiamo chiesto a Maibort Petit in che modo il caso dell'ex presidente honduregno Juan Orlando Hernández possa essere paragonato al procedimento contro Nicolás Maduro e Cilia Flores.

Maibort Petit ha indicato che il caso di **Juan Orlando Hernández** presenta elementi di interesse, ma che la sua struttura giuridica e politica differisce sostanzialmente dal processo contro Nicolás Maduro. Ha spiegato che **Hernández**, recentemente rientrato in **Honduras,** aveva concluso il proprio mandato presidenziale prima di essere estradato e affrontò il processo senza esercitare alcun controllo sullo Stato o sulle forze armate. Al contrario, Petit ha sottolineato che **Nicolás Maduro** fu arrestato mentre esercitava controllo effettivo sull'apparato statale, sebbene gli Stati Uniti lo considerassero un presidente illegittimo e un usurpatore del potere. Questa differenza, ha spiegato, avrà rilevanza nella discussione giuridica sull'immunità e sul riconoscimento istituzionale.

Petit ha illustrato che il caso **Hernández** si sviluppò in due fasi: *prima*, il processo contro suo fratello **Tony Hernández,** condannato all'ergastolo; e *poi*, il procedimento contro l'ex presidente, basato principalmente sulle testimonianze di narcotrafficanti, molti dei quali erano stati estradati dallo stesso **Hernández** durante il suo mandato. Ha osservato che il processo mancava di prove documentali solide e si fondava su dichiarazioni di soggetti coinvolti nel narcotraffico. Nonostante ciò, la giuria emise un verdetto unanime di colpevolezza e il tribunale impose una pena di quarantacinque anni di reclusione. Durante la fase di appello davanti al Secondo Circuito, gli avvocati chiesero un perdono presidenziale, che fu infine concesso in un contesto politico complesso.

Petit ha indicato che il caso Maduro presenta una struttura probatoria differente. Ha spiegato che l'accusa federale sostiene che Maduro guidasse un'impresa criminale congiunta, circostanza che, se provata, comporterebbe una pena minima di ergastolo, con possibilità di condanne aggiuntive. Ha osservato che questo tipo di accusa è paragonabile a quella formulata in



casi di narcoterrorismo di alto profilo, come il procedimento contro **Ismael "El Mayo" Zambada**, pur precisando che ogni fascicolo possiede il proprio contesto e la propria narrativa fiscale.

Petit ha affermato che, per evitare contestazioni future, sarebbe auspicabile che il processo contro Maduro includa prove dure e irrevocabili, oltre alle testimonianze di partecipanti ad attività illecite. Ha ricordato che nel caso Hernández furono presentate ***"narcolibretas"*** con una catena di custodia compromessa, circostanza che generò dubbi e speculazioni. Ha indicato che la procura statunitense ha comunicato di possedere prove classificate sotto **SIPA**, provenienti da indagini in corso condotte da diverse agenzie, tra cui **CIA, FBI, DEA** e altri organismi di intelligence. Secondo Petit, tali prove potrebbero rafforzare la solidità del caso e ridurre il margine di controversia in una eventuale impugnazione.

Petit ha aggiunto che il procedimento contro Maduro si sviluppa in un contesto geopolitico complesso. Ha osservato che diversi governi, tra cui **Cina, Russia, Turchia, Cuba e Iran**, hanno manifestato sostegno a Maduro e hanno richiesto la sua liberazione in vari momenti. Ha spiegato che questi paesi ritengono che la cattura di Maduro incida sulle loro sfere di influenza in Venezuela e che, per tale motivo, la procura debba presentare un caso impeccabile, capace di resistere a pressioni politiche e narrative internazionali.

Ha spiegato che nella sala del tribunale sono regolarmente presenti agenzie di informazione e propaganda di paesi alleati di Maduro, oltre a media internazionali che seguono il procedimento con attenzione. Secondo Petit, questa presenza rafforza la necessità che la procura mantenga il caso strettamente nell'ambito del narcoterrorismo, evitando che venga spostato verso interpretazioni geopolitiche o diplomatiche.

Petit ha concluso che il caso contro Maduro si muove simultaneamente in due sfere:

1.La sfera giuridica, in cui si valutano reati di narcoterrorismo e la presunta utilizzazione dello Stato venezuelano per attività criminali.

2.La sfera geopolitica, in cui attori internazionali cercano di presentare il procedimento come una disputa di potere tra Stati.

Ha indicato che, sebbene la sfera geopolitica non determini il giudizio, può influire sulla percezione pubblica e sulla narrativa internazionale, motivo per cui la procura deve ribadire costantemente che il caso si fonda su reati gravi, non su dispute politiche.

V

Abbiamo chiesto a Maibort Petit se il modello giudiziario applicato nel caso di Nicolás Maduro e Cilia Flores possa trasformarsi in una pratica ricorrente negli Stati Uniti e se future indagini potrebbero coinvolgere altri dirigenti latinoamericani.

Maibort Petit ha indicato che, negli ultimi anni, il Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti ha aumentato in modo significativo l'attività investigativa e accusatoria in materia di crimine organizzato transnazionale, narcotraffico e corruzione legata a strutture statali. Ha spiegato che questa tendenza si è intensificata sotto l'attuale amministrazione, con un procuratore generale che ha dichiarato pubblicamente la volontà di riattivare fascicoli pendenti e avanzare in procedimenti rimasti incompleti.

Petit ha spiegato che esistono indagini preliminari su diversi attori politici dell'America Latina, pur avvertendo che un'indagine non equivale a un'accusa formale. Ha indicato che, nel caso dell'ex presidente boliviano **Evo Morales**, è nota l'esistenza di un'indagine nello stato della **Florida,** anche se non si è tradotta in un'imputazione federale. Ha aggiunto che sono circolate segnalazioni riguardanti dirigenti del partito **Morena in Messico**, così come speculazioni su presunte connessioni del presidente colombiano **Gustavo Petro** con attività illecite; tuttavia, ha affermato che, ad oggi, non esiste documentazione pubblica che permetta di sostenere l'esistenza di un'accusa in corso. Petit ha ricordato che, nel caso di **Manuel Zelaya**, narcotrafficanti honduregni menzionarono il suo nome prima dell'imputazione contro **Juan Orlando Hernández,** ma tali dichiarazioni non portarono a un procedimento federale. Ha spiegato che, storicamente, gli Stati Uniti hanno seguito un protocollo informale secondo il quale non si accusano capi di Stato in esercizio, salvo che il governo statunitense ritenga che tale mandatario





sia privo di legittimità. Ha indicato che il caso di **Nicolás Maduro** costituisce un'eccezione a tale protocollo, poiché gli **Stati Uniti** lo consideravano un presidente illegittimo, nonostante esercitasse controllo effettivo sullo Stato e sulle forze armate venezuelane.

Riguardo ad altri mandatari, Petit ha affermato che non esiste informazione pubblica che indichi indagini o accuse contro il presidente brasiliano **Luiz Inácio Lula da Silva.** Ha spiegato che la politica delle imputazioni federali dipende dall'orientamento dell'amministrazione presidenziale e dal procuratore generale in carica, e che l'attuale Dipartimento di Giustizia si trova in una fase ***"iperattiva"***, emettendo accuse e sentenze di portata globale.

Petit ha sottolineato che il presidente degli Stati Uniti dispone di un periodo limitato per eseguire la propria agenda giudiziaria e che, di conseguenza, alcuni procedimenti potrebbero essere accelerati per evitare che rimangano incompleti in caso di un cambio di amministrazione. Ha indicato che la continuità di questa politica dipenderà dal risultato delle elezioni statunitensi e dall'orientamento che adotterà la prossima amministrazione in materia di crimine organizzato transnazionale.

In relazione al **Venezuela**, Petit ha spiegato che gli Stati Uniti hanno assunto un ruolo di partner strategico, in particolare riguardo alla struttura criminale dello Stato venezuelano e all'influenza di attori esterni come **Cina, Russia, Cuba, Iran e Turchia.** Ha indicato che questi paesi hanno richiesto in vari momenti la liberazione di Nicolás Maduro, circostanza che dimostra che il caso possiede una dimensione geopolitica che supera l'ambito strettamente giudiziario.

Petit ha affermato che, a causa di questa complessità, la procura statunitense deve presentare un caso impeccabile, sostenuto da prove solide e verificabili, per evitare che attori internazionali tentino di spostare la narrativa verso un conflitto politico o diplomatico. Ha indicato che la procura ha comunicato l'esistenza di prove classificate sotto **CIPA**, provenienti da indagini condotte da diverse agenzie di intelligence, circostanza che potrebbe rafforzare la solidità del fascicolo e ridurre il margine di speculazione in una eventuale impugnazione.



Infine, Petit ha indicato che il futuro politico del Venezuela dipenderà da molteplici variabili, tra cui la ristrutturazione del sistema elettorale e la depurazione dell'apparato istituzionale. Ha spiegato che le elezioni venezuelane potrebbero celebrarsi verso la fine del 2027 o nel 2028, a seconda della capacità di implementare riforme che garantiscano un processo elettorale verificabile. Ha concluso che il caso **Maduro-Flores** potrebbe costituire un precedente regionale, ma che il suo impatto dipenderà dalla solidità probatoria del processo e dalla stabilità della politica statunitense in materia di crimine organizzato transnazionale.

VI

Abbiamo chiesto a Maibort Petit chi siano realmente i cittadini venezuelani all'interno del sistema di identificazione nazionale (SAIME) e quali siano le implicazioni istituzionali delle irregolarità accumulate durante il governo di Hugo Chávez.

Maibort Petit ha indicato che uno dei problemi strutturali più gravi dello Stato venezuelano è la distorsione del sistema di identificazione nazionale, amministrato dal **SAIME.** Ha spiegato che, durante il governo di **Hugo Chávez**, si verificò una alterazione massiva e deliberata del registro dei cittadini, mediante l'incorporazione di persone che non soddisfacevano i requisiti legali per ottenere la nazionalità venezuelana.

Petit ha spiegato che Chávez concesse la nazionalità venezuelana a individui appartenenti a organizzazioni e gruppi ad alto rischio, tra cui:

·**Membri dell'ETA,** organizzazione terroristica che in Spagna si è dichiarata ufficialmente sciolta, ma che mantiene attività residuali.

·**Integranti di gruppi terroristici del Medio Oriente.**

·**Membri delle FARC** e altri gruppi armati irregolari.

·**Persone legate a cartelli del narcotraffico e** a organizzazioni criminali transnazionali.

·**Individui provenienti dall'Iran** e da strutture rivoluzionarie iraniane.

·**Persone senza identità** verificabile, provenienti da diverse regioni.

Ha indicato che questa incorporazione massiva ha creato un universo di ***"cittadini venezuelani"*** che matematicamente non può essere spiegato, poiché la crescita demografica registrata non coincide con le cifre ufficiali del **SAIME**. Ha aggiunto che, parallelamente, il regime ha revocato la cittadinanza a venezuelani nati nel paese, compromettendo diritti costituzionali fondamentali.

Petit ha affermato che il **SAIME** è diventato una *scatola di Pandora,* la cui revisione richiede l'intervento di esperti forensi in sistemi di identificazione, capaci di ricostruire basi di dati, verificare identità e depurare registri fraudolenti. Secondo gli specialisti consultati, una revisione completa del sistema potrebbe richiedere almeno **dodici mesi**, a causa della magnitudine delle irregolarità e della manipolazione storica del sistema.

Ha aggiunto che uno degli elementi più gravi è che **Hugo Chávez** consegnò il sistema di identificazione venezuelano al **governo di Cuba**, il che implica che l'architettura tecnica, i server e i protocolli di cedolazione furono amministrati da uno Stato straniero. Ha indicato che tale trasferimento compromette la sovranità documentale del Venezuela e rende più difficile la ricostruzione del sistema. Petit ha spiegato che, una volta depurato il **SAIME**, deve essere affrontato il secondo componente critico: **il registro elettorale**, che si trova ***"perforato da ogni lato"***. Ha indicato che il registro contiene:

· **Persone con carte d'identità venezuelane** che risiedono in zone di conflitto, inclusi gruppi huti.

·**Registrazioni di individui che non esistono** fisicamente, ma che risultano come elettori attivi.

·**Identità duplicate**, incoerenti o create artificialmente.

·**Elettori che partecipano ai processi** elettorali senza esistere nelle basi di dati civili verificabili.

Ha indicato che questa situazione incide direttamente sul diritto di voto dei venezuelani nati nel paese, la cui identità e capacità di partecipare a elezioni legittime sono state compromesse.

Petit ha affermato che, per garantire elezioni verificabili, è indispensabile:

1.Depurare il SAIME, identificando chi è venezuelano e chi non lo è.

2.Depurare il registro elettorale, eliminando registri fraudolenti e ricostruendo la base degli elettori reali.

3.Eliminare il Consiglio Nazionale Elettorale (**CNE**) nella sua configurazione attuale, poiché, ha spiegato, è diretto da individui legati a strutture criminali.

4.Ricostruire il sistema giudiziario, senza il quale non può esistere una transizione istituzionale credibile.

Petit ha indicato che il Venezuela necessita di un **nuovo contratto sociale**, nel senso proposto da **Jean-Jacques Rousseau: *un accordo maggioritario che conferisca legittimità e credibilità al sistema politico***. Ha spiegato che l'attuale regime controlla territorio, forze armate e apparato statale, ma che lo Stato funziona come strumento del crimine organizzato, circostanza che impedisce la fiducia dei cittadini.

Ha concluso che la ricostruzione del sistema di identificazione e del registro

elettorale costituisce la base indispensabile per qualsiasi futuro processo democratico, e che senza tale depurazione non è possibile convocare elezioni che riflettano la volontà reale della maggioranza.

VII

Abbiamo chiesto a Maibort Petit come si configuri la situazione politica nella città di New York, in particolare in relazione alle dichiarazioni del candidato Zorán Mandani sulla possibile detenzione di Benjamin Netanyahu, e sulla struttura di potere che governa la città in contrasto con le competenze statali e federali.

Maibort Petit ha indicato che **Zorán Mandan**i manifesta una percezione eccessiva e errata delle facoltà che possiede un sindaco all'interno del sistema politico statunitense. Ha spiegato che Mandani cerca di presentarsi come un'autorità capace di imporsi sul potere federale, circostanza che, ha precisato, non è giuridicamente possibile. Ha ricordato che gli **Stati Uniti** sono uno **Stato federale**, dove la gerarchia delle competenze è chiaramente definita: *la governatrice dello Stato di New York possiede più attribuzioni del sindaco della città, e il governo federale si colloca al di sopra di entrambi in materia di sicurezza nazionale, relazioni estere e giurisdizione internazionale.*

Petit ha spiegato che Mandani ignora elementi essenziali del quadro giuridico statunitense. Ha indicato che **New York** ospita la sede dell'**Organizzazione delle Nazioni Unite,** e che i rappresentanti diplomatici accreditati presso l'ONU godono di privilegi e immunità conformi ai trattati internazionali sottoscritti dagli Stati Uniti. Ha precisato che, in virtù di tali impegni, nessuna autorità locale può ordinare la detenzione di un capo di governo straniero che entra nel paese in qualità diplomatica, poiché ciò violerebbe le obbligazioni internazionali assunte dagli Stati Uniti accettando di essere sede dell'**ONU.**

Ha aggiunto che Mandani ignora anche il fatto che ***gli Stati Uniti non sono Stato Parte della Corte Penale Internazionale (CPI).***

Ha spiegato che, non essendo membri, gli Stati Uniti non hanno alcun obbligo di eseguire ordini di arresto emessi dalla **CPI** né di cooperare con i procedimenti di tale giurisdizione. Ha indicato che questa posizione è stata ribadita da autorità federali, incluso il segretario di Stato e vari senatori, i quali hanno chiarito che la **CPI** non ha competenza sui cittadini statunitensi né sulle decisioni sovrane del governo federale.

Petit ha affermato che le dichiarazioni di Mandani riflettono una incapacità tecnica di comprendere i meccanismi del diritto internazionale, del diritto federale e della distribuzione delle competenze tra governi locali, statali e federali. Ha osservato che questa mancanza di comprensione giuridica contrasta con la percezione di popolarità che Mandani ha costruito mediante strategie digitali.

Ha spiegato che la popolarità di Mandani si sostiene su due pilastri:

1.Un apparato di propaganda digitale, composto da bot e operatori che amplificano narrative sui social media, generando l'impressione di un sostegno massivo.

2.L'offerta di benefici gratuiti finanziati con imposte locali, come alloggio, trasporto, istruzione e alimentazione, che, secondo Petit, costituisce una politica apertamente socialista che attrae settori specifici della popolazione.

Petit ha indicato che New York è una delle città con maggiore presenza di movimenti socialisti, comunisti e marxisti negli Stati Uniti, inclusi gruppi maoisti e collettivi ideologici che operano apertamente. Ha spiegato che questi gruppi costituiscono la base politica per figure come Mandani, il quale — ha affermato — non ha dimostrato impegno verso i valori istituzionali degli Stati Uniti e orienta la propria agenda verso una trasformazione ideologica del sistema a partire dai governi locali.

Riguardo alla possibilità di rielezione, Petit ha indicato che la rielezione per il ruolo di sindaco esiste, e che Mandani potrebbe essere rieletto non per il suo rendimento amministrativo, ma perché rappresenta un progetto politico con financiamiento significativo e con una struttura ideologica organizzata. Ha spiegato che tale progetto è essenzialmente socialista, con implicazioni che, secondo Petit, si oppongono agli interessi strategici degli Stati Uniti e delle democrazie occidentali.

Infine, Petit ha affermato che la situazione politica a **New York** riflette tensioni più ampie all'interno del paese, dove movimenti socialisti cercano di trasformare strutture locali, statali e federali. Ha concluso indicando che, nonostante tali tensioni, il popolo venezuelano, dentro e fuori dal paese, mantiene una notevole capacità di resilienza e autogestione, e che la speranza di una ricostruzione istituzionale rimane salda nonostante le difficoltà.



SEBASTIÃO MENDONÇA FERREIRA

Perché fallì Sendero Luminoso?



Sebastião Mendonça Ferreira, brasiliano, vive in Perù dal 1973. Fin da giovane è stato appassionato di fisica. Da oltre quarant'anni si dedica alla pianificazione strategica. È autore del libro **Creación de Futuros**, nel quale illustra il proprio approccio alla costruzione degli scenari. Ha lavorato per cinque anni come Visiting Scholar presso il Massachusetts Institute of Technology (MIT) nell'ambito dell'innovazione sociale e dell'euristica. Nel 2008, in coordinamento con l'Universidad del Pacífico, ha organizzato una missione di professori e studenti del MIT per sostenere la ricostruzione di Tambo de Mora, Chincha.

Nel 2018, su invito del direttore de El Comercio, ha fornito il proprio contributo metodologico al progetto di costruzione degli scenari per il Perù al 2050.

Attualmente dirige il **Centro Wiñac**, dedicato alla consulenza e alla ricerca sui temi sociopolitici e sulla costruzione di scenari. È autore di **¿Por qué fracasó Sendero?**, il libro da cui prende avvio questa intervista.

Negli anni Settanta, in **Italia,** in **Germania** e in **Perù** emersero, in contesti profondamente diversi, organizzazioni della sinistra radicale che ricorsero alla violenza politica: **le Brigate Rosse, la Rote Armee Fraktion (RAF) e Sendero Luminoso.**

In **Italia** e in **Germania** il terrorismo rappresentò una grave minaccia interna e lo Stato sviluppò strumenti politici, giudiziari e di intelligence per affrontarlo e impedirne la riproduzione. In **Perù, Sendero Luminoso** sviluppò una guerra rivoluzionaria di ispirazione maoista che provocò decine di migliaia di vittime e lasciò una ferita che, a distanza di decenni, non è ancora completamente chiusa.

Come reagirono Italia e Germania per sconfiggere il terrorismo e impedire che nuove espressioni dell'insurrezione terroristica potessero ripresentarsi?

Perché oggi troviamo in Parlamento peruviano esponenti o persone legate a Sendero Luminoso?

Su queste domande abbiamo conversato con **Sebastião Mendonça Ferreira,** autore di ***¿Por qué fracasó Sendero?.***

I

Una giustificazione morale della violenza

I terroristi peruviani erano molto selettivi nei loro contatti internazionali e comunicavano soltanto con i cinesi e con un gruppo in Cambogia, che ammiravano perché era stato responsabile di un terribile genocidio. Consideravano tutti gli altri gruppi dei revisionisti. Erano quindi isolati sul piano internazionale e non facevano parte di alcuna rete internazionale.

Nel 1983, l'Italia, che stava già sconfiggendo il terrorismo, offrì al presidente Alan García la propria esperienza per combattere il terrorismo in Perù, un aiuto che non fu accettato. Lei riferisce di alcuni discorsi di García nei quali esaltava il gruppo terroristico. Può spiegarci questo aspetto?

È interessante, perché egli utilizzava queste espressioni principalmente come una figura allegorica all'interno del suo partito, per sfidare i suoi militanti. Ma il problema è che era il rappresentante della nazione che doveva combattere Sendero Luminoso. Allora, come può essere che il rappresentante della nazione esprima riconoscimento per il coraggio di un gruppo che, in realtà, per quanto ne so, non era affatto coraggioso?

Sendero Luminoso non ha mai compiuto attentati trovandosi in una situazione di inferiorità. Agiva sempre con una superiorità di cinque o dieci a uno. Non trovo alcun motivo per cui potessero essere definiti audaci, coraggiosi. Per questo mi colpì tanto l'espressione di **Alan García.**

Nella sinistra questo era comune. La sinistra in Perù considerava che coloro che rischiavano la propria vita commettendo atti criminali fossero più coraggiosi delle persone che volevano lottare per le proprie idee nel rispetto della legge. Negli anni Settanta e Ottanta esisteva questa idea, che dominò per tutto il decennio. Quell'ammirazione per i senderisti nasceva dal fatto che si diceva che fossero più coerenti della stessa sinistra legale: una sinistra che condivideva con il terrorismo determinate idee sulla società futura, ma che non voleva scatenare un processo di violenza politica come quello messo in atto da Sendero.

È un peccato, perché questa ammirazione morale ha annullato qualsiasi capacità della sinistra di comprendere ciò che stava facendo Sendero. E la sinistra ha mantenuto

questa ammirazione anche dopo che Sendero aveva commesso massacri spaventosi contro contadini umili.
E agiva sempre in una situazione di grande vantaggio. Io non trovo nulla da ammirare nel modo di ***«combattere»*** dei terroristi. In realtà, li considero piuttosto codardi. I crimini che hanno commesso contro persone umili sono indescrivibili.

Questa idea è ancora presente?

In alcuni settori esiste ancora l'idea che, in fondo, avessero buone intenzioni. Quando Sendero iniziò, lanciò uno slogan che si chiamava ***«La rebelión se justifica», «La ribellione è giustificata».*** Perché è giustificata la ribellione? Perché viviamo in una società ingiusta.
Quella frase ebbe una grande influenza sull'insieme della sinistra legale, che io chiamo la sinistra non terrorista, la quale considerava ingiusta la società e riteneva quindi che ribellarsi fosse giustificato.
Gradualmente cominciarono a vedere la quantità di violenza che veniva commessa e criticarono la violenza di Sendero, gli atti terroristici, ma non criticarono l'idea fondamentale di Sendero: *che essi agissero a causa delle ingiustizie del Paese.*
Quindi hanno sempre lasciato a Sendero quella che io chiamo ***«una giustificazione morale per l'uso della violenza».***

Un'idea un po' romantica, non è vero?
Sì, esattamente. In Italia la grande battaglia fu quella di eliminare l'idea del romanticismo del ribelle. In Perù questo non è stato criticato. Io l'ho inserito tra le mie critiche e ho ricevuto reazioni molto negative per questo, per aver sostenuto che quella componente di giustificazione morale della violenza di Sendero non è stata sufficientemente criticata.
Ci sono studi che dimostrano che tutti i partiti che utilizzano la violenza cercano una giustificazione morale per farlo. Quella di Sendero Luminoso era le ingiustizie presenti nel Paese, come se Sendero Luminoso si fosse sollevato per combattere tali ingiustizie. Questa convinzione è tuttora presente in ampi settori della sinistra peruviana. È una narrativa giustificatoria. E questo si mantiene fino ad oggi.

Qual è la conseguenza politica di tutto questo?

È che permette sempre a queste correnti di poter riemergere. Perché hanno questa base etica: ***«Mi sto ribellando perché la società è ingiusta».***

II

Come nasce Sendero Luminoso?

Prima di tutto, come **non** nasce Sendero Luminoso? Sendero Luminoso **non nasce** da una ribellione contadina contro le condizioni di ingiustizia vissute dai campesinos. Non nasce da lì. Non si verifica alcuna ribellione, a differenza di quanto avvenne in Cina.
In Cina, nel 1927, scoppiano ribellioni contadine e Mao decide di unirsi ad esse. In Perù non ci sono state ribellioni contadine. Ci sono state occupazioni di terre, in alcuni casi con scontri con la polizia, ma non ribellioni contadine. Nessuna.
Nel 1927 Luis Valcárcel scrisse ***Tempestad en los Andes***, nel quale prevedeva l'avvento di una ribellione contadina. All'epoca i campesinos rappresentavano tra i tre quarti e i quattro quinti della popolazione peruviana e Valcárcel immaginava che quella ribellione sarebbe stata inarrestabile.
Non accadde.

Lo stesso autore avrebbe poi riconosciuto: ***«Oggi viviamo in un Paese molto diverso da quello in cui scrissi quel libro».***
Dunque, Sendero Luminoso non nasce da una ribellione contadina.

Dove nasce Sendero? E come nasce?
Sendero nasce all'interno di un'università: **l'Universidad Nacional de San Cristóbal de Huamanga,** che era rimasta chiusa per molti anni, per ragioni finanziarie, dopo **la Guerra del Pacifico**, e fu riaperta nel 1959.

Quell'università, appena riaperta, comincia a riunire una serie di persone estremamente radicali dal punto di vista ideologico, in un'epoca nella quale in Perù venivano promosse le ideologie marxiste da quattro forze: i cubani, che volevano promuovere la loro teoria; i cinesi, che promuovevano la guerra popolare; i diversi gruppi della sinistra, leninisti e trotskisti, che promuovevano anch'essi la violenza; e il governo militare, durato undici anni, che giustificava l'uso della forza per porre fine alle ingiustizie del Paese.
Cominciò con **Velasco Alvarado** e terminò con **Morales Bermúdez.** Fu un fallimento.

Ma durante quel periodo, circa dodici anni, i giovani furono sottoposti a un intenso processo di diffusione di quelle ideologie. Non solo nell'Universidad de San Cristóbal de Huamanga, ma in tutto il Paese, soprattutto nelle università. In particolare, nell'Universidad Nacional de San Cristóbal de Huamanga si formò un nucleo più radicale.
In quell'università arriva un professore di origine arequipegna, di **Mollendo**, figlio di una famiglia benestante: **Abimael Guzmán.**

Guzmán si candida come professore di filosofia all'Università di Huamanga, con una lettera di raccomandazione del **Comitato Regionale del Partito Comunista Peruviano di Arequipa.**

Mi sembra incredibile che un partito comunista potesse raccomandare un professore universitario e, ancora di più, che una simile raccomandazione venisse accettata da un'università.

Guzmán viene ammesso all'università e trova nelle autorità, in particolare nel rettore, **Efraín Morote**, il sostegno necessario per promuovere le sue idee.
Con l'appoggio delle autorità universitarie, può selezionare i professori, indottrinare i professori, indottrinare gli studenti e preparare professori e studenti a indottrinare i giovani ayacuchani.
E tutto questo con risorse dello Stato peruviano.
Il sogno personale di quell'uomo era **diventare un dittatore a vita.**

Era stato in **Cina** negli anni Sessanta. Aveva visto la dittatura di **Mao** nel suo momento di massimo sviluppo, proprio durante la Rivoluzione culturale, e ne era tornato affascinato dall'idea di diventare un dittatore a vita. Quella ambizione totalitaria si combinava con l'ambiente radicalizzato dell'università.

Un'élite risentita
E qual è il terzo elemento che si inserisce in questo quadro?
La città di Huamanga aveva **un'élite profondamente risentita.** La ragione è che Huamanga era stata la terza città più importante del Perù durante la colonia.
Dopo l'indipendenza, Huamanga cominciò a perdere importanza.

Perché?

Perché Lima cresceva e i creoli che avevano conquistato l'indipendenza non avevano più bisogno di una città intermedia tra **Lima e Cusco.**

Gli spagnoli, invece, avevano bisogno di una città intermedia. Quella città era **Huamanga.** Per questo Huamanga aveva la seconda università del Perù, dopo l'Università Nazionale di San Marcos di Lima. Aveva un arcivescovado e svolgeva un importante ruolo amministrativo per gli spagnoli. Con l'indipendenza, questi ruoli vennero meno. Durante la guerra con il Cile, l'università venne chiusa.

Con la costruzione della **Strada Panamericana**, il commercio in Perù venne ridisegnato e anche il ruolo commerciale della città si deteriorò. Huamanga perse progressivamente importanza e le élite, lo strato più alto della società huamanguina, cominciarono a sentirsi profondamente frustrate.

Per **i campesinos** la situazione non era cambiata: erano dominati dai ***gamonales*** e continuavano a esserlo. Per l'élite urbana, invece, questo rappresentava una tragedia. Era quindi profondamente risentita.

Questi tre elementi crearono le condizioni perché **Sendero Luminoso nascesse a Huamanga.**

È chiaro che Sendero fu creato da un'élite.

Un'élite che disprezzava i campesinos

Com'era quell'élite? Quell'élite non aveva alcuna empatia nei confronti dei campesinos. Nessuna.

Nemmeno nei confronti della loro cultura.

Quando il Comitato Centrale riuscì a riunirsi a Lima, alla fine degli anni Ottanta, celebrò cantando **Zorba il Greco.** E la musica romantica di **Guzmán** con **Elena Iparraguirre**, la sua seconda moglie, non era musica peruviana, non era musica creola e tantomeno musica andina.

Era ***My Way*** di ***Frank Sinatra.***

Quell'élite voleva differenziarsi dai campesinos.

—**Si sentivano superiori?**

Molto superiori. Disprezzavano i campesinos.

Fu un errore strategico di **Guzmán.** Pensava che attraverso la violenza e il terrore avrebbe potuto dominare i campesinos peruviani. Fu allora che subirono la prima sconfitta politica.

Parlo della fine del 1982, dell'inizio del 1983.

Il «Grande Salto» e la prima sconfitta

Nella prima fase, nel 1980, nel 1981 e per buona parte del 1982, Sendero svolse un ruolo di giustiziere. Uccideva autorità e persone odiate dalle comunità. Attraverso un intenso lavoro di indottrinamento nelle comunità, riuscì a ottenere una certa ricettività.

Abimael organizza una conferenza nazionale di Sendero Luminoso, valuta i suoi progressi e decide di compiere quello che definì il ***«Grande Salto».***

In cosa consisteva?

Consisteva nell'assumere il controllo delle comunità: controllo economico, politico, territoriale e anche sociale, per poter creare zone liberate.

Le comunità non avrebbero più scelto i propri leader: sarebbero stati designati dai Comitati Popolari di Sendero Luminoso.

Le comunità non avrebbero più negoziato la propria produzione con le comunità vicine: avrebbero consegnato i prodotti al partito, che avrebbe provveduto a distribuirli.

E, terzo, **avrebbero dovuto consegnare i propri figli, maschi e femmine, come soldati.**

Guzmán pensava che i campesinos avrebbero accettato tutto questo. Non lo accettarono. Cominciarono a ribellarsi contro Sendero. Fu allora che Sendero iniziò le grandi stragi contro i campesinos. Prima di quel momento uccideva i leader contadini che si ribellavano, ma non massacrava intere comunità.

Da quel momento cominciò a massacrare intere comunità. Due casi sono particolarmente noti: **Lucanamarca** e, successivamente, **Soras.**
Sendero credeva che attraverso i massacri avrebbe dominato i campesinos. I campesinos si ritirarono, ma non si piegarono. Di conseguenza, Sendero non riuscì mai a creare ***zone liberate.*** La sconfitta politica ebbe conseguenze militari

Perché questo è così importante?
La prima sconfitta fu politica, ma ebbe conseguenze militari. Sendero non riuscì a creare zone liberate, e le zone liberate sono fondamentali nella strategia maoista. È dietro le zone liberate che viene stabilita la direzione della guerra.

Perché?
Perché le truppe nemiche hanno grandi difficoltà a penetrare nelle zone liberate. E, se riescono a superarne una frontiera, chi si trova all'interno ha la possibilità di difendersi e di proteggersi. Il comando di **Mao** non uscì mai dalle zone liberate.
Persino la **Lunga Marcia,** la famosa Lunga Marcia, servì a portare i suoi dirigenti in una zona lontana dall'esercito del **Kuomintang** e dall'esercito giapponese. Sendero non riuscì mai a creare zone liberate, né poté collocare la propria direzione al riparo di una zona liberata. Di conseguenza, dovette installare la propria direzione a **Lima,** *in una zona controllata dal nemico.*

III

L'altra parte della storia

I campesinos migliorarono paso a paso la propria capacità di difesa. Crearono quelle che chiamarono **rondas campesinas**. Lo svantaggio militare, tuttavia, rimaneva molto grande e i massacri continuavano. Nonostante ciò, non si piegarono: anche dopo aver subito massacri, continuarono a resistere.

Tra il 1987 e il 1988, le Forze Armate del Perù procedettero a una revisione della propria strategia. Quella precedente, definita dal governo di **Fernando Belaúnde Terry** e mantenuta durante il governo di **Alan García,** si basava sul controllo territoriale, poiché la funzione tradizionale delle **Forze Armate** era garantire l'integrità del territorio nazionale.

Il problema è che una strategia fondata sul controllo territoriale ha un costo sociale elevato. Fu durante il governo di **Belaúnde** che morirono più campesinos. È un dato documentato, anche dalla stessa **Commissione della Verità.**
A partire da quel momento, **l'Esercito** rivide la propria strategia e ridefinì il proprio atteggiamento. Decise che il controllo territoriale sarebbe passato in secondo piano: *quella era innanzitutto una lotta politica.*
Nel momento in cui la lotta venne considerata politica, nel 1988 l'Esercito stabilì che il suo principale obiettivo doveva essere creare un'alleanza con i campesinos.
I campesinos si avvicinarono subito all'Esercito. Durante quel periodo, tuttavia, la sinistra continuava a parlare negativamente dell'Esercito. Il suo discorso era: ***se Sendero Luminoso commette crimini, ma fa parte del popolo, l'Esercito fa parte delle forze repressive.***
Questo discorso si mantenne pienamente per tutta la decade degli anni Ottanta. **Inaccettabile.**

Quando l'Esercito cambiò strategia e i campesinos cominciarono ad allearsi con esso, le conseguenze furono chiarissime. Una grafica permette di vedere molto bene gli effetti sociali di questo cambiamento.
Nel 1989 il numero dei morti cominciò a diminuire.



Fuente: Comisión de la Verdad y Reconciliación (CVR), Informe Final, 2004.

L'intelligence locale cambia la situazione

Che cosa accadde nel 1989, una volta concretizzata questa alleanza?

I campesinos, sostenuti dalle Forze Armate, svolgevano il lavoro di intelligence locale. Conoscevano il territorio meglio dei terroristi: ***erano le loro comunità.***

Informavano le Forze Armate di tutti i movimenti dei terroristi. Le Forze Armate sapevano ormai chi erano i campesinos fedeli al Paese e chi erano i terroristi. Di conseguenza, il numero delle vittime civili si ridusse drasticamente. Per Sendero Luminoso l'effetto fu devastante.

Nel 1989, quando **Abimael Guzmán** parlava di equilibrio strategico, nelle zone rurali Sendero era già sulla difensiva. I campesinos, insieme ai militari, stavano accerchiando Sendero Luminoso da ogni parte. Sendero continuava a essere molto attivo, ma non stava vincendo. Era sconfitto nelle zone rurali. Era ancora molto forte, ma stava venendo sconfitto.

Il Gruppo Speciale di Intelligence

Che cosa succede negli anni Novanta?

Un gruppo della polizia, per iniziativa di un generale dotato di grande visione e di un maggiore della Polizia Investigativa, diede vita a un gruppo chiamato **G.E.I., Grupo Especial de Inteligencia.** Questo gruppo fu creato tra febbraio e marzo del 1990.

Inizialmente era un gruppo piccolo. Due persone mi hanno detto che un viceministro del governo Alan García sostenne il gruppo. Quando Fujimori venne a conoscenza del suo lavoro, ne comprese l'importanza e decise di sostenerlo.

In secondo luogo, diede priorità al lavoro di intelligence delle Forze Armate, in particolare alla nuova strategia. E compì un'azione molto importante: sostenere direttamente le comunità.

Personalmente, visitò le Comunità per dire loro che la massima autorità del Paese era al loro fianco. Questo diede alle **Comunità campesinas** una grande fiducia. Di conseguenza, furono molto più ferme nella loro alleanza con le **Forze Armate.**

Da questa alleanza nacquero quelli che vennero chiamati **Comitati di Autodifesa.**

Che altro fece Fujimori?

Adottò altre due misure.

La prima fu far sfilare i **Comitati di Autodifesa** insieme alle **Forze Armate**, il 28 luglio, accanto alle forze patriottiche di difesa del Paese. In questo modo diede loro un riconoscimento istituzionale e

attribuì alle **Rondas Campesinas** un ruolo e un riconoscimento pubblico, da parte della massima autorità del Paese, per l'importante opera patriottica che stavano svolgendo. L'altra misura fu l'emanazione della **Legge del Pentimento.**

Che si ispira alla legge italiana.

—Sicuramente. Non lo sapevo, ma sicuramente.

Inizialmente quella legge non ebbe un effetto particolarmente significativo, perché fu emanata poco dopo l'ingresso di **Fujimori** alla presidenza.

Ma quando **Guzmán** fu catturato, nel 1992, i suoi effetti si moltiplicarono. I settori medi e bassi vi ricorsero e fornirono informazioni sui propri capi.

Il capo del **GIN, Benedicto Jiménez,** mi ha detto in una conversazione che l'ottanta per cento delle catture effettuate dopo il settembre 1992 si basarono sulla **Legge del Pentimento.**

Anche la persona che fornì le informazioni necessarie per catturare **Guzmán,** un processo molto complesso, ricevette tutti i benefici e le condizioni che gli permisero di ricominciare la propria vita fuori dal Perù.

Una vittoria delle istituzioni peruviane

Allora, che cosa mi colpisce particolarmente in questa storia?

Innanzitutto, che tutto questo fu realizzato dalle istituzioni peruviane. Si basarono sulle esperienze di successo di altri Paesi, e questo va molto bene, ma non venne alcun consulente esterno. Il cambiamento delle Forze Armate avvenne all'interno delle Forze Armate. Il cambiamento della Polizia avvenne all'interno della Polizia.

Per questo considero tutto ciò **una vittoria.**

Sendero Luminoso era il gruppo terroristico più violento dell'America Latina nel XX secolo. Sendero Luminoso ha ucciso molte decine di migliaia di persone. Ha compiuto non meno di quindicimila attentati terroristici. **Quindicimila.**

C'erano giorni in cui compiva più di sei attentati terroristici. Era un gruppo caratterizzato da un livello di violenza altissimo, e le istituzioni peruviane riuscirono a sconfiggere quella forza.

Credo che questo dovrebbe essere celebrato per due ragioni, in particolare.

La prima, sono le vittime. La gente non deve dimenticare le vittime. Sono il centro.

La seconda, è l'eroismo di coloro che combatterono.

Quando un campesino decideva di combattere contro Sendero, poteva morire lui, poteva essere massacrata la sua famiglia e poteva essere massacrata l'intera comunità. Immagini quindi il livello di coraggio che quel campesino doveva avere per affrontare Sendero Luminoso.

È impossibile immaginarlo.

C'è un dettaglio che molte persone non conoscono: **la guerra iniziata da Sendero fu una guerra senza prigionieri.**

Che cosa significa una guerra senza prigionieri?

Significa che, se qualcuno si arrende, viene ucciso. Negli scontri con Sendero Luminoso non esistevano prigionieri. In tutti i Paesi del mondo, in tutte le guerre, ci sono stati prigionieri.

Nella guerra condotta da Sendero Luminoso non ce n'erano. Era una guerra estremamente crudele, che richiedeva un livello di coraggio straordinario a un poliziotto o a un soldato che difendeva le istituzioni nei territori controllati dal terrorismo, così come a un campesino.

Era necessario un coraggio enorme per affrontarli: **alcuni per difendere le proprie famiglie, altri per le proprie responsabilità istituzionali.**

Credo quindi che anche questi meriti dovrebbero essere celebrati.

Questo dà dignità a un popolo.
Non può essere che i giovani vedano soltanto la parte negativa del passato del proprio Paese. Devono vedere anche la parte positiva: **la capacità che il Perù ha avuto di superare quelle sfide.**

Bisognerebbe capire che cosa è successo al peruviano
C'è stata un'egemonia nella narrativa politica di alcuni settori, di sinistra o di centrosinistra, che ha impedito di mostrare questa parte positiva della storia.
Intenzionalmente?
Credo per due ragioni.
Una, perché ritengono di non avere meriti e disprezzano quei meriti. Due, perché non vogliono che vengano riconosciute le persone che hanno avuto quel coraggio.
Quando si affronta questo tema, dicono: ***«Ma hanno anche commesso violazioni dei diritti umani».*** Sì, è vero. In una guerra senza prigionieri, evitare che vengano commesse violazioni dei diritti umani è molto difficile. Non si può squalificare il valore perché alcuni hanno commesso violazioni. Non si può squalificare il valore di tutti.
Mi sembra quindi che ci sia stata una delegittimazione che, a mio avviso, ha un'origine **più ideologica** ed è ingiusta nei confronti della popolazione che si è opposta a Sendero Luminoso.
Per questo dedico il mio libro proprio a questi protagonisti.

IV

La Commissione per la Verità

La Commissione per la Verità era composta fondamentalmente da persone di sinistra e di centrosinistra. Potremmo dire che vi erano un paio di persone più vicine alla destra.

Chi non fece parte della Commissione per la Verità?
Nessun attore che avesse combattuto contro Sendero Luminoso.
Non ne fecero parte i rappresentanti delle **Rondas Campesinas,** dei **Comitati di Autodifesa**, coloro che avevano informazioni di prima mano, né esponenti dell'Esercito. Neppure persone contro le quali non vi fosse alcuna accusa di violazione dei diritti umani.
Non furono intervistati dalla Commissione per la Verità, non ne fecero parte e non contribuirono alla redazione della sintesi.
Si sono tenuti la verità.

La Commissione per la Verità ha avuto una connotazione politica. Nel mio libro, nell'ultimo penultimo capitolo, mostro ciò che la Commissione per la Verità ha mostrato e ciò che ha nascosto.
La Commissione per la Verità non ha voluto spiegare diversi punti.
Primo: non ha voluto spiegare che la sinistra ha avuto una grande responsabilità nella creazione di Sendero Luminoso, promuovendo inizialmente quelle ideologie e, successivamente, integrando i propri militanti in Sendero Luminoso.
Secondo: Sendero Luminoso poté crescere in larga misura incorporando militanti provenienti da altri partiti della sinistra.
Terzo: difendendo la teoria secondo cui Sendero Luminoso era parte del popolo, era dalla parte dei buoni, mentre le **Forze Armate** e la **Polizia** erano forze repressive.
La conseguenza fu che questo ritardò l'alleanza tra **l'Esercito e i campesinos.**
E l'alleanza tra l'Esercito e i campesinos è ciò che salvò molte vite, probabilmente migliaia di vite. E la sinistra ha queste responsabilità.
All'interno del rapporto vengono criticate

le forze della sinistra, ma nelle conclusioni e nelle raccomandazioni questi elementi non vengono sviluppati.

Le assolve?

Lascia nell'ombra le responsabilità che la sinistra ha avuto.

Il rapporto della Commissione per la Verità conta ottomila pagine, tre milioni di parole.

Se si esamina tutto il rapporto, in qualche passaggio, in alcuni dei suoi volumi, si trova qualche commento critico.

Ma quando si cerca di capire quale peso abbiano queste critiche all'interno della narrativa costruita dal rapporto, il loro peso è molto ridotto. E se si cercano nelle conclusioni, è ancora più ridotto. E se si cercano nelle raccomandazioni, sono quasi inesistenti.

Oggi sappiamo che i rapporti delle commissioni per la verità presentano condizionamenti ideologici e politici.

Il caso del Perù non è stato diverso.

Si sono arrabbiati moltissimo con me perché ho fatto questa affermazione. Ma io la considero inevitabile. Con il tempo sarà sempre più chiaro. La gente vuole persino riconoscere coloro che hanno salvato il Paese dal terrorismo.

Si immagina come sarebbe il Perù se avesse vinto Sendero Luminoso? Saremmo come la Corea del Nord, o forse peggio.

Vuol dire che gli esponenti della sinistra, o persone che nutrono sentimenti negativi nei confronti del Perù, sono infiltrati dappertutto?

Queste persone sono dappertutto.

Sono intellettualmente forti, dominano la bibliografia. Per scrivere il mio libro ho dovuto ricorrere principalmente alla bibliografia scritta da loro.

Perché?

Perché, purtroppo, al di fuori di loro quasi nessuno ha scritto. Il mio libro è il primo libro integrale sul fenomeno del terrorismo.

Purtroppo, nel Paese non esiste un altro libro che offra questa copertura, questa analisi che ho fatto io. Ci sono diversi libri, ma non fanno un'analisi così completa.

Chi ha creato la Commissione per la Verità?

La Commissione per la Verità fu creata da **Agustín Paniagua.** Fu lui a definirne la composizione, insieme a un suo eventuale consigliere. Furono selezionate persone che avevano affinità ideologiche e, direi, che condividevano determinate antipatie politiche. Gli altri non furono inclusi.

Come possono pensare di poter comprendere il fenomeno di Sendero Luminoso senza aver lavorato direttamente con le persone che lo hanno sconfitto?

Certo. Erano intellettuali oppure persone dell'alta società di Lima, dell'élite. Era uno Stato senza il popolo che aveva vissuto quell'esperienza. A mio avviso, qui hanno sottovalutato l'importanza dell'esperienza sociale per poter comprendere la verità di un fenomeno. Coloro che possiedono questa esperienza sono le persone che hanno combattuto contro Sendero.

Hanno visto com'era.

Hanno capito come agivano.

Hanno compreso i drammi della popolazione.

Perché hanno vissuto lì.

Hanno messo a rischio la propria vita.

Non hanno partecipato alla Commissione per la Verità.

A mio avviso, è stato un errore strategico da parte loro.

La conseguenza è che il dieci per cento dei peruviani è d'accordo con il rapporto della Commissione per la Verità. Non è una mia opinione. Vale a dire che il novanta per cento dei peruviani non valorizza ciò che hanno fatto. Di conseguenza, non hanno adempiuto alla loro responsabilità principale,

che era lasciare una memoria storica che permettesse al Paese di comprendere ciò che aveva vissuto e di prepararsi per evitare che tutto ciò si ripetesse in futuro.
Perché questa è la responsabilità principale di una Commissione per la Verità: comprendere ciò che è accaduto e creare una memoria che permetta ai peruviani di evitare che accada mai più.

V
Il rischio che rimane aperto

Mi chiedo: nel caso dell'Italia e della Germania, i terroristi commisero più reati del solito perché non avevano denaro per vivere, né per comprare armi. Qui in Perù, invece, c'era il narcotraffico. E oggi abbiamo il disboscamento, l'oro illegale, l'estrazione illegale: abbiamo denaro illegale dappertutto. Che cosa può impedire oggi a peruviani con idee sbagliate, incontrollate, come quelle del signor Guzmán, di realizzare ciò che allora non fu realizzato?

Alla campagna di Sánchez non sono mancate le risorse finanziarie, tutt'altro. In realtà ha avuto più risorse finanziarie del suo concorrente.
Nonostante ciò, la maggioranza della popolazione non ha voluto votare per loro.
Sì, c'è però un elemento preoccupante.
Sendero non riuscì mai a creare quelle che chiamavo **zone liberate.** Con l'estrazione illegale potrebbero creare *zone liberate.* Potrebbero creare territori difficili da raggiungere per la polizia o per l'Esercito, oppure ottenere un sostegno sociale più ampio di quello che Guzmán riuscì a ottenere tra i campesinos.
Con un sostegno sociale più ampio, potrebbero creare situazioni simili a quelle della Colombia. In **Colombia** non sono mai riusciti a sconfiggere i terroristi. In **Perù** Sendero è stato sconfitto. In Colombia, invece, non sono stati sconfitti.
Si è arrivati a una situazione di equilibrio e si è dovuto raggiungere un accordo nazionale nel quale è stata di fatto ceduta parte del territorio nazionale a questi gruppi. E il narcotraffico continua.
Nel caso del Perù, questo rischio è ancora aperto.

VI
La responsabilità dello Stato

Che cosa ritiene si debba fare in questo momento?

Abbiamo appena visto che la presidente ha preso il *toro per le corna,* è riuscita a ottenere l'approvazione del Congresso e l'Esecutivo si occuperà praticamente di emanare norme per otto settori.
C'è una caratteristica di suo padre che non avevo ancora commentato e che lo differenziava da tutti gli altri presidenti.
Alberto Fujimori disse: ***«Sconfiggere il terrorismo è una mia responsabilità personale. Quando ho giurato come presidente, ho assunto la responsabilità di sconfiggere il terrorismo».***

Keiko, nel suo discorso, lo dice chiaramente: ***«Sconfiggere la violenza, sconfiggere la criminalità è una mia responsabilità personale. Mi impegno a farlo».***
Quindi credo che il suo livello di determinazione sia reale. Il Perù oggi dispone di un apparato di intelligence di buona qualità. Si è formato negli anni Ottanta, nel fuoco della guerra. Oggi dispone di metodi e di persone capaci di svolgere molto bene i diversi tipi di analisi.

Ma non crede che oggi ci siano infiltrati, dopo cinque anni e persino dai tempi di Toledo, con un intero gruppo di persone che continua a mantenere il potere?

Nell'intelligence, no. La RAND Corporation, da un'analisi che hanno realizzato, aveva ipotizzato che Sendero fosse riuscito a infiltrarsi nell'Esercito.

I fatti dimostrarono in seguito che non riuscirono ad andare oltre i livelli più bassi. Fino ai caporali. Avrebbero potuto arrivare ai sergenti e ai tenenti. Ma non al comando delle truppe. L'Esercito peruviano è rimasto integro sotto questo profilo.

Persino quando ***Pedro Castillo*** tentò di realizzare il suo colpo di Stato e ordinò all'Esercito di sottomettersi a lui e di sostenerlo, l'Esercito aveva monitorato tutte le basi militari del Paese in un'unica sala, con ogni base militare visualizzata su uno schermo.

Quando ***Pedro Castillo*** iniziò a impartire gli ordini per il colpo di Stato, il comandante disse: ***«Il processo ha inizio».***

Era tutto perfettamente monitorato. Anche la polizia.

È chiaro che ci saranno infiltrazioni: non esiste una sicurezza del cento per cento.

Ma credo che esista un nucleo sufficientemente solido per affrontarle.

VII

Le contraddizioni della politica

Mi preoccupa maggiormente il sostegno degli imprenditori informali e dei politici corrotti. **Quelli sì. Quelli mi preoccupano.**

Fino ad oggi non capisco perché Alan García non abbia accettato l'aiuto. Poi, esalta questo gruppo di persone e, successivamente, concede la libertà a Polay Campos pochi giorni prima di lasciare il mandato presidenziale.

Come si spiega?

Per quanto riguarda **Alan García**, **Polay Campos,** dirigente del **MRTA**, era stato originariamente militante dell'**APRA**. C'era quel legame, proveniente dalle vecchie militanze giovanili. Questo ha portato a quel tipo di comportamento contraddittorio.

D'altra parte, quando Sendero Luminoso organizzò le rivolte nelle carceri, egli ordinò di reprimerle violentemente. Lì morirono più di duecento persone.

Fujimori fu il primo a dire: **«Sconfiggere il terrorismo è una mia responsabilità».** Fu un mandatario. Poi si allontanò da quella strada, divenne molto autoritario, e questo diede legittimità ai suoi avversari per creare successivamente una **Commissione per la Verità** ideologicamente condizionata.

Il suo comportamento negli ultimi anni rese possibile che accadessero cose di questo genere in Perù. Sua figlia è diversa da lui.

Lei stessa riconosce che suo padre ha commesso degli errori. Lo ha dichiarato pubblicamente.

Dice: ***«Mio padre era un pragmatico e io sono un'istituzionalista».***

Oggi un prestigioso istituto di studi politici statunitense ha riconosciuto che la vittoria di **Keiko** rappresenta un consolidamento della democrazia in Perù. Ha ottenuto poco più del cinquanta per cento, ma abbiamo un quarantacinque per cento circa che bisogna interpretare con attenzione.

Gran parte delle persone che hanno votato per **Sánchez** non sono persone che erano d'accordo con lui. Sono persone che non volevano che Keiko arrivasse alla presidenza. **Sánchez** ha una forza molto minore. Ha ottenuto il tredici per cento al primo turno. Può raccogliere altri settori della sinistra, ma difficilmente supera il trentacinque per cento.

Il Perù non è diviso in due blocchi.

VIII

Un Paese meno diviso di quanto sembri

In questo senso, il Paese è meno diviso di quanto sembri. E c'è un altro dettaglio.

Abbiamo fatto un'analisi comparativa dei voti ottenuti da **Keiko** nel 2026 rispetto al 2021: non per vedere dove abbia vinto o perso, ma dove abbia ottenuto più voti quest'anno rispetto al 2021.

È riuscita a conquistare voti soprattutto nelle zone andine.

A **Cusco**, a **Puno**, ad **Apurímac**.

Dove Keiko ha perso voti?

Nella Lima Moderna. La Lima Moderna ha votato per Sánchez. Parlo dei settori classe medie e medio-alta.

Non hanno votato in maggioranza per Sánchez, ma questa volta lo hanno votato più di quanto avessero votato per Pedro Castillo.

Era un voto antifujimorista, il timore che lei fosse simile a suo padre.

Inoltre, dopo il 2001, si è creata una vera e propria narrativa politica secondo la quale il simbolo della corruzione in Perù è il fujimorismo e secondo la quale coloro che hanno lottato per la democrazia sono legati alla sinistra.

Una grande confusione.

Per loro diventa quindi un problema se questa discussione viene riaperta.

E credo che proprio le vicende di Sendero Luminoso possano contribuire a riaprire questa discussione.

È necessario fare chiarezza, perché tutto è molto confuso: la storia e il nostro futuro, se non recuperiamo la verità nella sua interezza.

Il «mai più»

Credo sia necessario che questa storia sia conosciuta, soprattutto dai giovani, perché possano essere orgogliosi del proprio Paese e sappiano che cosa devono fare per evitare che quella tragedia si ripeta.

Saranno loro a venire dopo di noi.

Anzi, dovrebbe essere istituita una giornata per ricordare le vittime di Tarata, le vittime di Churajay.

La strage di **Soras**, che fu la peggiore di tutte, provocò più di cento vittime.

E deve esserci anche una celebrazione della vittoria, sempre accompagnata dalla riflessione e dalla consapevolezza: **mai più.**◆



MEMORIA SACRA
MARIA MADDALENA



Copyright: Comune di Milano

Prima che Milano diventasse la città moderna che conosciamo oggi, il suo paesaggio urbano era segnato da un tipo di monumento ormai quasi scomparso: le colonne votive. Erano strutture sobrie, sormontate dall'immagine di un santo, che per secoli hanno fatto parte del tessuto spirituale e civile della città.

Tra il XVI e il XVIII secolo se ne contavano più di un centinaio, distribuite tra quartieri, piazze e incroci. Non erano grandi opere d'arte: il loro valore era simbolico. Ognuna rappresentava un voto, una promessa fatta in tempi di pericolo e mantenuta quando il pericolo era passato. Epidemie, inondazioni e altre minacce lasciavano così una memoria di pietra nello spazio urbano.

Durante la peste del 1576–1577 questa tradizione si intensificò. Tra le colonne erette in quel periodo si trova quella dedicata a **Santa Maria Maddalena,** oggi in **piazza De Angeli**. Non è l'unica sopravvissuta, ma è una delle poche: di quelle più di cento, meno di dieci sono giunte fino ai nostri giorni. Per questo il suo recente restauro non può essere letto come un semplice intervento tecnico: è anche un atto di recupero della memoria urbana e spirituale.

MARCO MAZZEI

RECUPERARE L'ORIGINE STORICA



Copyright: Comune di Milano

Marco Mazzei è Assessore allo Spazio Pubblico e Arredo Urbano del Comune di Milano. Giornalista e progettista di comunicazione territoriale, si occupa di spazio pubblico, rigenerazione urbana e valorizzazione del patrimonio civico e monumentale.

IL MIRACOLO DI MARIA MADDALENA

So che la colonna fu desiderata da San Carlo Borromeo nel 1576. Esiste una documentazione ufficiale che confermi questa attribuzione e che descriva la sua ubicazione originale?

L'unica cosa che sappiamo con certezza è che la colonna dedicata a Santa Maria Maddalena risale alla fine del XVI secolo. L'opera, infatti, fu fatta erigere dal Santo come ringraziamento per la fine della peste che colpì Milano tra il 1576 e il 1577.

Quest'opera ci offre la possibilità di conoscere un capitolo della storia della città e del rapporto dei milanesi con la sfera del sacro.
In effetti, fa parte dell'insieme di quelle ***"croci votive"*** che, nel corso della storia, hanno offerto sostegno spirituale ai cittadini durante le emergenze più gravi che hanno colpito la città.



Crédito: Comune di Milano

Da quando e per quali motivi la colonna è stata spostata o "rimossa" dalla sua collocazione originaria?

Le vicissitudini di conservazione dell'opera sono state influenzate sia da fattori ambientali sia da fattori infrastrutturali. L'area in cui si trova il monumento subisce le numerose vibrazioni provocate dal traffico veicolare. Inoltre, ha sofferto storicamente le piene del fiume Olona che hanno contribuito a muovere e inclinare la colonna.

Il monumento, pertanto, fu parzialmente smontato in occasione della costruzione della metropolitana De Angeli nella seconda metà del XX secolo. Questa operazione aveva come obiettivo correggere l'inclinazione della colonna e garantire la stabilità della statua di Santa Maria Maddalena, collocata nella parte superiore del monumento.

Che cosa rappresenta per il Comune di Milano il recente intervento di restauro, considerando che si tratta del primo lavoro di questo tipo nella città?

La restituzione della Colonna alla cittadinanza inaugura una stagione di interventi di restauro destinati a tutelare ed elevare la qualità generale dei monumenti della città.

I prossimi interventi riguarderanno i tre monumenti dedicati a **Giuseppe Giacosa, Gaetano Negri e Antonio Stoppani,** situati nei **Giardini Indro Montanelli**.

Possiamo dire, quindi, che i lavori di restauro della Colonna di Piazza De Angeli rappresentano il primo tassello di una strategia più ampia, il cui obiettivo è la cura dello spazio pubblico e degli elementi che contribuiscono a definire plasticamente l'identità e la memoria collettiva di Milano.

Sarebbe possibile conoscere il contenuto del rapporto tecnico relativo al restauro, in particolare i criteri di conservazione adottati e le analisi diagnostiche realizzate?

I restauratori hanno realizzato un intervento di altissima specializzazione, che ha combinato operazioni di carattere estetico con verifiche di carattere strutturale.

Durante il restauro, infatti, oltre alle operazioni di pulizia delle superfici e di riparazione delle fessure, sono state condotte indagini specialistiche in collaborazione con il Politecnico di Milano.

Tali indagini sono state eseguite con apparecchi sonici e georadar che hanno verificato lo stato strutturale del monumento, evidenziando tuttavia la presenza di piccole fratture che saranno contenute grazie all'installazione di due componenti metalliche alla base della colonna, in conformità con le indicazioni fornite dalla Soprintendenza.



Copyright: Comune di Milano

ALMUDENA ALBA LÓPEZ

La discepola che vide oltre



La Professoressa **Almudena Alba López** è dottoressa in **Storia Antica presso l'Università Complutense di Madrid (2010**, con menzione Doctor Europaeus). La sua ricerca si concentra sulla Chiesa e le istituzioni ecclesiastiche dell'Antichità Tarda, con particolare attenzione ai conflitti dottrinali del IV secolo.

Ha sviluppato una linea di studi feconda sull'esegesi patristica, in particolare sul **corpus paolino** e sul **Quarto Vangelo nell'opera di Ilario di Poitiers.** I suoi lavori sono stati pubblicati in riviste nazionali e internazionali di riferimento, tra cui **Scripta Theologica, Augustinianum e Vox Patrum.** Ha svolto soggiorni di ricerca a **Roma, Lille e Taipéi** e, nel 2015, ha ricevuto la **Medaglia del Pontificato per il suo contributo alla ricerca storica.**

“Ho visto il Signore” (Gv 20,18).

Comprendere la presenza di Dio attraverso lo sguardo di Maria Maddalena

Maria Maddalena è, senza dubbio, uno dei personaggi più connotati tra tutti coloro che componevano il circolo più vicino a Gesù. A questa discepola sono stati attribuiti, sia attraverso la tradizione popolare, l’arte o persino i racconti apocrifi sulla vita di Gesù, una serie di tratti e attributi che hanno profondamente segnato l’immaginario collettivo cristiano.

Effettivamente, mentre nei diversi mezzi di espressione artistica si è insistito nel rappresentare **Maria Maddalena** come una donna smarrita e pentita, abbondando nel motivo della Maddalena penitente, riflessiva e avvolta in aspre vesti ma con la sua splendida chioma dorata sciolta, il racconto gnostico la descrive come una discepola privilegiata, destinataria di una conoscenza preclusa al resto degli apostoli.

Queste particolarità hanno favorito la credenza popolare nell’esistenza di una relazione tra la discepola e Gesù più stretta di quella narrata dai testi canonici, sebbene non esista alcun fondamento che permetta di dare credibilità a tale speculazione.

Purtroppo, tutte queste considerazioni perdono di vista il vero valore della figura di Maria Maddalena nei vangeli canonici, nei quali è testimone della risurrezione. Sebbene nei vangeli sinottici (Matteo, Marco e Luca) questo ruolo sia condiviso con altre donne del circolo di Gesù, nel Quarto Vangelo, attribuito a Giovanni, la figura della Maddalena raggiunge una rilevanza teologica singolare.

Tale singolarità si osserva nel fatto che, nel racconto giovanneo, la discepola è la prima a visitare il sepolcro vuoto da sola e, soprattutto, nella profonda riflessione che l’Evangelista presenta sulla fede e sulla sua capacità privilegiata nella salvezza dell’essere umano.

Questo aspetto, che racchiude un’importanza dottrinale di grande portata, viene introdotto mediante il forte contrasto tra la figura di **Maria Maddalena** e quella dell’apostolo **Tommaso** che **Giovanni** presenta nello stesso capitolo dedicato alla risurrezione del Signore (Gv 20).

La narrazione inizia presentando la discepola che si dirige da sola al giardino in cui è sepolto Gesù e si distingue dal racconto presentato nei sinottici per il fatto che non indica i motivi che spingono **Maria Maddalena** a visitare il luogo in cui riposa il suo maestro.

Giunta alla porta del sepolcro e trovandola aperta, **Maria Maddalena** non entra per verificare se al suo interno si trovi il cadavere di **Gesù**, ma deduce da sola che la tomba è vuota e che il corpo non è lì.

Solo quando racconta l’accaduto al resto degli apostoli, **Pietro,** seguito dal discepolo amato, si reca al sepolcro ed

entra per accertarsi delle parole di Maria Maddalena.
Questa azione presenta un forte contrasto con l'atteggiamento di Maria Maddalena, che non ha avuto bisogno di verificare la veridicità della sua supposizione sull'assenza del cadavere nella tomba, dimostrando così la sua fede nella risurrezione annunciata da Gesù, a differenza del resto dei discepoli che non avevano compreso la Scrittura (Gv 20,9).



Maria Maddalena come la Malinconia, olio su tela (136,3 × 100,3 cm), della pittrice italiana **Artemisia Gentileschi,** realizzato nel 1625. L'opera è conservata al **Museo Soumaya, Fundación Carlos Slim, Città del Messico (Messico).**

Per l'atteggiamento dei diversi personaggi di fronte all'assenza del cadavere di **Gesù** nel sepolcro, comprendiamo che questa osservazione dell'Evangelista in Gv 20,9 non si applica a **Maria Maddalena,** aspetto che si rafforza nel racconto successivo.

La complessità del racconto narrato in Gv 20,11-18 richiede un'analisi alla luce di questa affermazione, a causa del forte contrasto che presenta rispetto alla pericope del dubbio di **Tommaso** che segue e che, nella sua sottigliezza, non risulta evidente.

In questo senso, è interessante notare il fatto che la discepola rimane a piangere nel giardino quando gli altri se ne sono già andati e cerca di scoprire il luogo in cui si trova il corpo, chiedendo a chi incontra nel giardino in cui si trova la tomba di Gesù (Gv 20,13.15), il che dimostra la sua fedeltà.

Così, quando finalmente si affaccia all'interno del sepolcro, il fatto che non sia capace di riconoscere gli angeli o Cristo negli uomini che incontra potrebbe dipendere dal fatto che la discipola è immersa nei suoi pensieri riguardo al luogo



Maddalena penitente, dipinto del pittore italiano **Tiziano Vecellio (1485–1576),** realizzato tra il 1530 e il 1535, appartiene al periodo rinascimentale. L'opera è oggi conservata nel **Palazzo Pitti, a Firenze (Italia).**

in cui si trova il cadavere e non perché la sua fede sia debole, poiché quando Gesù la chiama per nome lei lo riconosce e lo confessa attribuendogli un titolo esaltato, **"rabbuni",** che indirettamente fa sì che la stessa Maddalena si presenti, a pieno diritto, come discepola di quel maestro, poiché solo chi ha un maestro è discepolo.

In questo modo, l'Evangelista ci mostra che **Maria Maddalena** non è capace di riconoscere il Signore con le sue facoltà umane, ma lo fa attraverso la conoscenza che le fornisce la fede.

Così, l'apparente cecità della discepola si spiega alla luce dello stesso vangelo di **Giovanni**, in quanto, come pecora appartenente al gregge del **Buon Pastore**, riconosce il suo padrone dalla voce e lo segue (Gv 10,3-4), dissipando così qualsiasi ambiguità che potrebbe essere attribuita al comportamento di **Maria Maddalena** nel giardino del sepolcro.

Il punto culminante di questo racconto, e che inoltre presenta il contrasto più forte con la narrazione dell'incontro tra **Tommaso** e **Cristo** nelle sezioni successive (specialmente nella celebre pericope del dubbio di **Tommaso** in Gv 20,24-29), è il momento in cui il Gesù risorto impedisce a **Maria Maddalena** di avvicinarsi a lui, sostenendo che non è ancora salito al Padre e invitandola a dare testimonianza della risurrezione al resto dei discepoli.

Da quel momento, Maria Maddalena non contempla più la figura del Risorto come un ***"maestro"***, ma come il suo ***"Signore"*** (Gv 20,18).

Nel modo in cui avviene il riconoscimento di Gesù e nel fatto della trasmissione della notizia della risurrezione troviamo il maggiore contrasto tra l'atteggiamento di **Maria Maddalena** e quello dell'apostolo **Tommaso.**

Nel caso del secondo, ciò che suscita la fede di **Tommaso** -e, per estensione, la sua salvezza nel riconoscere **Cristo come Dio**- è il fatto che **Gesù** dimostri di conoscere le parole di scetticismo pronunciate da **Tommaso** nel cenacolo quando il resto degli apostoli gli comunicò che li aveva visitati (Gv 20,19-23).

Attraverso questa soluzione, il lettore comprende che **Tommaso** riconosce l'onniscienza di **Cristo** come attributo e prova della sua divinità, come accade in altri episodi presentati da **Giovanni**, come quello di **Natanaele** (Gv 1,48) o della samaritana al pozzo di **Sicar** (Gv 4,19).

Il caso di **Tommaso** presenta inoltre la particolarità che all'assunzione dell'onniscienza divina si unisce il fatto che davanti all'apostolo si presenta il **Cristo risorto**, rivestito della carne gloriosa.

Pertanto, la professione di fede di **Tommaso** e, conseguentemente, la dissipazione di ogni dubbio non ha nulla a che vedere, nel racconto giovanneo, con l'azione di toccare o non toccare le ferite del corpo di Cristo, ma con la contemplazione della sua carne glorificata che, in modo teofanico, rivela all'apostolo la vera natura del **Figlio**.

Questo contrasto tra la fede della donna, che non ha bisogno di prove e argomenti per credere nella divinità di **Gesù**, e l'uomo, che deve essere persuaso e confrontato con il potere di **Cristo,** si configura come una risorsa molto apprezzata da **Giovanni.**

Infatti, tutto il racconto del Quarto Vangelo è costellato da una serie di **"dittici"** che hanno nel riconoscimento della natura

divina di **Gesù** la loro ragion d'essere ultima.

Dal contrasto tra **Nicodemo** e la **Samaritana** (Gv 3 e 4), fino alla radicale differenza tra la **Maddalena** e **Tommaso** (Gv 20), senza ignorare l'episodio della risurrezione di **Lazzaro,** dove la fede delle sorelle di Betania brilla in confronto all'ottusa ignoranza del resto degli spettatori (Gv 11)-, **Giovanni** spiega ai suoi lettori la funzione salvifica della fede attraverso l'esistenza di forme diverse di arrivare a una stessa conclusione: che il lettore creda che **Gesù** è il **Messia** e che, credendo, abbia la vita nel suo nome (Gv 20,31). ◆



Maddalena penitente, dipinto del pittore italiano **Guido Reni (1575–1642),** realizzato intorno al 1635, appartiene al periodo barocco. L'opera è oggi conservata al **The Walters Art Museum, a Baltimora (Stati Uniti).**

IL PERSONAGGIO

Conosciamo
la Storia.
Ci appartiene.



MARITZA VILLAVICENCIO

Il potere femminile prima che la storia le dimenticasse.



Maritza Villavicencio è una storica, museografa e fitomante peruviana. Nel 1977 ha fondato l'Asociación Museo Memoria de la Mujer Peruana e ha organizzato e curato diverse mostre dedicate alla donna nell'antico Perù e in Messico. È autrice di numerosi libri su temi legati alla donna e all'alimentazione nelle antiche culture peruviane.

Maritza, hai fatto cose straordinarie, hai scritto libri meravigliosi e, soprattutto, sei sempre stata fedele alla nostra natura femminile. Da dove nasce questo desiderio?

C'è un aspetto molto personale, come accade per molte delle cose che nascono nelle donne, soprattutto nelle donne della mia generazione.
Ho scritto in uno dei miei libri che, quando ero bambina, guardavo il mondo attraverso una finestra con le sbarre. Le bambine dovevano essere protette. Nelle famiglie della classe media e medio-alta la nostra vita era molto regolata.
Io vivevo, in qualche modo, rinchiusa dentro casa. Potevo uscire a giocare con i miei amici sotto lo sguardo attento di mia madre, di mia nonna o di mio padre. Ma ero felice. Avevo molta immaginazione.
Con l'adolescenza tutto questo cominciò a cambiare. Mi resi conto che quella reclusione la condividevo con mia madre.
Io avevo un rifugio. Avevamo piantato un eucalipto che all'inizio era appena un fragile rametto e che finì per diventare un albero enorme, una sorta di eroe. Durante la pandemia dell'influenza asiatica del 1950, tutti si avvicinavano ai suoi rami per affacciarsi sulla strada. E io mi sentivo la regina dell'eucalipto.
Ma mi resi conto che vivevamo rinchiuse.
Mentre il mio rifugio era l'eucalipto e quello sguardo attraverso la finestra, credo di aver imparato a guardare oltre gli occhi. Mia madre, invece, si rifugiava nei romanzi. Era una grande lettrice.
Lei accettava la propria situazione, ma voleva per me la vita delle sue eroine. Mi incoraggiava sempre.
Crescendo, entrai all'università e cominciai a uscire di casa. Allora mi resi conto che ciò che vivevo nella mia famiglia, nella dimensione domestica, era condiviso da altre donne.
Fu allora che cominciai a interrogarmi sulla condizione femminile e mi coinvolsi nel movimento studentesco.
Anche lì, tra 120 delegati, eravamo appena cinque donne e volevano destinarci al lavoro di segreteria. Con tutto il rispetto per le segretarie, ma quella era la funzione che ci assegnavano.
All'epoca bisognava incidere gli stencil: non esistevano i computer.
Cominciai allora a chiedermi: ***perché?***
Studiavo già Storia, così decisi di cercare le radici di quella situazione. ***Era sempre stato così? Le donne avevano sempre vissuto in una posizione secondaria, sotto l'autorità di un uomo?***
Scoprii che perfino le leggi avevano regolato quella situazione.
Fino al 1938, almeno in Perù, nessuna donna sposata poteva firmare un atto di compravendita senza l'autorizzazione del marito.
Allora mi chiesi: ***da dove viene tutto questo?***
Cominciai a studiare i movimenti delle donne degli inizi del **XX secolo.** Ma scoprii che quei movimenti si riferivano ad altre donne: **le donne del XIX secolo**, quando vi era stata una vera e propria pléiade di scrittrici straordinarie.
Attraverso le mie letture, soprattutto di **Clorinda Matto de Turner**, di Cuzco, e **Mercedes Cabello de Carbonera,** di Moquegua, andai sempre più indietro.
Avevano proposte, vere e proprie utopie, che all'epoca potevano sembrare completamente assurde. **Mercedes Cabello,** per esempio, sosteneva che il governo del Perù dovesse essere composto da un uomo e da una donna, affinché le donne non rimanessero indifese.
Allora mi chiedevo: ***da dove aveva tratto quell'idea?***
Cominciai a cercare nella letteratura socialista europea, perché **Flora Tristán** aveva proposte simili.
E così continuai ad andare sempre più indietro, finché compresi che l'origine era nel ***Perù antico, nel mondo preispanico, incaico e preincaico.***
Dopo quasi quarant'anni di studi posso dirti con chiarezza che le donne del nostro mondo preispanico non erano soltanto emancipate: **erano potenti.**

¿In tutto il Tahuantinsuyo o c'erano aree particolarmente rappresentative?

A questo punto posso dirti che era così in tutto il Tahuantinsuyo. ***Perché?***
Perché la presenza delle donne nell'esercizio del potere politico, economico e gestionale viene da molto lontano.
Fino a poco tempo fa, alcuni antropologi e storici sostenevano che questo potere fosse localizzato esclusivamente nel nord del Perù. Si parlava delle capullanas e, nel 2005, fu

scoperta la **Señora de Cao**, una potente governante. In seguito apparve la **Señora de Chornancap.** Si arrivò così all'idea che fosse esistita una sorta di matriarcato.
Io non condivido questa opinione. **Non era un matriarcato.**
Si diceva che le donne avessero potere nel nord, ma non nel centro né nel sud.
Tuttavia, le nuove scoperte, così come altre che già esistevano ma che sono state conosciute più tardi, dimostrano che non era così.
Per esempio, a **Cusco** troviamo la **Señora de Canamarca,** nella regione di **Espinar**. Lo stesso scopritore, a quanto ricordo un archeologo di cui ora non vorrei assicurare il nome, arrivò a ipotizzare che potesse trattarsi di un matriarcato, perché era un sito straordinario, governato da donne.
È stata persino trovata la tomba di una di queste signore e ne è stato ricostruito il volto. Queste donne furono presenti fin dagli inizi della nostra era e arrivarono fino al periodo coloniale. Proprio a **Cusco.**
Così andiamo scoprendo questa presenza delle donne, che io considero una delle due modalità del potere: territori nei quali le donne esercitavano praticamente un potere sovrano. E non erano territori piccoli.

Per esempio, la **Señora de Chornancap,** il cui tempio e mausoleo si trovano nel Lambayeque, aveva un'area di influenza che, sulla base delle offerte e degli scambi ritrovati, arrivava a nord fino a quello che oggi è **l'Ecuador** e a est fino a **Cajamarca**.
E **nell'Amazzonia,** dove oggi vengono alla luce reperti archeologici impressionanti, anche le cronache e alcuni racconti parlano di donne potenti.

Perché credi che il fiume si chiami Amazonas?
Quando **Orellana** arrivò in un determinato luogo, gli dissero di non proseguire perché c'erano delle donne che li avrebbero respinti. Gli spagnoli, che erano già molto provati, arrivarono in un luogo dove si incontrava quello che loro chiamavano un mare, un oceano d'acqua dolce. E lì apparvero delle donne che li fecero fuggire.
Allora dissero:
«Queste donne sono le Amazzoni».

E così chiamarono il fiume.



Come funcionava il potere? Come definiresti tutta questa fase? Era una sorta di meritocrazia naturale oppure obbediva a un'altra logica?

Credo che il termine meritocrazia sia molto repubblicano. Qui parliamo di relazioni molto più complesse, legate alla parentela e al potere.
Ma, soprattutto nel **Tahuantinsuyo,** secondo le ricerche che ho condotto, esistevano due strutture di potere: **una femminile e una maschile.** Ciascuna era indipendente e, ai diversi livelli, negoziava con l'altra.
Al vertice della struttura femminile c'era la **Coya.** Seguivano le **Iñacas,** un gruppo di donne che si trovava principalmente a Cusco, sebbene provenisse da diverse località e signorie.
Poi vi erano **le quattro signore dei Suyos**, una grande rappresentante per ciascuna macroregione del **Tahuantinsuyo.**
Infine, ma non per questo meno importanti, c'erano le **Aqlla** e gli **Aqllawasis,** distribuiti in tutto l'Impero Inca, nei luoghi più importanti per l'amministrazione e nei centri sacri.
L'eredità e le professioni si trasmettevano per linea femminile, da madre a figlia. E questo avveniva anche tra gli uomini: la successione e la trasmissione del potere seguivano una linea di discendenza matrilineare, non patrilineare.
Per esempio, **Mama Ocllo**, che fu la decima Coya e figlia di Túpac Yupanqui, intervenne quando questi volle che Cápac Yupanqui fosse il suo successore, un figlio avuto con un'altra donna. Poiché Mama Ocllo era la Coya, sostenne che a succedergli dovesse essere suo figlio.
Ci fu una disputa, una negoziazione, e Mama Ocllo ebbe la meglio.
Suo figlio, **Huayna Cápac,** è proprio colui che conosciamo per la sua capacità di negoziazione.

Quando arriva il Patriarcado?
E allora, quando arriva il patriarcato? Arriva con gli spagnoli?

Questa è precisamente una delle mie tesi, una delle mie ipotesi: nell'antico Perù **non ci fu patriarcato**. Il patriarcato ***arriva con la conquista spagnola e si impone progressivamente.***
Oggi esistono ricerche, sia in Spagna sia nel nostro emisfero, che stanno riportando alla luce le **cacicas o curacas**, donne che durante il Tahuantinsuyo erano figure di grande potere e che difesero i propri privilegi, i propri territori e i propri domini di fronte a una realtà coloniale che le poneva in una posizione di svantaggio.



Mama Ocllo — Museo Chileno de Arte Precolombino. Artista anonimo, Mama Ocllo, Scuola di Cuzco, 1730–1760, olio su tela, 127 × 122 cm. Collezione Napoleón Valdez, Lima.

Ti cito, per esempio, **Sara Guengerich,** una storica che sarebbe interessante intervistare. Ha condotto studi straordinari su queste donne, definite ***«principesse incas»***, ma che erano in realtà figure dotate di un potere considerevole.
Le donne, negli spazi nei quali esercitavano le loro funzioni, erano potentissime. Non erano spazi subordinati.

Per esempio, se esamini i grandi ritrovamenti preincaici, trovi donne sepolte con i loro gomitoli, i loro cesti per la tessitura, i loro aghi e gomitoli di lana e cotone, perché la tessitura era un simbolo del potere femminile.

La **Señora de Cao** e la **Señora de Chornancap** sono entrambe associate a questi elementi.
Inoltre, esistevano reti femminili.

Per esempio, la **Señora de Chornancap** fu sepolta con otto donne. Si può dedurre che facessero parte del suo consiglio, della sua struttura di governo.
Quando arrivarono gli spagnoli, dunque, si trovarono di fronte a una struttura politica ed economica già molto sviluppata. Non si trovarono semplicemente davanti a piccoli gruppi dispersi.
Bastava osservare l'architettura per comprenderlo.

Una Società Sviluppata

Vi era anche una straordinaria capacità organizzativa.

L'archeologa **Mónica Paredes** descrive com'era Cusco. I tetti, per esempio, erano realizzati con piume di uccelli provenienti dall'Amazzonia, in colori straordinari. Le cornici erano d'oro.

Chi rendeva possibile tutto questo? Da dove arrivavano quei materiali? Era anche un modo diverso di organizzare la vita.

Caral una logica distinta

Questo ci porta a un'altra questione.

Come riuscivano a espandersi e a proteggersi? Perché ciò che vediamo a Caral sembra mostrare una società che viveva in armonia e che si sviluppò fondamentalmente attraverso il commercio. Quando emerge la necessità di difendersi, entra in crisi. Puoi aiutarci a comprendere questo passaggio?

C'è una prima cosa che dobbiamo toglierci dalla testa, anche se è difficile, perché è così che ci hanno insegnato la storia.

Per esempio: prima ci fu la cultura Paracas e poi scomparve. Poi la cultura Nazca e scomparve. La cultura Moche scomparve.

Nessuna cultura scompare da un giorno all'altro. E tanto meno le nostre.

*Come puoi pensare che una cultura come quella **Chimú** e, prima o parallelamente, quelle **Lambayeque e Mochica,** che furono grandi ingegneri idraulici e trasformarono i deserti in valli fertili, possano scomparire da un giorno all'altro?*

Quando trovi resti architettonici incaici, risalenti ai secoli XV e XVI, vi compaiono forme mochica appartenenti a secoli precedenti.

A Ci sono quasi mille anni di differenza.

Eppure trovi lo scambio, la continuità.

Una strategia ecosistemica

Ciò che esisteva era una strategia ecosistemica completamente diversa.

Per esempio, quando studi la cultura Lambayeque, alla quale appartiene **la Señora de Chornancap**, inizialmente il suo centro si trovava nella foresta di **Pómac**, una delle foreste secche più importanti del mondo. Lì è stata trovata anche una famosa guaritrice, con numerosi oggetti d'oro.

Quando ebbero problemi legati al fiume La Leche, che cosa fecero? Si spostarono altrove: **Túcume, la famosa Valle delle Piramidi.**

Non esisteva l'idea di combattere la natura o di dominarla.



Città Sacra di Caral, Valle di Supe, Perù. Veduta panoramica del complesso archeologico.

Era piuttosto un modo di negoziare con essa:
«Non mi vuoi qui, allora me ne vado da un'altra parte».
Le culture si spostavano territorialmente. Entravano in contatto con altre culture e si producevano processi di sincretismo e di scambio. Non c'è una fine definitiva.
Brüning trovava ancora, all'inizio del XX secolo, persone che parlavano *muchik*.
Non è l'apocalisse ogni cinquecento anni.
E c'è un altro elemento importante: nemmeno quello che chiamiamo **Impero Inca** disponeva di eserciti nel senso moderno del termine.
Era una prospettiva diversa di negoziazione, annessione e incorporazione di altri popoli.
In **Cile** e in **Argentina** si stanno trovando sempre più testimonianze della presenza incaica. Alcune forme sono chiaramente incaiche, altre appartengono alle culture locali e altre ancora sono una combinazione delle due.
Gli stessi archeologi cileni e argentini stanno ipotizzando che si trattasse di una modalità diversa di annessione e conquista.
Era una sorta di scambio, di reciprocità.
Un memorandum d'intesa.
Tu mi dai forza lavoro e io ti do tessuti, per esempio. Era un'altra modalità.
E dal punto di vista religioso, la religione non consisteva semplicemente nel sedersi a meditare. Erano grandi cerimonie e rituali nei quali si stabilivano nuovi patti economici e matrimoniali.
Bisogna inoltre avere un'altra concezione di ciò che era il matrimonio e distinguere la politica demografica dalla politica sessuale.
È molto diverso.

Che cosa ci insegnerebbe oggi una Donna incaica?
A me ha colpito profondamente scoprire questa nuova visione. È come se ti cambiassero completamente la prospettiva. Ma com'era quella donna? Se oggi una donna incaica fosse qui, che cosa ci insegnerebbe?

Credo che comincerebbe a insegnarci che cosa sia realmente il potere femminile.
Una delle principali forme di potere era legata alla maternità e all'alimentazione.
Oggi, per molte donne che ricoprono posizioni di potere, prendersi cura e nutrire i propri figli e la propria famiglia rappresenta un problema, perché sottrae loro tempo. Dal punto di vista sociale ed economico, a livello dello Stato e delle politiche pubbliche, questo non viene riconosciuto.
Siamo diventate invisibili.
Così le donne cercano di affermarsi in altri ambiti, negli stessi ambiti nei quali si muovono gli uomini. E qui emergono la competizione e anche una certa forma di aggressività.

Non dico che ne sia la causa, ma esiste un'aggressività contro le donne a diversi livelli: dalla violenza fisica alle molestie volte a impedire loro di esercitare funzioni politiche o di svilupparsi professionalmente all'interno di un'azienda.
Per questo dico:
«Valorizza e rafforza ciò che già possiedi».

Nell'antichità, anche il peso della religione, come forma di organizzazione del pensiero intorno a una determinata concezione del potere, era nelle mani delle donne.
C'erano dee. E ce n'erano molte.
Che cosa celebravano queste dee?
Ho qui, per esempio, una **dea Chimú.** La **dea Luna** era la più potente ed è raffigurata con un bambino tra le braccia.
Esistono altre rappresentazioni di **donne Nazca e Mochica**: donne incinte, con il seno prosperoso, rappresentate come simboli di fertilità, e persino donne nell'atto di partorire, associate alle divinità.

La capacità riproduttiva delle donne era venerata e godeva di prestigio. E quando qualcosa gode di prestigio, questo ha conseguenze economiche e sociali.



Diosa Luna / Donna, cultura Chimú, Costa settentrionale del Perù, 1300–1532 d.C. Ceramica. Museo Larco – Lima, Perù.

In Perù non è necessario essere milionarie per avere una donna in casa che svolga i lavori domestici.
Così spostiamo il problema, ma in fondo non risolviamo la nostra situazione.

L'arrivo degli Spagnoli
Per gli spagnoli deve essere stato un vero shock arrivare e trovarsi di fronte a una società così diversa. Per loro, persino la sfera sessuale era profondamente repressiva. Era un'altra concezione della vita.

Sì, rimasero sorpresi.
Ma l'interpretazione che diedero fu che quelle società fossero primitive, selvagge, peccaminose, pagane. Il demonio si era insediato lì.
Non potevano applicare esattamente gli stessi criteri che avevano incontrato altrove, perché qui si trovarono di fronte a gerarchie politiche e sociali molto marcate.
La gente era vestita, non necessariamente in modo lussuoso, ma con modi molto raffinati.
E una delle cose che li sorprendeva maggiormente era che si lavavano. L'igiene e il buon modo di vestire erano praticati da tutti: dall'Inca, dalla Coya e da tutti gli altri.
Erano sempre adornati con cura. E profumavano bene. Anche questo, quindi, ai loro occhi poteva diventare qualcosa di peccaminoso.

Le Fonti e la Storia rimasta Fuori
A quali cronache possiamo ricorrere per comprendere quel mondo?

Ci sono **Bernabé Cobo, Polo de Ondegardo, Cieza de León, Murúa...** Sono diverse le cronache che ci permettono di avvicinarci a quel mondo.
Quando sono stata in Italia, insegnavo spagnolo a persone che si preparavano a conseguire la laurea. Ricordo che utilizzavano testi nei quali si spiegava, per esempio, come gli europei considerassero strane alcune usanze degli arabi e dei musulmani perché si lavavano e praticavano le abluzioni. Si arrivò persino a pensare che l'acqua potesse contaminare.
È evidente, quindi, che ne rimanessero sorpresi. Ma la sorpresa li portava ad assumere un atteggiamento repressivo.
Quando non comprendi qualcosa, cerchi di eliminarla. Ed è quello che accadde.

Fu istituito il programma di estirpazione delle idolatrie, attraverso il quale si cercò di eliminare conoscenze e tecnologie perché, non comprendendole, venivano considerate opera del demonio.
E il fatto che le donne fossero potenti era ancora peggio. Secondo quella logica, ciò significava che potevano avere patti, persino rapporti sessuali, con il demonio.



Conquista de Atahualpa: encuentro entre el Inca y los españoles en Cajamarca, 1532.

Perché non ci hanno insegnato questa storia?
Noi possiamo comprenderlo, ma la nostra cultura e la nostra storia sono qualcosa di quasi sacro. È tutto ciò che abbiamo alle nostre spalle. Perché allora il Ministero dell'Educazione non ha inserito questi aspetti nella formazione dei giovani? Io a scuola non ho studiato nulla di tutto questo.

Nemmeno io.
Dalla fine del XIX e dall'inizio del XX secolo cominciano a essere elaborati i primi codici dell'istruzione scolastica, ma sulla base di criteri accademici provenienti dall'Europa, cioè occidentali.

Ci siamo occidentalizzati.

E questo ha comportato una negazione o, almeno, un'incomprensione di ciò che era esistito in precedenza.
Nemmeno durante il periodo coloniale si riconosce adeguatamente la resistenza delle donne. Ci fu molta ribellione, in forme diverse.
Tuttavia, i libri e la politica furono costruiti da una prospettiva completamente patriarcale e lasciarono in secondo piano il ruolo delle donne.
Per questo non si può comprendere adeguatamente quella società.
Si parla dell'Inca come di una figura suprema, onnipotente, quasi come un dittatore.
E non era così.

Anche i romanzi riproducono spesso questa visione e collocano le donne in un ruolo chiaramente sessualizzato, come oggetti e poco più.
Quando, in realtà, alcune di loro furono donne potentissime e, in determinati casi, furono persino considerate divinità.

Il potere femminile aveva conseguenze economiche
Conversando con l'archeologo belga Eeckhout, che ha la responsabilità di Pachacamac, mi spiegava di aver compreso il rapporto tra uomini e donne come una complementarità: nessuno annullava l'altro, ma entrambi trovavano un'utilità nell'esistenza dell'altro sesso. Era così?

Il potere delle donne, tanto nel **Tahuantinsuyo** quanto prima di esso, non era soltanto simbolico: ***aveva conseguenze economiche.***
I tessuti prodotti negli **Aqllawasis,** situati lungo il **Qhapaq Ñan** e nei principali centri amministrativi, facevano parte di questa struttura.
Il patto tra lo Stato cusqueño e le signorie implicava scambi di forza lavoro, prodotti e tessuti. Si forniva lavoro per le opere pubbliche e, in cambio, si ricevevano determinati tessuti che venivano prodotti esclusivamente negli **Aqllawasis.**
Erano le dirigenti di questi spazi, le **aqlla** e le **mamaconas**, a partecipare alla negoziazione: ***«Questo lo diamo. Questo non lo diamo. Questo lo produciamo».***

Il patto economico e politico dello Stato cusqueño dipendeva, in parte, da ciò che esse facevano.
Il loro ruolo economico è stato successivamente distorto. Si è detto che gli **Aqllawasis** fossero una sorta di conventi.
Non è così.

Avevano un impatto economico reale.

E non chiunque poteva diventare **aqlla**. Tra loro esistevano anche forme di rotazione e di trasmissione ereditaria, e arrivavano donne da luoghi diversi.



Aqllawasi di Pachacamac, Santuario Archeologico di Pachacamac, Lima, Perù. Edificio incaico destinato alle donne scelte (aqlla), uno dei più importanti complessi della costa peruviana.

Dagli Aqllawasis provenivano anche le donne che sarebbero poi diventate le Iñacas, una sorta di ambasciatrici presso la corte cusqueña.
E queste donne, in diversi luoghi, dirigevano il calendario rurale e agricolo. Stabilivano quando seminare, quando raccogliere, come distribuire l'acqua e quando aprire la presa d'acqua.
Era un potere reale.

Una Scuola di Specializzazione
Le **Aqlla** entravano molto giovani, intorno ai dieci o undici anni, e venivano formate in una sorta di scuola superiore di specializzazione, una vera e propria scuola diplomatica.
Conoscevano cose che normalmente il popolo non conosceva.
Venivano scelte per la loro bellezza, ma anche per le loro capacità intellettuali.
Ricevevano una formazione specifica e svolgevano funzioni che richiedevano conoscenze specialistiche.

Da Caral a Noi
Anche noi potremmo essere discendenti di alcune di queste donne. Ma che cosa rimane oggi della donna di Caral?

Io vivo a poche cuadras dalla **Huaca Pucllana,** appartenente alla cultura **Lima,** sviluppatasi approssimativamente tra il II e il VII secolo.
Era una cultura sostanzialmente femminile, con una gerarchia femminile.

A **Caral,** per esempio, è stata trovata l***a donna dei quattro tupus.***
I tupus sono, da migliaia di anni, un simbolo di prestigio e nobiltà. Oggi cominciamo a comprendere che potevano rappresentare anche il potere.
Ma questo era qualcosa che non veniva mai menzionato, perché la storia delle donne era stata costruita come se non avessero mai avuto potere, come se non avessero mai saputo esercitarlo.
E questo finisce per essere utilizzato per giustificare il fatto che ancora oggi non venga loro riconosciuto il potere.

È falso.

Queste donne, dotate di potere territoriale, furono anche un antecedente del primo grande impero **Wari**. Quando Wari si espanse, nei grandi centri nei quali si insediava vi erano donne incaricate delle negoziazioni.

Le donne negoziavano.

E torniamo a Caral.
A Caral non sono state trovate armi. Nemmeno un coltello. Eppure Caral faceva parte di un complesso più ampio, in relazione con altri centri della costa.

Ribadisco:
le donne sapevano come muoversi.



Huaca Pucllana, Lima, Perù. Centro cerimoniale della cultura Lima, costruito tra il 450 e il 650 d.C. nel cuore dell'attuale quartiere di Miraflores.

La Capacità di Negoziare con il Territorio

Bisognava sfruttare tutto ciò che era utile alla vita. L'acqua. Il cotone che proveniva da altri luoghi. La lana che arrivava dalla sierra.
Queste donne non sono comparse da un giorno all'altro. Avevano imparato nel corso di migliaia di anni. Non esisteva il criterio che abbiamo oggi secondo cui bisogna ***«concedere diritti»*** alle donne.
Questa conoscenza si espande progressivamente, parallelamente allo sviluppo e alla crescente complessità delle diverse culture. Quando arrivò il **Tahuantinsuyo**, le donne avevano alle spalle migliaia di anni di apprendimento.

Le Tapadas Limeñas

Passiamo a un'altra epoca. Che cosa hanno in comune le tapadas con la donna andina o con quelle antiche donne potenti?

Trovarono una strategia per rompere la reclusione e l'isolamento. La maggior parte erano donne delle classi alte che non potevano uscire da sole per strada. Dovevano essere accompagnate da un seguito di serve o schiave.
Ma si coprivano con la manta, lasciando visibile un solo occhio. Nessuno poteva identificarle.
E così, coperte, potevano percorrere Lima, partecipare a incontri politici, fare ciò che volevano, avere amanti, flirtare persino con i propri mariti senza che questi sapessero chi fossero.
Ma accadde qualcosa di più.
Anche le donne africane, le cosiddette schiave nere, cominciarono a uscire con la manta.
La saya y manto divenne così una strategia semiclandestina per infrangere le barriere sociali.
Per tre secoli cercarono di proibirla attraverso disposizioni papali e della stessa Corona.
Non ci riuscirono.
Quando minacciarono di scomunicarle, organizzarono una manifestazione nell'atrio della Cattedrale e dovettero fare marcia indietro.
Soltanto nel XX secolo, con l'arrivo della moda francese, quella consuetudine venne progressivamente modificata. Ma osserva una cosa. La tapada, al di là del carattere folcloristico con cui viene generalmente rappresentata, è un simbolo di ribellione contro il patriarcato coloniale e contro quello religioso.
E per tre secoli non riuscirono a eliminarla.



La Tapada Limeña: eleganza, mistero e ribellione

Cercare i Nostri Spazi

Allora siamo una forza che dobbiamo ancora scoprire. E, nel frattempo, ci stiamo perdendo cercando di imitare percorsi maschili.
Pensiamo a molte donne potenti del XVI e XVII secolo, encomenderas che esercitavano un notevole potere.
Dicevano: **«Non vogliamo stare nella Audiencia di Lima. Non vogliamo appartenere al cabildo».**
Quelli erano spazi di potere maschile.
E dicevano: **«Restiamo nel nostro spazio».**
Crearono conventi e scuole per donne e li svilupparono un potere che neppure il vescovo o l'arcivescovo riuscivano a controllare completamente.
Per questo dico: **Cerchiamo i nostri spazi.**
Non devono necessariamente essere gli stessi di allora, ma dobbiamo individuare oggi quali siano i nostri spazi di forza e valorizzarli.

L'Economia Sociale come Spazio di Potere

Quindi l'economia sociale potrebbe essere una strada per le donne?

Tra il 1978 e il 1992 furono fondati i comedores populares autogestionarios, le mense popolari autogestite. Erano donne dei settori popolari che cominciarono a mettere

insieme le proprie risorse per poter acquistare gli alimenti, perché l'inflazione rendeva sempre più difficile nutrire i propri figli. Così cominciarono. Poi iniziarono a cucinare insieme. E, improvvisamente, si resero conto di avere potere. All'inizio, per esempio, i mariti erano gelosi. Allora dissero: ***«Che gli uomini non entrino».*** Ma poi quella decisione si trasformò in qualcosa di più ampio: ***che non entrassero i partiti politici;*** che lo Stato non entrasse a dire loro cosa fare; ***che non entrasse la Chiesa***; che nessuno entrasse a controllare la loro organizzazione.

Difesero la loro autonomia.

Nel 1985 c'erano in Perù circa 20.000 mense popolari, che riunivano circa 400.000 donne. Si trasformarono in una forza importante.

Riuscirono persino a ottenere una legge relativa al paniere alimentare di base, che non beneficiò soltanto loro, ma l'intero Paese. Inviarono 100.000 lettere al Parlamento e le portarono in ceste. Centomila donne. Il Parlamento approvò la legge.

Molti non compresero la portata di quella forza.

Successivamente, a partire dal 1992, diversi meccanismi politici cominciarono a indebolirle da parte dello Stato e anche Sendero Luminoso ne uccise e ne aggredì diverse.

Oggi esistono **le "ollas comunes"**, ma dobbiamo cercare nuovamente quegli spazi.

Anche noi donne della classe media dobbiamo individuare i nostri spazi di forza.

Non dico che dobbiamo abbandonare le strategie delle quote di potere. Dico che dobbiamo affiancarle ad altre strategie, più creative.

Il Lavoro Invisibile

Nel 2010, secondo uno studio che ricordo, anche se successivamente ne sono stati realizzati altri, il lavoro domestico non retribuito è stato valutato in 182 miliardi di soles. Quel valore era superiore al bilancio nazionale dell'epoca. E circa il 75% di questo lavoro era svolto dalle donne. Rappresentava più del 20% del prodotto interno.

Come si può dire che ciò che facciamo noi donne non abbia importanza dal punto di vista economico? Certo che ne ha. Ma credo che dobbiamo cominciare a ristrutturarci.

I Saperi che furono messi a tacere

Queste donne che prendevano coscienza del proprio valore non avevano bisogno che qualcun altro attribuisse loro valore. Agivano in gruppo, si rispettavano e rispettavano le proprie gerarchie. Alcune furono persino sepolte insieme a loro. Non necessariamente per obbligo, forse per fedeltà. Che necessità c'era allora di consultare i payares?

Fa parte di un altro tipo di conoscenza, di altre metodologie. Così come possedevano tecnologie che ancora oggi non sappiamo spiegare completamente, per esempio, come siano state collocate determinate pietre di enorme peso a Sacsayhuamán, esistevano anche altri saperi.

Per molto tempo furono repressi.

Leggere le foglie di coca era considerato peccato. La huachuma, il San Pedro, l'ayahuasca e molte altre pratiche furono perseguitate. Ma erano anche forme di relazione con la natura.

Oggi alcune discipline scientifiche cominciano a studiare l'intelligenza delle piante.

E si studia anche il modo in cui il nostro stesso sistema nervoso stabilisce connessioni e relazioni. Nella cultura Mochica, le donne utilizzavano i payares.

Come si Leggono i Payares?

È proprio questa la ricerca alla quale mi sto dedicando oggi. Posso dirti che cosa accade, ma ancora non posso spiegarti come accade. Il mio lato scientifico, il mio lato accademico, mi obbliga a fare ricerca per trovare una spiegazione.

Ogni payar mi indica una parte della situazione. I payares non parlano soltanto di un futuro inevitabile. Indicano una direzione. Emergono anche degli avvertimenti.

Per esempio, alcune persone ripetono un determinato problema. Fanno qualcosa e falliscono proprio quando stanno per raggiungere il loro obiettivo. In alcuni casi, i payares indicano che la persona sta ripetendo una storia familiare. Può essere legata al bisnonno o al nonno, che a causa di una guerra, di una migrazione o di un'altra circostanza non hanno potuto portare a termine ciò che avevano iniziato.

Allora si può dire:

«Tu stai continuando una storia rimasta in sospeso. Fai un rituale, una lettura, una preghiera, secondo la tua fede, e dì a quel nonno: tu non hai potuto farlo, io lo farò per te».

E in questo modo la persona apre una strada.

In altre parole, è anche una questione di lignaggio. Noi portiamo con noi tutta la nostra storia. Ho compiuto ventisei anni di lettura dell'oracolo dei payares mochica.

E una delle domande alle quali sto cercando di rispondere è: ***Di che cosa siamo fatti?***

Credo che sia proprio lì la chiave per comprendere perché riesco ad accedere, attraverso i payares, a determinate informazioni.

Fin dalla nostra origine, conteniamo gli elementi di tutti i regni della natura. Il nostro corpo è composto per circa tre quarti d'acqua.

Siamo, in gran parte, acqua salata. Quando piangiamo, le nostre lacrime sono salate. Quando sudiamo, il nostro sudore è salato. L'origine della nostra vita è stata negli oceani primordiali.

Forse possiamo accedere a quella memoria antichissima. Il problema è come arrivarci.

La maggior parte dell'umanità ha sviluppato determinate modalità per comprendere, studiare e spiegare il mondo, che hanno attivato alcune parti del nostro cervello e del nostro corpo, lasciandone altre in secondo piano.

Per questo forse dobbiamo imparare ad attivare altre capacità.

Esistono ricerche che mostrano che le piante non hanno un cervello come il nostro, ma sistemi distribuiti attraverso le radici, i fusti e i rami.

E alcuni ricercatori sostengono inoltre che la nostra capacità di elaborare informazioni non sia limitata esclusivamente al cervello.

Quindi forse possiamo pensare anche attraverso altre parti del nostro corpo.

Ma abbiamo dimenticato come farlo.

Forse è proprio lì che si trova il mistero.

E sono misteri che possiamo arrivare a svelare.

Siamo la nostra fisiologia, la nostra biologia e il nostro corpo, e il nostro corpo contiene una storia di milioni di anni.

Possiamo accedervi.

I payares mi hanno insegnato questo. ◆



Federación y Fundación Extraordinaria de Mujeres Periodistas y Relacionistas Públicas
FEMUPERP
AESCA
Asociación de Escritores y Escritoras de Centroamérica y El Caribe



Maritza Villavicencio riceve la Distinzione Protocollare su Pergamena, consegnata da Claudia Mójica, Direttrice degli Affari Internazionali e RSE–Letteratura.



Mario López Chávarri, Ambasciatore del Perù a Panamá; Claudia Mójica, Direttrice degli Affari Internazionali e RSE–Letteratura; e la premiata Maritza Villavicencio.

DISTINZIONE PROTOCOLLARE E APPREZZAMENTO LETTERARIO DI MARITZA VILLAVICENCIO

L'Opera Donna, "Potere e Alimentazione nell'Antico Perù" riflette il suo impegno personale verso il passato, il presente e il futuro, descrivendo le DONNE e la conquista di uno spazio per l'emancipazione.

Rappresenta la preistoria dell'antica Europa e il Perù preincaico, dimostrando che le donne si trovavano al vertice del potere nelle rispettive società, grazie alla loro capacità di sostenere la vita umana, che conferiva loro quel ruolo privilegiato. Il pantheon religioso dell'antico Perù era popolato da divinità femminili nutrici, creatrici degli alimenti e delle fonti da cui essi si riproducono.

Questo immaginario collettivo consacrò le donne e gli alimenti con il dono divino di rigenerare la vita. Maritza Villavicencio ci rappresenta come le DEE POTENTI che governarono nei tempi remoti degli antichi abitanti di Huarochirí e Pachacamac.

L'Opera le è valsa il conferimento di riconoscimenti internazionali. La Federazione-Fondazione delle Donne Giornaliste e Relazioni Pubbliche – FEMUPERP ha riconosciuto il valore letterario e i contributi espressi da MARITZA VILLAVICENCIO. In occasione della presentazione alla Fiera Internazionale del Libro di Panamá, ha inoltre ricevuto una Distinzione Protocollare, una PERGAMENA, consegnata dalla Direttrice degli Affari Internazionali e RSE-Letteratura, la signora Claudia Mójica. La scrittrice Villavicencio ha ricevuto la decorazione per la sua eredità e il suo impegno letterario fondato sui valori.

L'investitura con la medaglia MARIPOSAS DE PAZ è stata conferita per cortesia protocollare dalla Presidente Onoraria di FEMUPERP e AESCA, la Dottoressa Honoris Causa Rosemarie Acosta Lugo. In qualità di TESTIMONE PROTOCOLLARE, Sua Eccellenza Mario López Chávarri, Ambasciatore del Perù a Panamá.

RIFERIMENTO ALLA SCRITTRICE EMBLEMATICA

L'autrice di **Poder femenino: 5.000 años de historia en el Perú** è considerata un'esperta della storia del potere delle donne nel Paese. Inoltre, ha studiato e interpreta l'oracolo mochica, sul quale ha appena realizzato un documentario insieme al regista **Mario Pozzi Escot.**

Villavicencio fa parte del gruppo **"Visionarios" dell'Universidad del Pacífico,** e il suo libro Mujer, Poder y alimentación en el antiguo Perú è stato insignito del premio **The Best of The Best 1995-2020 dal Gourmand World Cookbook Awards** ed è stato esposto al **Museo Alfred Nobel di Svezia.**◆




XI FORO RETAIL
RESET 2026
EL RETAIL QUE EVOLUCIONA...
Centro de Convenciones
NOS PUCP
Av. Camino Real Nº 1037, San Isidro
27.10.2026
8:30 a.m.
a 4:00 p.m.
MAYOR INFORMACIÓN:
ESCANEAR QR
Organizado por:
Gremio de Retail
CÁMARA DE COMERCIO DE LIMA
CCL
CÁMARA DE COMERCIO LIMA
Poken
908 912 419
gremioderetail@camaralima.org.pe
www.gremioretailccl.org.pe

915
La Battaglia del Garigliano



MARCO DI BRANCO

La Battaglia del Garigliano: Cristiani e Musulmani nell'Italia medievale



Marco Di Branco, storico e archeologo, ha insegnato Storia romana, Storia bizantina, Archeologia bizantina e Storia religiosa dell'Islam in molte università; attualmente è Marie Curie Fellow presso l'American University of Beirut e presso la Sapienza – Università di Roma.
Tra i suoi libri: *"Storie arabe di Greci e di Romani"* (PLUS, 2009), *"Alessandro Magno: eroe arabo del Medioevo"* (Salerno, 2011), *"Breve storia di Bisanzio"* (Carocci, 2016), *"Il califfo di Dio"* (Viella, 2017) e *"915. La Battaglia del Garigliano" (Il Mulino, 2019).*

I

Professore Di Branco, si parla molto di questa battaglia del Garigliano, che anche per me è stata una sorpresa: i musulmani erano già insediati in Sicilia, avevano anche degli emirati e poi miravano a conquistare una grande parte dell'Italia, o non addirittura la metà. È così o mi sbaglio?

Diciamo che la storia comincia nell'anno 827, quando i musulmani conquistano la Sicilia. Sono musulmani che vengono dal Nord Africa e sono sudditi del califfato abbaside, quindi del califfato di Baghdad, che aveva fondato tutta una serie di emirati anche in Nord Africa. Uno di questi è quello di Kairouan, in Tunisia, una dinastia che viene poi chiamata dinastia aglabita.

Sono loro che, d'accordo con il califfo di Baghdad, portano a termine nell'827 la conquista della Sicilia, che prima era in mano ai bizantini. Questa conquista poi durerà per quasi cinquant'anni, perché la città di Siracusa, che all'epoca era la capitale bizantina della Sicilia, cadrà solo cinquant'anni dopo.

Dopodiché inizia una storia che è molto poco conosciuta. L'unico grande studioso che si era occupato di queste cose era Michele Amari, che nell'Ottocento scrisse questa famosa Storia dei musulmani di Sicilia, in cui ci sono anche dei capitoli che parlano di questa storia, della tentata conquista islamica dell'Italia.

Ora però, per Amari, questi musulmani che effettivamente poi tentarono di conquistare l'Italia, in realtà sarebbero stati solo dei pirati, gente che aveva soltanto l'ambizione di saccheggiare, fare bottino, non di conquistare militarmente dei territori.

Ora, questa interpretazione di Amari non funziona, perché in realtà poi lui stesso dice, in alcune parti della sua opera, che i musulmani in Italia crearono degli stanziamenti, cioè divennero stanziali. Non si limitarono a saccheggiare i territori, ma crearono, come diceva giustamente lei prima, addirittura un emirato nel territorio italiano.

Questo è l'emirato di Bari, che viene fondato nella seconda parte del IX secolo. E questo emirato era addirittura riconosciuto dal califfo di Baghdad.

Abbiamo i documenti che ci mostrano che il califfo riconosce un personaggio, Sawdan al-Mawri, come emiro di Bari.

E poi, da Bari, questi musulmani cominciano a muoversi in altre zone dell'Italia.
E qui comincia poi la nostra storia.

II

Allora, la caduta dell'Impero romano aprì uno spazio perché qualcuno pretendesse di occupare anche, appunto, lo spazio che era stato dell'Impero romano?

Se parliamo di Impero romano, noi dobbiamo fare una distinzione, perché l'Impero romano, in fondo, è caduto solo nel 1453, e cioè con la caduta di Costantinopoli. Perché l'Impero che noi chiamiamo bizantino, e questo termine, ***"bizantino"***, è un termine moderno, è stato inventato grossomodo nel Cinquecento, tra la fine del Cinquecento e i primi decenni del Seicento, dagli storici moderni.

Naturalmente il termine ***"bizantino"*** esisteva anche in greco, però definiva gli abitanti della città di **Bizantion**, che era la città sulla quale poi è stata fondata Costantinopoli. Quindi questo termine ***"bizantino"*** è un termine inventato dagli storici moderni. I bizantini chiamavano se stessi romani, Romei in greco.

Quindi l'Impero è caduto nel 1453, però la parte occidentale dell'Impero effettivamente è caduta nel 476 dopo Cristo, come tutti sanno.

Dopo questa caduta si sono sviluppati i famosi regni romano-barbarici.

Però, nel 553 dopo Cristo, **Giustiniano**, con la sua celebre missione di renovatio dell'Impero romano, entra nei territori italiani, riconquista anche l'Africa, riconquista anche parte della Spagna e riconquista tutta l'Italia.



Giustiniano I, particolare del celebre mosaico bizantino nella Basilica di San Vitale, Ravenna, VI secolo.

Ora, però, questa riconquista bizantina è piuttosto breve, perché subito dopo la morte di **Giustiniano** inizia l'invasione da parte dei **Longobardi**. Quindi il territorio italiano si spezza in varie unità: da una parte ci sono i bizantini, la zona di Ravenna, tutto il Sud Italia e la Sicilia, dall'altra ci sono i Longobardi, tutto il Nord dell'Italia; poi Spoleto, poi Salerno. Insomma, l'Italia è un mosaico di entità statali.

Poi, a un certo punto, nell'VIII secolo, arrivano anche i **Franchi**. Quindi l'Italia è davvero spezzettata e queste entità si combattono tra loro: i bizantini combattono contro i Longobardi e anche contro i Franchi; i Longobardi, a loro volta, combattono con i Franchi e i Bizantini.
Quindi l'Italia è un territorio in pieno conflitto.

In questi conflitti, dopo l'827, si inseriscono anche gli Arabi. Questo è il punto di partenza per capire questa storia.

III

Loro, quando si insediano, lo fanno con la prospettiva di cercare nuove terre, invadere, appropriarsi dei territori? Qual era la motivazione? Erano anche diretti dalla "casa madre" oppure si trattava di iniziative individuali o di gruppi?

Allora, questa è un'ottima domanda, perché effettivamente queste sono le domande che si pongono gli storici.

In primo luogo, quando gli arabi giungono in Italia, lo fanno per restarci. Ci sono anche saccheggi, ci sono episodi di pirateria, però, se noi guardiamo bene le fonti, e qui bisogna leggere tutte le fonti, le fonti latine, le fonti greche, ma anche le fonti arabe, per avere un quadro preciso, vediamo che gli arabi, quando prendono un territorio, poi ci si stabiliscono.

E quindi gli arabi hanno un progetto che emerge non tanto da elementi teorici, ma da fattori pratici. Noi vediamo effettivamente che il Sud Italia diventa sempre più ricco di insediamenti islamici. Questo ce lo dicono le fonti.

Sulla questione se fosse un piano preordinato o meno, qui gli storici litigano tra loro. La maggior parte degli storici, ancora oggi, pensa che non fosse un piano preordinato, ma che loro si siano trovati in una situazione favorevole e abbiano cercato di sfruttarla a loro vantaggio, senza che ci fosse, tra virgolette, un ordine, un coordinamento esterno.

Ora, però, io non sono d'accordo con questa prospettiva, che pure è maggioritaria. Nel senso che, se voi andate a leggere i libri sull'Alto Medioevo italiano, troverete sempre questa idea: cioè che gli arabi non avevano un coordinamento, che hanno conquistato casualmente dei territori, eccetera.

Ora, io invece non sono per niente d'accordo e penso che, in realtà, ***ci fu un piano d'azione che era stabilito tra Baghdad, Kairouan e la Sicilia.***

E questo perché lo dico? Perché questo stesso dibattito sulla conquista dell'Italia c'è stato in passato anche per le grandi

conquiste islamiche, cioè le conquiste della **Siria, dell'Egitto, della Palestina** e dello stesso **Nord Africa.**

Perché anche in quel caso ci sono stati molti storici, soprattutto anglosassoni, che sostenevano che queste conquiste non fossero state pianificate, ma fossero il risultato quasi casuale di una serie di azioni militari che poi ebbero successo e che quindi portarono alle grandi conquiste.

Ora invece, proprio negli ultimi decenni, grandi studiosi come **Hugh Kennedy e Fred Donner** hanno scritto dei libri molto importanti sulle grandi conquiste del VII secolo, che hanno mostrato in maniera chiarissima che queste conquiste erano state pianificate a **Medina**, cioè in quella che possiamo considerare la capitale del califfato antico, cioè del primo califfato, quello del **califfo Umar**, che fu il secondo califfo dell'Islam e che è famoso per essere ***"il califfo delle conquiste."***

Quindi, anche nel caso delle grandi conquiste, si è posto questo problema. Ora questo problema è stato risolto, perché gli studi di Kennedy e di Donner hanno mostrato chiaramente che ***queste conquiste erano state pianificate.***

Per quanto riguarda l'Italia, questo è più difficile da dimostrare perché, ovviamente, ci sono meno fonti. Però le fonti che ci sono ci mostrano chiaramente un rapporto tra i musulmani presenti nell'Italia meridionale e le capitali, non solo Baghdad, ma anche Kairouan, che era la capitale della dinastia aglabita.

E questo lo vediamo, per esempio, nel caso della fondazione **dell'emirato di Bari**, quando appunto colui che voleva essere emiro manda un'ambasceria al califfo e il califfo risponde. Quindi ***i califfi sapevano benissimo quello che accadeva a Bari.***

E la stessa cosa vale per il, poi adesso ne parleremo, Garigliano, perché anche al Garigliano noi sappiamo, da una fonte latina, che è Erchemperto, uno storico longobardo, che al Garigliano si recò un princeps di sangue reale, proveniente dalla Sicilia o dalla Tunisia, che va a parlare con i



Manoscritto coranico di Birmingham, VII secolo. Pergamena in scrittura hijazi, Mingana Collection, University of Birmingham.

militari presenti al Garigliano.

Quindi questi rapporti c'erano e ***io sono assolutamente convinto che la conquista dell'Italia fosse stata pianificata.***

Poi naturalmente l'esito è diverso, perché mentre le grandi conquiste islamiche del VII secolo hanno successo, la conquista dell'Italia fallisce.

Poi vedremo anche magari perché.



L'Italia meridionale tra IX e X secolo: il Garigliano al centro di un territorio conteso tra poteri bizantini, longobardi e musulmani.

IV

Desidero mostrarle una mappa, perché così anche lei ci può aiutare a comprendere la dimensione di queste presenze.

Comunque, quello che è interessante notare è che questo processo di conquista i musulmani lo attuano non contrapponendosi

In maniera radicale ai potentati locali, quindi al **Principato di Salerno**, al **Ducato di Benevento**. No, la cosa avviene in maniera molto più ambigua.

Noi siamo abituati a ragionare in termini di blocchi: blocco musulmano contro blocco cristiano. Ma in realtà le cose erano molto più sfumate.

Perché? Accade che i musulmani, quando giungono in Italia, iniziano ad allearsi con le potenze locali. Per esempio, tra i più grandi alleati dei musulmani c'era il **duca di Napoli**, che era un duca bizantino, ma che aveva ormai un potere quasi autonomo e che, a un certo punto, chiama addirittura gli arabi nel suo territorio e li utilizza come truppe.

Truppe, tra l'altro, molto esperte in un certo tipo di tecnica militare, la guerriglia, cosa che in Italia non c'era. Quindi queste truppe sono molto desiderate dai vari potentati locali e i musulmani ne approfittano: si inseriscono in queste dinamiche sempre a loro vantaggio, sempre guardando, diciamo, dalla loro prospettiva, che è quella poi, certo, non di essere dei mercenari, ma piuttosto di utilizzare questi accordi per poi inserirsi nei territori.

E questo è quello che faranno al **Garigliano:** cioè, al Garigliano verranno chiamati dall'ipata di Gaeta. Anche in questo caso, ipata in greco vuol dire console, quindi dal console di Gaeta, che era il capo della Repubblica di Gaeta.

Vengono chiamati lì, ma poi fanno azioni per loro conto, seppure con l'appoggio del potere di Gaeta.

V

È allora che la Chiesa di quel momento comincia a concepire un pericolo?

Questo è un altro punto centrale. Perché il vero avversario dei musulmani in Italia è stata la Chiesa.

La Chiesa ha costituito una sorta di bastione, per motivi da un lato religiosi, ma soprattutto politici. Perché la parte religiosa è abbastanza interessante, ma dobbiamo capire che nel IX secolo, nella Chiesa di Roma, non c'era una grande conoscenza dei musulmani.

Infatti, se noi leggiamo, per esempio, le lettere allarmate che scrive il **papa Giovanni VIII** ai vari duchi, ai vari sovrani locali, per diffidarli dal fare alleanze con i musulmani, noi non troviamo nulla che spieghi che cosa, secondo il papa, fossero i musulmani. Il papa della religione islamica non sapeva nulla, però sapeva che era una religione eretica.

Spesso vengono chiamati eretici i musulmani, perché in effetti i musulmani poi riconoscono, per esempio, Cristo, riconoscono Maria, naturalmente non riconoscono Gesù, la figura divina di Cristo, però riconoscono **Cristo come grande profeta.**



Giovanni VIII (872–882), ritratto del ciclo dei pontefici di Palazzo Altieri, Roma..

Quindi, per i cristiani dell'Alto Medioevo che non avevano grandi informazioni sull'Islam, l'Islam era un'eresia, non era un'altra religione.

Quindi i grandi avversari sono i papi. Infatti **Giovanni VIII** è il primo che fa una campagna che oggi noi potremmo definire di propaganda: *diffida tutti i sovrani dal fare accordi con i musulmani, li scomunica quando questi sovrani invece continuano a fare accordi.*

E questi accordi i sovrani di **Napoli, di Gaeta, di Amalfi** li fanno per motivi commerciali, alla fine: *si disinteressano del fattore religioso e continuano, nonostante le diffide papali, a fare quelli che i papi chiamano impia foedera, cioè patti scellerati, patti empi con i musulmani.*

L'altro papa importante in questa storia sarà **Giovanni X**, perché Giovanni X sarà quello che guiderà la coalizione, anzi, prima di tutto formerà la coalizione, **contro i musulmani del Garigliano** e poi guiderà addirittura in campo, come una sorta di generale, questa coalizione, al fine di cacciare i musulmani dall'Italia continentale.



Giovanni X (914–928), papa di Roma. Incisione di Giovanni Battista de' Cavalieri, Pontificum Romanorum effigies, Roma, 1580. Biblioteca Comunale di Trento.

VI

Proprio dal territorio, non li vuole più sul territorio che loro già concepiscono come Italia?

Ecco, questo è un punto su cui c'è da discutere. Certamente lo dice un grande storico che si è occupato di queste cose, che si chiama **Pietro Fedele**, uno storico dell'inizio del Novecento, che è stato il primo a riscoprire questa storia. Lui era un senatore italiano; all'epoca in Italia c'era il fascismo, è stato un senatore molto importante, un uomo di cultura, che era di origini minturnesi, quindi era proprio della zona del Garigliano. E quindi ha lavorato molto della zona del Garigliano. E quindi ha lavorato molto proprio su questo tema.

E in effetti possiamo dire che l'idea di Italia in questo momento inizia a formarsi. L'idea di Italia naturalmente si era formata già in epoca romana, però aveva tutt'altro significato. Non ha mai avuto un significato politico l'Italia in epoca romana, perché l'Italia era parte dell'Impero. Poi, a un certo punto, diventa addirittura una provincia dell'Impero, quando **Caracalla,** nel 212, con il famoso editto, provincializza l'Italia: con la **Constitutio Antoniniana** provincializza l'Italia, l'Italia diventa una delle tante province dell'Impero.

Invece, in questo momento, noi vediamo delle cose interessanti. Vediamo, per esempio, che c'è un'iscrizione che viene incisa per celebrare la vittoria del Garigliano, in cui noi troviamo il termine **patria.**

E questo termine **patria** non è un termine che definisce il **Ducato di Capua** o qualche altra entità come **Gaeta o Napoli**, ma sembra proprio alludere a un'idea di Italia, a un'idea di un territorio che è anche però una sorta di culla degli italiani.

Ora, però, questo non va a portare a conseguenze troppo estreme questo elemento, perché la battaglia del Garigliano non è stata quella che Gregorovius definisce, Ferdinand Gregorovius, grande storico dell'Ottocento, la più grande impresa degli italiani nell'epoca medievale, perché non c'era ancora un concetto del genere.

Forse si inizia a formare proprio da questo momento, però l'Italia era un coacervo di interessi divergenti. Ogni entità politica pensava per sé, non c'era un'idea di nazione. Per cui non bisogna spingere troppo oltre questa idea, diciamo, perché non è filologicamente corretta, potremmo dire.

Però, diciamo, in effetti questa storia, per esempio, tra gli umanisti, viene letta proprio in questa chiave. **Flavio Biondo, Baronio** e i grandi studiosi dell'Umanesimo, a partire dal Quattrocento, enfatizzano questo elemento, e così, fino ad arrivare a **Muratori** nel Settecento, questa lettura dell'evento come impresa nazionale si mantiene.

Poi **Gregorovius** lo dirà chiaramente nella sua grande *Storia di Roma nel Medioevo*.
E solo invece recentemente le cose sono state lette in una maniera, secondo me, più corretta, perché praticamente ***la battaglia del Garigliano*** è stata sì la cacciata degli arabi dall'Italia continentale, però è stata anche una grande trattativa, in realtà.

Perché i napoletani e i gaetani, che avevano tanti interessi in comune con gli arabi, a un certo punto si mettono d'accordo, anche perché messi alle strette dal Papa, decidono di troncare definitivamente questa alleanza.

VII

Ma allora stiamo parlando del fatto che già nei suoi inizi, nonostante tante difficoltà che ha avuto la Chiesa, anche per il comportamento dei diversi papi, c'era una forza morale dietro la sua voce, dietro le sue richieste?

Non solo era un tema religioso, era una personalità che riusciva a coniugare... Certamente, c'è anche questo. Però non è solo questo, cioè c'è l'aspetto morale e religioso, è importante, però spesso viene utilizzato anche come elemento di propaganda.

Gli interessi del Papa c'erano e non erano solo religiosi e non erano solo morali, erano anche politici. Quindi il Papa ha buon gioco nell'utilizzare elementi ideologici e religiosi per i suoi interessi politici.

E il Papa era anche un governante all'epoca, governava sul cosiddetto Patrimonium Petri, quindi era una forza a tutti gli effetti politica, che però, a differenza di altri, aveva in realtà appunto un prestigio religioso ed etico che altri governanti non avevano. E non è un caso che appunto questo grande progetto di cacciare gli arabi, di cacciare i musulmani dal territorio italiano, parta dal Papa, parta da questa grande autorità politico-religiosa che ha avuto e ha tuttora una grande importanza nella storia.

VIII

Ma noi stiamo parlando di cacciare i musulmani dall'Italia quando già in Sicilia si trovavano da più di duecento anni. Quando avviene la battaglia del Garigliano?

La battaglia del Garigliano è nel 915. In **Sicilia** gli arabi giungono nell'827, quindi erano lì da circa ***cent'anni.*** Poi, nell'Italia continentale, gli arabi penetrano già nell'830, quindi tre anni dopo la conquista della Sicilia, e ne vengono cacciati definitivamente, anche se poi ci saranno altri tentativi minori di conquista in seguito, nel 915.

Invece, in Sicilia, gli arabi saranno cacciati solo dai normanni, quindi a partire dalla fine dell'XI secolo.

Quello che veramente caccerà i musulmani dalla Sicilia sarà **Federico II di Svevia**, che li deporterà tutti in una città del Sud dell'Italia, **Lucera**, dove si installeranno, siamo negli anni Venti del XIII secolo, si installano a Lucera, diventano anche ricchi e una parte di loro va a far parte dell'esercito di **Federico II.**

Poi, nel 1301, la colonia di Lucera sarà distrutta completamente dagli **Angioini**.
E quindi, diciamo, la storia della presenza islamica in Italia dovremmo dire più correttamente finisce all'inizio del 1300, con **la distruzione di Lucera,** perché fino al 1301 c'era comunque una colonia musulmana in Italia, che era appunto a Lucera, che si trova vicino alla città di **Foggia**, quindi in **Puglia.**

IX

Sicuramente molto interessanti, ma soprattutto perché parliamo adesso del Garigliano?

Prima di tutto forse vale la pena, molto brevemente, di sintetizzare questa storia del Garigliano, perché è una storia un po' complicata, ma si può sintetizzare facilmente, perché la studio ormai da anni, quindi diciamo un'idea sintetica ce l'ho.

Allora, i musulmani erano già presenti in territorio italiano, erano stati chiamati già dai napoletani. A un certo punto il Papa impone ai napoletani di interrompere questi rapporti. I napoletani scacciano gli arabi. Quando parliamo di arabi, sono sempre milizie. Li scacciano da Napoli, loro vanno a rifugiarsi ad **Agropoli,** una piccola città che si trova a sud di Salerno.

Poi, da **Agropoli**, questi musulmani vengono chiamati a **Gaeta**. Giungono a Gaeta, a Gaeta cominciano a insediarsi nei territori del **Ducato di Gaeta e l'ipata**, il duca di Gaeta, li colloca, e qui le fonti parlano chiaro, su un mons che viene chiamato il **Mons Garilianus,** quindi una collina che si trova su quello che poi verrà chiamato il **fiume Garigliano.**
Ma il fiume Garigliano, in realtà, all'epoca era chiamato **Liri**.

Quindi il nome **Garigliano** poi, questa è un'altra storia interessante, adesso non abbiamo il tempo di parlarne, comincia ad affiorare nelle fonti solo nell'XI secolo, quindi molto dopo questo evento.

Ora, dal Garigliano, da questo **Mons Garilianus**, queste truppe saccheggiano il grande **monastero di Montecassino**, attaccano tutto il territorio circostante, con il beneplacito di Gaeta.

Anche il sacco di Montecassino è un evento importantissimo, nell'883 dopo Cristo, quindi subito dopo la fondazione dell'insediamento. Tra l'altro, questo evento, **la distruzione di Montecassino**, porterà poi a quei famosi documenti che costituiscono uno dei primi esempi di volgare italiano. Per esempio, il cosiddetto Placito cassinese: ***"Sao ko kelle terre, per kelle fini, que ki contene".***

Ecco, questo, che è uno dei testi più antichi in lingua volgare italiana, è un testo che serve a restituire a Montecassino le terre che erano state saccheggiate dagli arabi e che poi erano finite in mani estranee al monastero. Quando i monaci cassinesi, dopo la battaglia del Garigliano, tornano in loco, hanno bisogno di attestazioni che provino il fatto che quelle terre erano loro.

E quindi questa storia della battaglia del Garigliano ha anche questo riflesso interessante su documenti famosissimi che vengono studiati alle origini della letteratura italiana. E allora poi questa alleanza tra Gaeta e i musulmani va avanti a lungo, per quasi trent'anni. Nel 915 si interrompe e si interrompe nel modo che abbiamo detto: cioè, in realtà, **non fu una grande battaglia campale, ma fu una sorta di trattativa di Gaeta e i musulmani sotto la minaccia, però, di un grande esercito.**

Perché al Garigliano c'erano i conti di Capua, c'erano i bizantini con il generale Nicola, poi c'era il Papa, poi c'erano gli stessi napoletani, gli stessi gaetani: insomma, c'era praticamente tutta l'Italia unita per minacciare, se non proprio per annientare con una battaglia, questi musulmani, che poi si ritirano.
Allora, *perché oggi si riparla di questo?*
Non lo so, voi ne riparlate.

Ma lei ha fatto un libro, ci sono motivi?

Io l'ho fatto per motivi del tutto, come dire, scientifici. Non pensavo certo che ci fosse un interesse, ma diciamo che andasse al di là della storia. Questo è un episodio poco noto della storia medievale.

Ora vedo che ogni tanto se ne riparla anche in chiave politica, perché, con tutta l'insofferenza verso gli immigrati, con una serie di forze politiche che in qualche modo mettono al centro la questione dell'immigrazione, qualcuno, ho visto anche su dei siti web, tira fuori questa storia.

Però tira fuori questa storia purtroppo senza leggere davvero i libri. Certamente non hanno letto il mio libro, quelli che hanno fatto questi video, perché altrimenti avrebbero capito che la storia è molto più complicata di quello che ci viene spesso detto da gente che poi non si occupa davvero di storia.

Anche questo è un caso interessante: sembra la grande battaglia tra musulmani e cristiani, ma in realtà è qualcosa di molto più ambiguo, sfumato e diverso dalla vulgata che si diffonde poi per motivi propagandistici, alla fine.

X

Lei conferma che c'era qualche intenzionalità razionale da parte di queste persone di volersi posizionare, restare nel territorio italiano. Il Papa vede un pericolo, sia di possesso, sia di credo, sia anche di quello che sia, anche



L'Abbazia di Montecassino, sul monte che domina la valle del Liri.

agricolo, diciamo, e li caccia, caccia tutti quanti. Allora, qual è stata la reazione della Mecca? E qual è stata la reazione anche di un imam, no? Perché, alla fine, presumo che, se era per posizionarsi fisicamente, invadere territori, anche ricchi territori, e poi trasmettere anche la propria religione, il modo di vivere,.... perdere tutto e tornarsene indietro non credo sia stato anche molto semplice. No?

Ci sono varie cose, spunti interessanti nella domanda. Iniziamo, diciamo, dalla reazione. La reazione non c'è stata.

Però ci sono stati altri tentativi di conquista nel X secolo. Per esempio, verso la seconda metà del X secolo, ci sono altre spedizioni militari islamiche portate avanti dalla Sicilia da un'altra dinastia.

Perché il problema, e questo è uno dei motivi della caduta dell'insediamento del Garigliano, è che la dinastia aglabita, agli inizi del X secolo, viene spazzata via da una rivoluzione politica e al suo posto viene una nuova dinastia, che è una dinastia sciita.

Quindi il centro del potere islamico dell'area, cioè **Kairouan**, perde completamente importanza, non ha più la forza di opporsi a questa unione di potenze cristiane. Questo è uno dei motivi per cui poi i musulmani effettivamente non ritorneranno più in Italia, se non per sporadici tentativi di conquista.

E, a questo proposito, c'è da dire, c'è da spiegare forse perché la conquista islamica dell'Italia non ha funzionato. E non ha funzionato proprio perché, questo è quasi un paradosso, si parla spesso del fatto che l'unione fa la forza, che la disunione crea debolezza. Invece, in Italia, il fatto che ci fossero tante potenze ostili tra loro, sempre in armi, ha fatto sì che i musulmani trovassero un popolo sempre armato ad accoglierli.

Mentre in altri luoghi, per esempio in **Egitto** o in **Siria**, la conquista è stata velocissima: non c'era nessuno che si opponesse a loro. Invece, in Italia, **Ibrahim II,** l'emiro aglabita, addirittura muore nell'assedio di Cosenza.

I cosentini, i Longobardi resistono in maniera eroica e così ogni città resiste. Poi magari alcune di queste vengono anche conquistate, però c'è una difficoltà di penetrare nel territorio italiano perché il territorio italiano è pieno di gente armata che combatte. Perché loro erano pronti a combattersi gli uni con gli altri: i gaetani contro i napoletani, i napoletani contro quelli di Capua e così via. Quindi, quando arrivano i musulmani, sono pronti ad accoglierli con le armi.

Poi un'altra questione: la reazione di, lei diceva, della Mecca, ma in realtà la capitale all'epoca era **Baghdad**. *A Baghdad cosa dicono di questo?* Ma non abbiamo nessuna fonte che ce ne parli. Però, un po', secondo me, il paragone migliore è quello, diciamo, delle spedizioni coloniali britanniche tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento.

Che cosa facevano i britannici? Mandavano personaggi, anche di fama un po' oscura, a fare da apripista. Se le cose funzionavano, si prendeva poi il merito la **Corona britannica**. Se le cose non funzionavano, avevano fallito loro. Un caso clamoroso è quello della cosiddetta rivolta araba di ***Thomas Edward Lawrence, Lawrence d'Arabia.***

Lawrence d'Arabia ufficialmente non era nessuno. Poi sappiamo che aveva degli accordi segreti con la Corona. Però, se avesse fallito, i britannici avrebbero fatto finta di nulla. E poi l'atteggiamento dei califfi: loro mandavano avanti queste truppe; se la cosa andava bene, poi ci avrebbero guadagnato tutti; se venivano sconfitte...

XI

Certo, ma anche in Latino America è successo qualcosa di simile: abbiamo avuto anche dei "Libertadores", anche molto patrocinati, finanziati, eccetera. Allora noi arriviamo praticamente a questa conclusione della battaglia che, alla fine, non è stata una battaglia, da quanto lei ci spiega: è stata più che altro un accordo pacifico. Ma allora bisognerebbe comprendere questo accordo pacifico, come è stato e soprattutto a cosa si deve il fatto che, avendo tante armi e praticamente tutti contro tutti, alla fine non si usino e invece sia semplicemente una minaccia latente, però non proprio concreta, e si concluda in una decisione di andarsene per la forza della decisione papale e della sua coalizione.

Intanto, per tornare a quello che dicevamo prima, anche l'Italia ha avuto esperienze di questo tipo. Basta pensare a **Garibaldi** e all'appoggio britannico. Di quello si parla poco in Italia, solo gli storici lo sanno. **Garibaldi è l'eroe nazionale,** però che dietro ci fossero i britannici, insomma, un po' di storici lo sanno e le cose finiscono lì.

Perché poi i musulmani abbiano accettato questo accordo? Perché effettivamente ***il Papa ha fatto un capolavoro politico e militare.***



Giuseppe Garibaldi (1807–1882). Ritratto fotografico, riprodotto in Masonic Biographies, Universal Co-Masonry.

Al Garigliano c'è questo enorme esercito e loro non vedono alternative. Il testo più interessante da questo punto di vista è un testo medievale, che è la **Cronaca di Montecassino**, che è una grande cronaca che racconta tutti gli eventi legati all'**Abbazia di Montecassino** nell'epoca medievale.

E c'è una parte molto bella dedicata alla cosiddetta **battaglia del Garigliano,** in cui proprio ci viene mostrato come è avvenuta la trattativa, cioè i rappresentanti di **Gaeta** e di **Napoli**, che erano i vecchi alleati dei musulmani, vanno al castrum del **Mons Garilianus**, parlano con i capi dell'insediamento e ottengono una ritirata, cioè lasciano la possibilità di ritirarsi.

Qualcuno poi verrà anche ucciso, però la cosa che è più interessante poi constatare è che di questi musulmani del Garigliano ***non ci sarà più traccia***. Non verranno più menzionati, scompaiono quasi in una sorta di notte oscura. Qualcuno forse sarà tornato in **Sicilia**, non sappiamo che cosa sia accaduto dopo. Questo rimane ancora un mistero su cui forse si potrà ancora indagare. Il problema è che le fonti sono poche. Ci sono poche fonti che parlano, per esempio, le fonti arabe non parlano specificamente di questa battaglia; parlano di altre cose connesse, ma non di questo episodio che noi invece consideriamo così importante.

XII

Neanche il Vaticano lo tiene nei suoi archivi?

Diciamo che Montecassino è un po' una sorta di propaggine del Vaticano. Quasi tutti i cronisti che parlano di questa storia sono cronisti cristiani, monaci cristiani, monaci di Montecassino, autori comunque tutti dell'ambito monastico e, naturalmente, di religione cristiana.

Quindi questa è la versione che naturalmente risente dell'impostazione papale e quindi questa è la versione, diciamo, della Chiesa di questi eventi, che però potremmo dire una versione molto obiettiva, perché questi monaci avrebbero potuto un po' gonfiare l'evento e dire che sarebbe stata una grande vittoria.

Invece, quelli che gonfieranno l'evento, trasformandolo in una grande battaglia campale, andando oltre quello che le fonti latine ci dicono, sono **gli umanisti.** Gli umanisti italiani del Quattrocento, in un mondo che si sta evolvendo sempre più in senso nazionale, saranno loro a riportare alla luce la storia del Garigliano, che per vari secoli era stata dimenticata.

Poi, nel Quattrocento, comincia di nuovo a riemergere, fino ad arrivare a **Gregorovius**. Gregorovius è proprio, invece, lo storico che più di tutti trasforma questa vicenda in una grande vicenda nazionale.

Però siamo nel secolo dei nazionalismi, siamo nell'Ottocento, quando le cose vengono rilette alla luce della storia contemporanea, come sempre succede. **Benedetto Croce** diceva che tutta la storia è storia contemporanea, perché noi leggiamo la storia con i nostri occhi, che sono occhi contemporanei.

XIII

Le posso fare qualche domanda traendo spunto dalle situazioni attuali, per esempio da quanto è successo a Ceuta?

Questo, diciamo, un pochino... lo storico tende a non esprimersi molto sul presente, a meno che non sia uno storico dell'età contemporanea. Io, anzi, che sono uno storico che si occupa soprattutto di antichità e Medioevo, mi chiedo come facciano i miei colleghi a parlare di cose così recenti, perché è sempre molto difficile parlare di queste cose avendo una cognizione dei fatti chiara. C'era un grande storico, **Ronald Syme,** uno storico britannico, che diceva: ***"La vera storia è la storia segreta"***, cioè quello che noi non conosciamo è la vera storia.

Soprattutto questo vale per la storia contemporanea, perché nella storia contemporanea tante cose non sono chiare. Si chiariranno magari tra cinquant'anni. Noi sapremo di più su chi è stato a incentivare quei ragazzi marocchini ad andare, praticamente alcuni di questi addirittura a morire in un episodio del genere.

Noi adesso non lo sappiamo, non abbiamo le prove, possiamo avere delle ipotesi. Potremmo dire colpa di Trump, ma sarebbe sempre qualcosa che non ha un fondamento scientifico. Per questo penso che è bene che uno storico non dia la propria opinione su cose di questo tipo, perché può valere come

l'opinione personale di un qualsiasi cittadino. L'opinione di uno storico su eventi così vicini, senza avere a disposizione documenti, testi, dichiarazioni, magari testi secretati che poi a un certo punto vengono rivelati, non può avere lo stesso valore di un'analisi storica fondata sulle fonti.

Quindi, diciamo, io su Ceuta sospendo un po' il giudizio, perché non ho elementi per capire bene che cosa davvero sia successo.

XIV

La ringrazio, la ringrazio per il suo chiarimento, anche come storico, perché lei è storico ma anche archeologo. E ho sentito che lei vorrebbe fare anche qualche scavo nella zona vicina al Garigliano.

Ma lei è informatissima. Queste sono informazioni veramente riservate! Noi vorremmo fare uno scavo, questo è sicuro. Ora dobbiamo... perché questo insediamento effettivamente ancora oggi non è chiaro dove si trovasse. Allora noi vogliamo trovarlo.
E per fare questo l'unico modo, ce ne sono due, uno è fare una serie di ricognizioni nel territorio, però non bastano: c'è bisogno anche di uno scavo, perché solo lo scavo ci riporta nei luoghi del passato dal punto di vista proprio stratigrafico, cioè si scende e si va a vedere cosa c'era nel X secolo in quel posto. E allora quello che noi vorremmo davvero fare è questo: **uno scavo.**

Naturalmente abbiamo già dei colloqui con la Soprintendenza, ma dobbiamo preparare un protocollo, dobbiamo coinvolgere tutte le autorità locali. Abbiamo però già iniziato questo processo.

Poi una cosa che io vorrei fare è cercare di coinvolgere anche il mondo arabo, cioè sentire se c'è qualche ente culturale, accademia che sia interessata a studiare questa storia misconosciuta della presenza islamica in Italia, anche magari con un finanziamento.

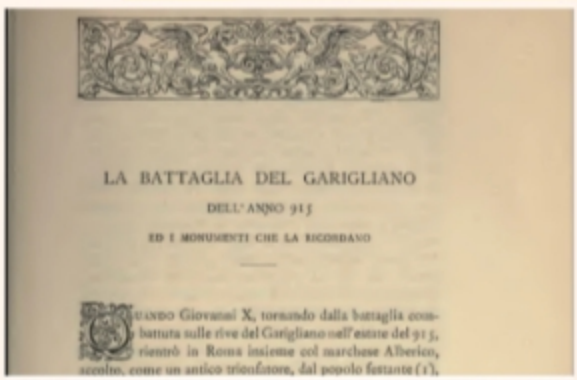
Speriamo davvero di riuscirci e, anzi, grazie di aver ricordato questa cosa.

XV

Ma lei cosa si aspetta di trovare?

Quello che sarebbe importantissimo trovare sono le tracce della presenza islamica, vuol dire, ad esempio, necropoli, perché un insediamento che è durato più di trent'anni ha avuto purtroppo i suoi defunti, quindi necropoli.

Iscrizioni, monete, strutture, le strutture militari di un insediamento che sappiamo dalle fonti essere stato molto grande, importante. Quindi, sul piano archeologico, questo sicuramente ha lasciato delle tracce e questo noi vorremmo trovarlo.



LA BATTAGLIA DEL GARIGLIANO

DELL'ANNO 915

ED I MONUMENTI CHE LA RICORDANO

QUANDO Giovanni X, tornando dalla battaglia combattuta sulle rive del Garigliano nell'estate del 915, rientrò in Roma insieme col marchese Alberico, accolto, come un antico trionfatore, dal popolo festante (1),

Fedele P., La battaglia del Garigliano dell'anno 915 ed i monumenti che la ricordano, in «Archivio della Società romana di storia patria», 22 (1899), pp. 181-211 [fonte estratto: www.archive.org]



Lo stato dell’arte delle politiche sociali a favore degli anziani



I
Introduzione e giustificazione demografica

Dall'inizio del XXI secolo, l'invecchiamento della popolazione ha smesso di essere un fenomeno demografico isolato per trasformarsi in una sfida strutturale prioritaria per le società contemporanee. L'allungamento dell'aspettativa di vita, con una percentuale crescente di cittadini che supera i 90 o 95 anni, ridefinisce completamente il ciclo vitale. La vita produttiva tradizionale, storicamente intesa come il periodo centrale dell'investimento personale, non rappresenta più la fase più lunga dell'esistenza.

Tuttavia, questa fase prolungata non trova ancora uno spazio attivo, pienamente riconosciuto e giuridicamente protetto all'interno della struttura sociale delle diverse regioni del mondo, con particolare enfasi nel contesto latinoamericano. La mancanza di politiche pubbliche moderne e trasversali produce una vecchiaia priva di un ruolo sociale definito, esponendo questo settore a un alto rischio di isolamento, discriminazione ed esclusione dallo sviluppo. La competizione asimmetrica con le generazioni più giovani tende a invisibilizzare il valore intrinseco dell'esperienza accumulata, costringendo le istituzioni globali a passare da approcci puramente assistenziali a quadri di protezione integrale e sviluppo sostenibile.

II
Il quadro deontologico ed etico (1991-1999)

Il punto di partenza del costituzionalismo sociale moderno a favore della terza età si è consolidato formalmente mediante la **Risoluzione 46/91 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite**, adottata il 16 dicembre 1991. Questo strumento ha proclamato i Principi delle Nazioni Unite a favore delle Persone Anziane, esortando i governi nazionali a integrarli progressivamente nei propri programmi e infrastrutture locali. Questi principi sono stati promossi e guidati intensamente durante il 1999, proclamato **Anno Internazionale delle Persone Anziane,** e si articolano nei seguenti assi essenziali:

- **Indipendenza:** Garantisce l'accesso universale a cibo, acqua, alloggio, vestiario e assistenza sanitaria adeguati attraverso il reddito proprio, il sostegno familiare o comunitario. Include il diritto al lavoro, la libera determinazione del momento del pensionamento, l'accesso a programmi educativi di formazione continua e la permanenza nel proprio domicilio il più a lungo possibile.
- **Partecipazione:** Stabilisce che le persone anziane devono rimanere pienamente integrate nella società.

Devono partecipare attivamente alla formulazione e all'attuazione delle politiche che influenzano direttamente il loro benessere, condividere le proprie conoscenze con le generazioni più giovani e avere la facoltà di formare movimenti, associazioni di categoria o attività di volontariato proprie.

- **Cure (Assistenza):** Determina il diritto a godere della protezione familiare e comunitaria in armonia con i valori culturali di ciascuna società.

Richiede l'accesso a servizi di assistenza sanitaria preventiva, riabilitativa e di cure palliative, garantendo che coloro che risiedono in case di cura o istituti godano di un livello adeguato di libertà, stimolo e protezione.

- **Autorealizzazione:** Difende il diritto a sfruttare appieno le opportunità ricreative, culturali e formative della società, raggiungendo lo sviluppo integrale del proprio potenziale individuale.
- **Dignità:** Consacra il diritto a vivere in sicurezza, liberi da sfruttamento e maltrattamenti fisici o mentali.

Richiede un trattamento dignitoso indipendentemente dall'età, dal sesso, dalla razza, dall'origine etnica o dalla disabilità, liberando l'individuo dalla stigmatizzazione e dalla vulnerabilità economica.



III

La svolta operativa della Seconda Assemblea Mondiale di Madrid (2002)

Tenutasi dall'8 al 12 aprile 2002 a Madrid, in Spagna, la Seconda Assemblea Mondiale sull'Invecchiamento ha segnato un cambio di paradigma determinante a livello globale.

Il Piano d'Azione Internazionale di Madrid non ha sostituito i principi deontologici del periodo 1991-1999, ma li ha trasformati da concetti morali astratti in linee di azione politica, di bilancio e macroeconomica concreta.

Il grande progresso concettuale di Madrid è stato l'introduzione del mainstreaming (trasversalità): l'obbligo statale di integrare l'invecchiamento in tutti i ministeri (*Economia, Urbanistica, Lavoro, Giustizia*) e non relegarlo esclusivamente ai ministeri dell'assistenza sociale o della sanità.

Il Piano di Madrid ha riorganizzato e assorbito i cinque principi tradizionali all'interno di tre priorità globali:

1. **Le persone anziane e lo sviluppo:** Ha collegato direttamente la vecchiaia con le strategie di eradicazione della povertà, richiedendo opportunità di impiego continuo, inclusione finanziaria ed eradicazione della discriminazione lavorativa basata sull'età (ageismo).

2. **Il progresso della salute e del benessere nella vecchiaia:** Ha tradotto il principio di assistenza in obiettivi medici specifici, focalizzati sull'accesso equo ai servizi sanitari primari, sulla prevenzione delle malattie croniche e sullo sviluppo di sistemi sanitari adattati alla geriatria.

3. **Creazione di ambienti favorevoli e di supporto:** Ha raccolto i principi di autorealizzazione e dignità per esigere alloggi sicuri, trasporti pubblici accessibili, città a misura di anziano e l'eradicazione dell'abuso o del maltrattamento istituzionale.

IV

Analisi comparativa delle risposte e delle buone pratiche regionali

L'adozione del Piano di Madrid nel 2002 ha generato reazioni istituzionali immediate a livello internazionale, riflettendo le priorità demografiche e socioeconomiche particolari di ciascun blocco geografico:



APEC (Asia-Pacific Economic Cooperation) — Anno 2002

Il Forum di Cooperazione Economica Asia-Pacifico iniziò a incorporare l'invecchiamento demografico nella propria agenda attraverso l'analisi delle sue implicazioni per la salute, lo sviluppo e la sostenibilità economica. I documenti **APEC** del 2002 esaminavano già le conseguenze del cambiamento demografico sull'assistenza sanitaria, sulla cura delle persone anziane, sulle pensioni e sulla finanza pubblica.

Approccio e impatto:
A differenza dell'approccio fondato sui diritti promosso dalle Nazioni Unite, APEC sviluppò una prospettiva prevalentemente economica e produttiva dell'invecchiamento. La riduzione della popolazione attiva, l'aumento della spesa sanitaria e pensionistica e le conseguenze sul risparmio, sugli investimenti e sulla crescita entrarono progressivamente nell'agenda regionale.

Buone pratiche:
L'agenda si sviluppò successivamente attraverso lo scambio di esperienze tra le economie membri, con particolare attenzione alla sostenibilità dei sistemi pensionistici, al risparmio previdenziale, alla salute, all'invecchiamento attivo, alla partecipazione al lavoro e all'apprendimento permanente. Negli anni successivi APEC avrebbe inoltre ampliato il proprio approccio verso l'innovazione tecnologica e la creazione di ambienti favorevoli alle persone anziane.

Unione Europea/UNECE Settembre 2002

A livello politico e istituzionale, il blocco europeo ha offerto la risposta regionale più rapida e coordinata del mondo. Sotto la tutela della Commissione Economica per l'Europa delle Nazioni Unite (UNECE), si è tenuta dall'11 al 13 settembre 2002 la **Conferenza Ministeriale Europea sull'Invecchiamento a Berlino**, adottando formalmente la sua *Strategia di Attuazione Regionale*.



. **Approccio e impatto:** Con la struttura demografica più invecchiata del pianeta, l'Unione Europea ha orientato le sue politiche verso la sostenibilità fiscale dei sistemi pensionistici, la coesione urbana e il concetto di solidarietà intergenerazionale.

· **Buone pratiche:** L'Europa è stata pioniera nell'attuazione della Silver Economy (Economia d'Argento), trasformando le esigenze specifiche della popolazione anziana (domotica, teleassistenza, turismo specializzato) in un motore di innovazione industriale. Spicca inoltre la flessibilizzazione degli ambienti di lavoro per consentire un pensionamento graduale e sano.

CEPAL (Commissione Economica per l'America Latina e i Caraibi) Novembre 2003

La risposta istituzionale del continente americano si è formalizzata un anno dopo, quando la CEPAL ha organizzato dal 19 al 21 novembre 2003 a Santiago del Cile la **Prima Conferenza Regionale Intergovernativa sull'Invecchiamento,** dove è stata approvata la *Strategia Regionale di Attuazione per l'America Latina e i Caraibi.*



- **Approccio e impatto:** Il blocco della CEPAL affronta una sfida asimmetrica critica: la regione invecchia a un ritmo molto più accelerato rispetto a quello europeo, ma in un contesto di alta informalità lavorativa, povertà strutturale e debolezza nei sistemi di sicurezza sociale. Per questo motivo, l'approccio della CEPAL si è strutturato rigidamente sotto la dottrina dei diritti umani e dell'equità sociale.
- **Buone pratiche:** Il maggior traguardo derivato da questo processo è stato l'impulso e la successiva adozione della **Convenzione Interamericana sulla Protezione dei Diritti Umani delle Persone Anziane (2015),** l'unico trattato internazionale giuridicamente vincolante al mondo in questa materia. Inoltre, sono state massificate le pensioni sociali non contributive per garantire una soglia minima di dignità economica agli anziani esclusi dal sistema formale.

V

Matrice sintetica globale delle politiche sociali

Blocco Regionale / Pietra Miliare	Principale Motore Propulsore	Strumento Rettore Chiave	Maggiore Sfida Strutturale
APEC (2002)	Produttività della forza lavoro e	*Studio sulla Salute delle Persone Adulte*	Contrazione severa della
Unione Europea (2002)	Coesione sociale, benessere e	*Dichiarazione Ministeriale di*	Elevato costo fiscale della sanità
CEPAL (2003)	Diritti umani, riduzione delle	*Strategia Regionale di Santiago (2003)* e	Alta informalità economica,

VI

Conclusioni e tendenze contemporanee

Lo stato dell'arte attuale delle politiche sociali dimostra che il successo di fronte alla sfida demografica dipende dalla capacità degli Stati di fondere le tre visioni regionali analizzate: **la protezione giuridica integrale proposta dalla CEPAL, la sostenibilità industriale e l'innovazione dell'Unione Europea, e la visione di capitale umano e salute produttiva promossa dall'APEC.** Le politiche all'avanguardia non progettano più programmi per gli anziani in modo isolato, ma ristrutturano le società globali affinché l'allungamento della vita umana si traduca, effettivamente, in un periodo di piena realizzazione, dignità e sviluppo condiviso.

RODOLFO RIVERA

La spada e la penna: ciò che San Martín esige oggi dalla politica argentina.



Il dottor **Rodolfo Fernando Rivera** è capo del Servizio di Nefrologia e Dialisi dell'Ospedale Pio XI – ASST Brianza, a Desio (MB). Nefrologo e cardiologo, vanta una vasta esperienza nel trattamento delle malattie renali, dell'ipertensione e delle patologie cardiovascolari, con particolare attenzione all'ecografia diagnostica e Doppler. Autore di numerose pubblicazioni scientifiche e docente presso la Scuola di Specializzazione in Nefrologia dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, coniuga la pratica clinica con un'intensa attività di ricerca e divulgazione sulla storia e sulla sanità, collaborando con istituzioni culturali e accademiche in Italia e all'estero. La sua visione integra competenza medica, impegno etico e valorizzazione della memoria storica come strumenti al servizio della comunità. È Presidente dell'Istituto Sanmartiniano d'Italia.

Il 31 agosto, nello Studio Ovale, hanno chiesto a **Donald Trump** se Washington stesse riconsiderando la sua storica neutralità sulla sovranità delle *Falkland-Malvinas*. **"Rivedo sempre tutte le mie posizioni, questa è solo una delle tante"**, ha risposto, nella prima occasione nella storia in cui un presidente statunitense in carica si pronuncia, sia pure in modo deliberatamente ambiguo, sulla disputa. Il commento è arrivato dopo che lo stesso Trump si era lamentato del fatto che il **Regno Unito** non lo avesse aiutato nella guerra contro **l'Iran,** e i primi indizi di una possibile revisione erano già trapelati in aprile, in una email interna del Pentagono rivelata da Reuters, come forma di pressione sugli alleati **NATO** che non si erano uniti a quel conflitto. Non fu un riconoscimento della sovranità argentina, e nei giorni successivi sia il Dipartimento di Stato sia l'ambasciatore a Buenos Aires ribadirono la consueta neutralità. Ma bastò perché **Javier Milei** convocasse un messaggio alla nazione il 3 settembre, con il proposito dichiarato di fissare la posizione argentina di fronte alla novità.

In quell'intervento, Milei ha annunciato inoltre un decreto per inasprire le sanzioni contro le compagnie petrolifere che operano senza autorizzazione argentina nel progetto *Sea Lion* e un disegno di legge che istituisce un **Consiglio di Sicurezza Nazionale**. Ha firmato anche un decreto d'emergenza per aumentare le risorse destinate alla base navale integrata in *Terra del Fuoco*, un progetto precedente al suo governo la cui costruzione era iniziata nel 2022. Ha ricordato che il **Ministero degli Esteri** ha già inviato circa 180 note di dissuasione a imprese e a oltre 29 paesi coinvolti in diversi progetti sull'arcipelago, e che in tre anni si sono ottenute 18 risoluzioni e dichiarazioni internazionali a sostegno della rivendicazione argentina. Il mercato ha reagito quasi in tempo reale: all'apertura delle contrattazioni di venerdì a **Londra**, le azioni di *Rockhopper*, socia britannica del progetto *Sea Lion*, sono arrivate a crollare fino al 10 per cento, mentre quelle dell'israeliana *Navitas* hanno ceduto circa il 2,3 per cento a **Tel Aviv**, prima di recuperare parte del terreno perso nel corso della giornata.

Ma in mezzo all'annuncio tecnico c'è stato un gesto di altra natura. **Milei** ha chiesto alla politica di mettere da parte le differenze: ***"hagamos nuestras armas a un lado y mostremos un frente unido ante el mundo, como nación, y como sociedad. Porque hay causas que están por encima de cualquier diferencia política. Malvinas es una de ellas"*** *[mettiamo da parte le nostre armi e mostriamo un fronte unito davanti al mondo, come nazione e come società, perché ci sono cause superiori a qualsiasi differenza politica, e le Malvinas sono una di queste]*. E ai paesi amici: ***"que no miren para otro lado"*** [*che non guardino dall'altra parte*].

Questa richiesta ha quasi due secoli di storia nella voce di un altro argentino, e non mi riferisco solo al gaucho di **Hernández.**

La penna quando non può la spada

«I fratelli siano uniti, perché questa è la legge prima, abbiano unione vera in qualunque tempo sia, perché se tra loro litigano li divorano quelli di fuori», scrisse **José Hernández** nel *Martín Fierro*. Ma prima di Hernández lo aveva già detto **José de San Martín**, con meno poesia e la stessa convinzione. Il 13 marzo 1819, in piena guerra civile tra il Direttorio di Buenos Aires e le province del litorale, **il Libertador** scrisse al governatore di Santa Fe, **Estanislao López**: ***"mi sable jamás saldrá de la vaina por opiniones políticas"*** [*la mia sciabola non uscirà mai dal fodero per opinioni politiche*].



Cadena Nacional del Presidente Javier Milei sobre la Causa Malvinas
Copyright: Casa Rosada

Quello stesso pomeriggio inviò una lettera quasi identica a **José Gervasio de Artigas**, che non arrivò mai a destinazione perché la posta fu intercettata.

Questo principio ebbe una seconda versione ventisei anni più tardi, non più davanti a una guerra civile ma davanti a una potenza straniera. Nel 1845 **Francia** e **Inghilterra** bloccarono il **Río de la Plata** e avanzarono sul *Paraná*, episodio che si sarebbe concluso il 20 novembre nello scontro della *Vuelta de Obligado*. **San Martín,** esule in Francia da due decenni e ormai quasi settantenne, non poteva offrire la propria spada come aveva fatto in occasione di blocchi precedenti. Viaggiava allora per l'Italia, in cerca di sollievo per la salute, e da Napoli, il 28 dicembre 1845, prese la penna al posto della sciabola. Non scrisse di propria iniziativa a un giornale, ma rispose a una richiesta formale di **George Frederick Dickson**, console della **Confederazione Argentina a Londra** e stretto collaboratore di **Manuel Moreno,** ministro plenipotenziario argentino in quella città, al quale inviò un'analisi estesa sulle probabilità di successo dell'intervento anglo-francese, concludendo che nessun esercito europeo avrebbe potuto sostenere una campagna simile nell'interno americano senza esporsi alla rovina.

Dickson usò la lettera con abilità diplomatica, sebbene senza l'autorizzazione di **San Martín** a pubblicarla: la fece pervenire al *Morning Chronicle di Londra*, che la pubblicò il 12 febbraio 1846 nella sezione dedicata a **Buenos Aires**, presentandola con un'introduzione che paragonava la sua traversata delle Ande al passaggio delle Alpi di Napoleone e lo descriveva come nessun altro più qualificato né più imparziale per esprimersi sulla questione, ormai ritirato dalla vita pubblica e residente in Europa, ***"where we understand he contemplates passing the remainder of his days"*** [*dove, ci risulta, pensa di trascorrere il resto dei suoi giorni*]. La lettera tradotta in inglese si apriva così: ***"My Dear Sir,—I have been informed of your wishes to have my opinion upon the present intervention of England and France in the Argentine Republic".***


Morning Chronicle
LONDON, MONDAY, MAY 29, 1797.


GAZZETTA PIEMONTESE
ITALIA
Rivista.
Alla Perseveranza.

Il giornale inviò inoltre copie direttamente a **Lord Aberdeen,** cancelliere britannico e futuro primo ministro, e agli ammiragli **Bowles** e **Inglefield**, il primo dei quali era anche un vecchio amico personale dello stesso **San Martín**. Otto giorni dopo, la *Gazzetta Piemontese di Torino* riprodusse la notizia dall'Italia.

L'episodio non finì lì, e la sua seconda parte è ancora più significativa. Quattro anni più tardi, ormai quasi cieco e afflitto dalla malattia che lo avrebbe ucciso pochi mesi dopo, **San Martín** ampliò i suoi argomenti originali in un nuovo scritto pubblicato sul parigino *La Presse* il 22 dicembre 1849, nel momento esatto in cui **l'Assemblea Legislativa francese** discuteva un credito di due milioni e mezzo di franchi per sostenere l'intervento nel Plata, ormai senza l'appoggio britannico, che aveva firmato la pace con la Confederazione settimane prima. Il giorno seguente, San Martín scrisse al **ministro dei Lavori Pubblici, Bineau**, per confermare l'autenticità del testo, scusandosi perché scriveva ***"desde mi cama, en que me hallo rendido por crueles padecimientos"*** [*dal mio letto, dove mi trovo abbattuto da crudeli sofferenze*]. La lettera fu discussa prima nel Consiglio dei Ministri, dove l'allora ministro della Giustizia francese la considerò un documento prezioso da presentare all'Assemblea, e lì fu letta durante il dibattito.

La Francia finì per optare per non approfondire il conflitto e sostenere la via negoziata, la stessa che **San Martín** aveva raccomandato fin dall'inizio, sebbene **il Libertador** non arrivò a vederla conclusa: morì il 17 agosto 1850, appena due settimane prima che si firmasse il trattato che pose fine alle ostilità. In due occasioni separate da quattro anni, un anziano senza esercito, scrivendo da una stanza a *Napoli* e poi quasi cieco e prostrato in *Francia*, riuscì a far pesare la propria parola nelle decisioni di due parlamenti europei. Fu, di fatto, un atto diplomatico in sostituzione dell'atto militare che non poteva più offrire.

La domanda a cui Londra preferisce non rispondere

Il blocco del 1845 e l'occupazione delle Malvinas sono, nella loro natura giuridica, due cose distinte: *l'uno fu un intervento militare temporaneo risolto con un trattato, l'altra è un'occupazione che dura ormai da quasi due secoli.* Ma il principio che San Martín difese non era giuridico bensì morale: *la convinzione che nessuna potenza extracontinentale abbia il diritto di imporre la propria volontà sulla sovranità sudamericana con la sola via della forza.* Questo principio è, oggi, lo stesso che sostiene **l'ONU** quando riconosce le Malvinas come una situazione coloniale speciale. Nel giugno 2026, il

Comitato di Decolonizzazione ha nuovamente esortato per consenso **Argentina e Regno Unito** a riprendere il negoziato, la stessa esortazione che **Londra** ignora dal 1965.

Lo stesso **Milei** si è spinto, nel suo discorso, più lontano di quanto si dica di solito ad alta voce: ***"los isleños, al ser una población implantada en un territorio usurpado, no tienen un derecho legítimo a la autodeterminación"*** [*gli isolani, essendo una popolazione impiantata in un territorio usurpato, non hanno un diritto legittimo all'autodeterminazione*]. Londra ha risposto quasi subito con la formula ufficiale di sempre: ***la sovranità spetta al Regno Unito, e il diritto degli isolani all'autodeterminazione è "paramount" (fondamentale), dato che questi "hanno espresso ripetutamente il desiderio di rimanere un territorio britannico d'oltremare".***

Vale la pena tenere insieme queste due frasi per un momento, perché rovesciano la domanda a cui Londra non risponde mai.

Se l'autodeterminazione degli attuali abitanti delle isole è l'argomento centrale del Regno Unito, **che ne è stato dell'autodeterminazione della popolazione argentina espulsa con la forza nel 1833?**

Il fatto storico non perde validità con il passare del tempo, o almeno non dovrebbe perderla se il criterio si applica con lo stesso metro a tutti i casi.

Nell'agosto di quell'anno, un gruppo di gauchos e braccianti criollos guidato da Antonio Rivero si sollevò contro le nuove autorità imposte da Londra. Furono catturati e processati in Gran Bretagna, ma la giustizia britannica non li condannò mai, e invece di rimandarli alle isole li rispedì a Buenos Aires. Tutto indica che nemmeno la Corona, nel 1834, fosse sicura di avere una giurisdizione consolidata su un arcipelago che era sotto la sua bandiera da appena un anno. Quel disagio giuridico originario non si risolse mai del tutto.



Antonio Rivero, el gaucho que encabezó la rebelión de 1833 en las Malvinas. Representación artística de la figura convertida en símbolo de la reivindicación argentina del archipiélago.

La coerenza che manca

C'è, inoltre, una domanda che la stessa congiuntura internazionale rende inevitabile. Il **Regno Unito** sostiene dal 1833 un titolo territoriale nato dall'occupazione militare di terre amministrate da un altro Stato sovrano, eppure guida, dal 2022, la coalizione che condanna e sanziona la **Russia** per aver fatto esattamente questo in **Ucraina.** Si potrà obiettare, con ragione, che le situazioni non sono identiche, che la popolazione delle Malvinas vive lì da generazioni mentre l'Ucraina subisce uno sfollamento in corso.

Ma il principio invocato contro la **Russia**, che nessun titolo territoriale nato dalla forza possa diventare legittimo con il pasare del tempo, è esattamente quello che Londra deve negare quando si tratta del proprio caso. Non si può sostenere un principio come legge universale e sospenderlo come eccezione domestica senza pagarne un costo di credibilità.

La fratellanza messa alla prova

Questo costo riguarda anche, in modo più scomodo, la stessa **America del Sud**.
Nel 1982 il **Perù di Fernando Belaúnde Terry**, sotto embargo internazionale di armi verso



Fernando Belaúnde Terry: pensar el Perú también significaba pensar su lugar en el mundo.

l'Argentina, decise di rischiare per un paese fratello in modo segreto, inviando ***caccia Mirage, missili Exocet e ricambi*** che aiutarono a sostenere lo sforzo bellico argentino. Fu una solidarietà di rischio reale, mantenuta segreta per anni proprio perché esponeva Lima a ritorsioni. Il Cile, invece, fece esattamente il contrario e anch'esso in segreto, prestando radar e intelligence alla flotta britannica, collaborazione che la stessa **Margaret Thatcher** confermò sedici anni dopo, in una lettera pubblica in cui chiedeva la liberazione di **Augusto Pinochet.**

La storia, però, non è scritta per sempre. Lo stesso **Cile** che nel 1982 aiutò il nemico ha appoggiato di nuovo, e pubblicamente, la rivendicazione argentina quest'anno: prima in aprile, quando **José Antonio Kast** visitò Buenos Aires appena insediato, e di nuovo il 3 settembre stesso, a Santiago, poche ore prima che **Milei** parlasse al paese, quando i due governi hanno emesso un comunicato congiunto ribadendo l'appoggio cileno alla sovranità argentina e chiedendo al Regno Unito di negoziare. Non cancella il 1982, ma dimostra qualcosa che lo stesso **San Martín** avrebbe riconosciuto, che la fratellanza continentale non è un dato fisso del passato ma una scelta che ogni generazione torna a fare.

Il discorso del 3 settembre ha riaperto questa domanda, e con essa la richiesta di mettere da parte le differenze interne e coinvolgere le nazioni fratelle.

La posizione che l'Argentina sostiene oggi è profondamente sanmartiniana, chiunque la incarni. La rivendicazione delle Malvinas è politica di Stato sostenuta senza interruzione dal 1965 da governi di ogni segno, militari, radicali, peronisti, kirchneristi e anche Cambiemos, ciascuno con il proprio stile e la propria intensità; oggi tocca ai libertari rivendicarla. Non perché **San Martín** avesse anticipato la geopolitica del ventunesimo secolo, ma perché capì prima di chiunque altro che l'unico modo per sostenere una rivendicazione di sovranità di fronte a una potenza straniera è che la propria casa sia unita, e che questa unità, per essere sincera, debba estendersi all'intero continente.

La sciabola di **San Martín** non tornò mai a uscire dal fodero per dispute politiche. La penna, invece, la usò ogni volta che la patria fu minacciata dall'esterno.

Duecento anni dopo, questa distinzione resta l'unica bussola morale disponibile per misurare, con lo stesso metro, amici e avversari. È anche, uno dei principi che **l'Istituto Sanmartiniano d'Italia** cerca di tenere vivo da **Milano**, come parte di una memoria che, come si ricordava in questa stessa rivista al compiersi i 175 anni dal suo passaggio all'immortalità, ***"no es solo una mirada al pasado, es una inspiración para el presente"*** [non è solo uno sguardo al passato, è un'ispirazione per il presente.»



José de San Martín a Napoli, 1845.
Quando la penna riesce là dove la sciabola non può: evitare lo scontro e aprire la strada al dialogo. Una lezione per il presente.

MARTIN CHAMBI



MARTÍN CHAMBI







I

70 anni prima che nascesse Chambi

Per comprendere la genialità di **Martín Chambi** nell'azionare l'otturatore della sua macchina fotografica all'inizio del XX secolo, è indispensabile capire quale paese trovò quando nacque nel **1891**. Erano trascorsi settant'anni da quando il Perù era diventato una Repubblica, una *Repubblica ingovernabile*.

Il **Libertador José de San Martín**, tra i suoi primi decreti, prestò attenzione alla condizione dei **peruviani originari**, che vivevano negli **ayllus**, un sistema composto da gruppi familiari che possedevano terre ancestrali, le coltivavano e allevavano i propri animali. Non esisteva la moneta: la base degli scambi era il **baratto**, ovvero lo scambio di beni. D'altra parte, tra gli ayllus esisteva una forma di progresso fondata sull'aiuto reciproco per costruire opere di pubblica utilità o la casa di uno di loro; ***tutto si basava sulla reciprocità***. **San Martín** lasciò intatto questo sistema di vita. Esigeva rispetto per quell'espressione culturale trasmessa da secoli.

Tuttavia, l'intenzione di San Martín di garantire parità di trattamento ai peruviani non si realizzò: *l'egalitarismo giuridico fu effimero.*

41.

Siendo un atentado contra la naturaleza y la libertad el obligar á un ciudadano á consagrarse gratuitamente al servicio de otro. Por tanto, declaro:

1.° Queda extinguido el servicio que los peruanos, conocidos antes con el nombre de *indios ó naturales*, hacian bajo la denominacion de mitas, pongos, encomiendas, yanaconazgos, y toda otra clase de servidumbre personal; y nadie podrá forzarlos á que sirvan contra su voluntad.

2.° Cualquiera persona, bien sea eclesiástica ó secular, que contravenga á lo dispuesto en el artículo anterior, sufrirá la pena de expatriacion.

Dado en Lima agosto 28 de 1821 —2.° — *José de San Martin*—*Juan Garcia del Rio.* (1) [gac. tom. 1.° núm. 15]

36.

EL PROTECTOR DE LA LIBERTAD DEL PERU &c.

Despues que la razon y la justicia han recobrado sus derechos en el Perú, seria un crimen consentir que los aborijenas permaneciesen sumidos en la degradacion moral á que los tenia reducidos el Gobierno Español, y continuasen pagando la vergonzosa exaccion que con el nombre *de tributo* fué impuesta por la tirania como signo de señorío.— Por tanto, declaro:

1.° Consecuente con la solemne promesa que hice en una de mis proclamas de 8. de Setiembre último, queda abolido el impuesto que bajo la denominacion de tributo se satisfacia al Gobierno Español (2)

2.° Ninguna autoridad podrá cobrar ya las cantidades que se adeuden por los pagos que debian haberse hecho hasta fines del año último, correspondientes á los tercios vencidos del tributo.

3.° Los comisionados para la recaudacion de aquel impuesto, deberán rendir las cuentas de lo percibido hasta esta fecha al Presidente de su respectivo Departamento.

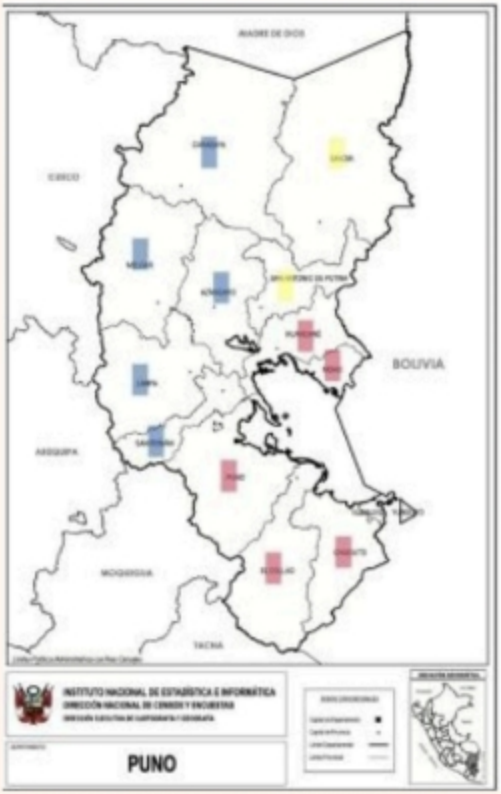
4.° En adelante no se denominarán los aborijenas, *Indios ó Naturales:* ellos son hijos y ciudadanos del Perú, y con el nombre de *Peruanos* deben ser conocidos.

Dado en Lima á 27 de Agosto de 1821.—2.° —*José de San Martin.*— *Juan Garcia del Rio.* [3] (gac. tom. 1.° núm. 15.)

(1) Confirmado por el art. 14 del decreto de 25 de febrero de 830, decreto que tiene variacion en el año de 831, el nombre de presidente se ha mudado en el de prefecto, por lo dicho á la nota del art. 2.° núm. 2

[2] Ampliado por decreto de 30 de agosto de 824, á los pueblos del Perú ocupados por los españoles, y confirmado por decreto sin fecha en el tom. 6.° gac. núm. 48.

[3] Corriente, y se nota que el nombre de



Interpretazione cromatica della mappa

I colori non sono casuali: rappresentano le diverse traiettorie storiche delle province dell'altopiano.

- **Blu:** zone di latifondo e di resistenza (Azángaro, Melgar, Lampa). Simboleggiano la lotta contro l'espropriazione e la difesa della struttura comunitaria dell'ayllu.
- **Rosso:** bastioni di resistenza culturale attorno al Lago Titicaca (Huancané, Moho, Puno, El Collao, Chucuito, Yunguyo). Indicano la densità indigena e la continuità delle pratiche agricole e lacustri.
- **Giallo:** aree di frontiera e di selva (Sandia e San Antonio de Putina). Rappresentano la transizione verso l'Amazzonia e la storia autonoma legata all'oro e alla foresta.

Con l'arrivo di **Simón Bolívar**, chiamato a ristabilire l'ordine in un caos politico, la sua urgenza di finanziare il nuovo Stato e consolidare il potere delle élite creole fece regredire drammaticamente i progressi compiuti. I decreti bolivariani del 1824 e del 1825, emanati a **Trujillo** e a **Cusco**, ordinarono la vendita delle terre dello Stato e delle comunità con il pretesto della proprietà individuale. Lungi dal creare piccoli proprietari liberi, questa legislazione smantellò la protezione delle terre ancestrali. Priva di titoli notarili o delle risorse necessarie per difendersi nei tribunali repubblicani, e nella stragrande maggioranza dei casi incapace di leggere e scrivere, la popolazione nativa rimase senza tutela. Ciò facilitò l'espropriazione dell'antico comunero, trasformato in servo o bracciante di hacienda.

Mentre lo Stato peruviano, sotto **Simón Bolívar**, legiferava contro le strutture andine, il capitalismo dell'epoca, nel corso del XIX secolo, alimentò la rivoluzione industriale tessile in Inghilterra, che richiedeva materie prime su larga scala, in particolare lana di alpaca e di pecora. Nel sud del Perù si aprì una grande opportunità per aumentare la produzione, con più terre convertendo nuove terre in pascoli per le pecore, espropriando gli ayllus ancestrali. I **Chambi** discendono da un ayllu.

Per accelerare il flusso di questa risorsa verso i porti di esportazione, il capitale britannico promosse la costruzione di un'infrastruttura colossale: **la Ferrovia del Sud** successivamente gestita dalla

Peruvian Corporation, che collegò **Mollendo** e **Islay** con **Arequipa, Juliaca, Puno e Cusco**. Al vertice di tale sistema economico si consolidò un'élite mercantile urbana, composta da imprese straniere e da famiglie arequipegne di origine straniera, come ***i Ricketts, i Gibson, gli Stafford e la Casa Braillard***. Queste corporazioni monopolizzarono la raccolta e l'esportazione dei prodotti tessili, accumulando fortune colossali che trasformarono le città del sud. Con il tempo, molte di queste famiglie potenti si ritirarono dai territori d'altura o diversificarono i propri capitali, lasciando il controllo diretto delle terre nelle mani di un attore locale molto più implacabile: **il gamonal.**

È fondamentale sottolineare che **il gamonal era peruviano.** L'oppressione non proveniva unicamente da una potenza coloniale straniera, ma dagli stessi compatrioti della vittima. Questi *proprietari terrieri e hacendados locali* agivano come intermediari ambiziosi tra il mercato internazionale britannico e le masse espropriate. Il gamonalismo non fu soltanto un sistema di possesso della terra, ma una struttura di potere assoluto, verticale e spietata. Con il sostegno del *giudice locale, del prefetto e della Chiesa,* questi proprietari terrieri esercitavano una sovranità violenta sulla vita, sul corpo e sul destino delle famiglie native sottoposte al regime del colonato.

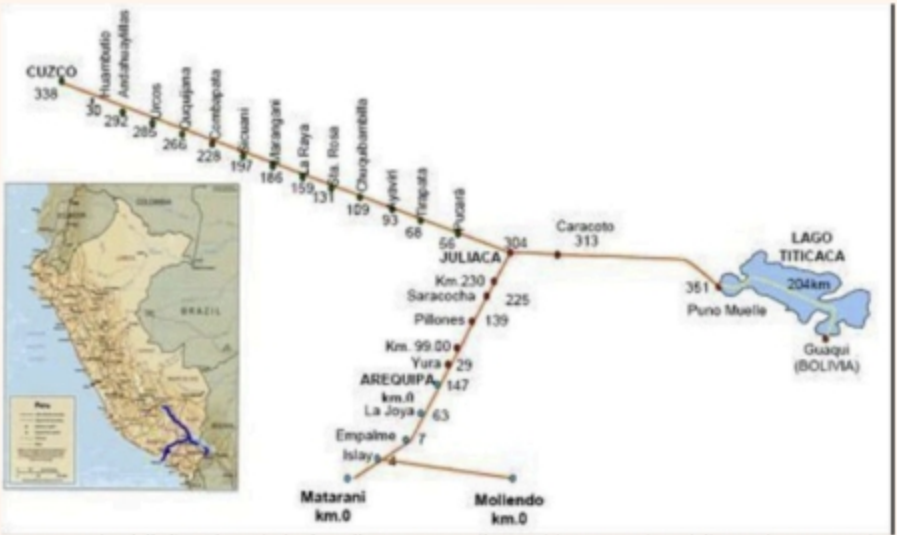
Monopolizzando la terra e la giustizia, il gamonalismo distrusse ogni possibilità di unificazione sociale e umana del Perù. Frammentò il paese in feudi inaccessibili, dove il razzismo si istituzionalizzò come strumento di controllo economico. L'oriundo, privato della propria cittadinanza reale, rimase intrappolato in una servitù che le élite di Lima tolleravano in cambio dell'ordine e della stabilità nelle province. **Il gamonal** divorò il tessuto umano andino, diventando il più grande ostacolo alla costruzione di una vera nazione.

In questo ingranaggio di assoggettamento, l'accesso all'istruzione formale operò in condizioni esplicitamente orientate all'eliminazione della cultura nativa. Era vietato parlare il **quechua** o **l'aimara** e i saperi ancestrali venivano denigrati, imponendo un processo di assimilazione traumatico che spesso spingeva la popolazione verso l'analfabetismo, anche a causa della resistenza degli stessi gamonales a permettere che i propri peones ricevessero un'istruzione. Malgrado questo smantellamento sistematico, **l'ayllu** sopravvisse nella clandestinità delle terre alte e ai margini delle *haciendas*, mantenendo vive dinamiche estranee alla moneta, come il *baratto* (o *chhalaku*), e preservando una rete di solidarietà e reciprocità umana che il capitalismo tessile inglese non riuscì mai a dissolvere completamente.

Ironia della sorte, questo processo di espropriazione trasformò il sud del Perù nel vero motore dell'economia nazionale. Durante la vita di Chambi, tale asse commerciale avrebbe conosciuto una nuova svolta geopolitica: **l'egemonia globale dell'Inghilterra** iniziò a svanire dopo la **Prima guerra mondiale**, lasciando il posto alla crescente influenza economica, tecnologica e culturale degli **Stati Uniti.**

Questo cambiamento portò con sé una modernizzazione accelerata e visibile. Le élite urbane del sud adottarono presto gli standard occidentali; l'abbigliamento tradizionale cominciò a convivere, e talvolta a essere sostituito, con abiti confezionati secondo la moda newyorkese, automobili importate e l'ingresso dell'energia elettrica.

Il **Cusco** che **Chambi** percorre e fotografa non è più il bastione incaico isolato, ma un territorio profondamente ibrido e contraddittorio, nel quale si scontrano la modernità industriale e il razzismo del gamonalismo. Quando **Martín Chambi** impugna la macchina fotografica, non crea soltanto arte: ***cattura le tensioni di un secolo di storia.***



Mappa storica della linea ferroviaria che collega Cuzco con il Lago Titicaca e con i porti di Arequipa, Matarani e Mollendo. Costruita dagli ingegneri britannici alla fine del XIX secolo, questa rete integrò l'altopiano con la costa e con la Bolivia, sostenendo l'esportazione di lana e minerali e contribuendo alla trasformazione economica della regione.



Martín Chambi al lavoro.

I

La dogana tecnologica e la rivelazione dell'oro visivo

Nella geografia del dominio britannico nel Cono Sud, tutte le linee ferroviarie erano state costruite avendo come unico punto di convergenza il porto di **Buenos Aires.** Gli inglesi controllavano non solo le vie, ma anche i frigoriferi e il commercio della carne; controllavano la matrice stessa dello sviluppo locale. Il giornalista **Patricio Lons** illustra questa asimmetria attraverso una memoria personale nella stazione ferroviaria di **Hurlingham**: ogni struttura, ogni pezzo di ferro, portava il marchio di fabbricazione del **Regno Unito**. La capitolazione dell'oligarchia locale era tale che nemmeno i chiodi di ricambio venivano prodotti in suolo americano. I britannici operavano sotto la premessa che fosse possibile perdere il **Canada,** ma impensabile cedere **l'Argentina.** In quel disegno imperiale, l'abitante nativo era un elemento invisibile, privato di qualsiasi capacità di iniziativa tecnologica.

Sotto quella stessa logica estrattiva nasce **Martín Chambi** a **Coaza, Puno**, nel 1891. A quattordici anni, mentre accompagnava suo padre nei lavatoi d'oro della **Inca Mining Company** a **Santo Domingo**, l'adolescente assiste a un fatto dirompente: un ingegnere inglese che manipola una macchina fotografica. Enclavi minerari come **Carabaya** concentravano l'avanguardia dell'epoca, monopolizzando tanto l'estrazione del sottosuolo quanto la cattura dell'immagine. La macchina fotografica operava come strumento di registrazione e di status, una frontiera invisibile che separava il tecnico occidentale dal peone indigeno. In quell'istante di esclusione si produce la frattura di **Chambi**. Di fronte all'ermetismo del sapere coloniale, il giovane non opta per la sottomissione della manodopera; *sceglie di disputare il controllo della rappresentazione.*

Decide che il suo destino non sarà dissotterrare l'oro altrui, ma fondare il proprio attraverso la luce. Nel 1908, a diciassette anni, migra ad **Arequipa** per entrare come apprendista nel laboratorio di **Max T. Vargas**, assimilando la tecnica accademica del ritratto. Dodici anni dopo, nel 1920, si stabilisce definitivamente a **Cuzco.** Non giunge come un artigiano qualunque, ma come il fotografo che avrebbe sovvertito il lente per registrare la memoria del rovescio della storia.

II

La sovranità dello sguardo e il contro-archivio della nazione

Stabilendosi a Cuzco, Chambi solleva un sipario che ci trasporta in un'epoca che, in forma appena attenuata, continua a operare nel nostro presente. Membro di una famiglia oriunda nel senso autentico del termine, il fotografo assume una postura dirompente: veste impeccabilmente alla maniera inglese, ma abita quel sarto occidentale con la stessa sovrana naturalezza con cui porta un poncho e un *chullo* tradizionale. In quella fluidità indumentaria si rivela il suo ruolo fondamentale: *Chambi non è né un soggetto assimilato né un nativo esotico; è un ponte consapevole che transita tra due collettività violentemente fratturate.* Egli opera sulle crepe di una società scissa, utilizzando il lente per dissolvere i compartimenti stagni della segregazione.

Nel Cuzco dell'epoca, il muro culturale, sociale e razziale era una frontiera intangibile ma onnipresente. Da un lato camminava l'oligarchia; dall'altro, una comunità abbandonata a se stessa, vestita con rigore ancestrale e scalza. Entrambi i gruppi abitavano lo stesso suolo senza toccarsi, avanzando per sentieri paralleli. Chambi, tuttavia, decide di fotografare tutto. Il suo studio diventa uno spazio democratico e sovversivo dove confluiscono i clienti facoltosi, la burocrazia locale, i proprietari terrieri e, con lo stesso rigore tecnico, gli scalzi del popolo e la sua stessa famiglia.

Questa ampiezza non rispondeva al caso né all'opportunismo commerciale. ***Chambi documenta con consapevolezza; archivia con rigore.*** Possiede una lucidità storica assoluta sul suo tempo e comprende che l'atto dello scatto, complessa e meditata artigianalità nell'era delle lastre di vetro, sarebbe privo di trascendenza senza la volontà politica dell'ordinamento. Conservando e classificando meticolosamente più di trentamila negativi, **Chambi** salva la memoria dall'oblio premeditato, ereditando alle generazioni successive il compito di disseppellire e decifrare quel contro-archivio della nazione.

Il valore imperituro del fotografo risiede nella sua immunità di fronte alla dissociazione culturale dell'epoca. Mentre la classe dominante di **Cuzco** e **Lima** tentava disperatamente di ***"coprire l'autoctono"*** mediante un'imitazione caricaturale del Vecchio Continente, ostinandosi a essere *più europei degli europei, più bianchi della bianchezza e più occidentali dell'Occidente,* **Chambi** rimane incolume. Per le élite, riconoscere la grandezza nativa equivaleva a rinunciare alla modernità; per **Chambi,** quel complesso d'inferiorità semplicemente non esiste.

La sua autenticità non vacilla se ritrae la presunta aristocrazia locale o il sorriso empatico di una donna andina. È precisamente in quel contrasto che il lente opera come uno specchio implacabile: le immagini rivelano che l'esistenza di quell'oligarchia era condannata all'infelicità del simulacro, intrappolata nella vigilanza ossessiva di segnare distanze con la terra che calpestava. Vivevano sotto la fantasia



di considerarsi europei esiliati per accidente in un territorio estraneo, forzando un lignaggio immaginario per ignorare il proprio suolo. La prova inconfutabile di questa evasione sociale rimase congelata nella posterità.

III
L'autoritratto collettivo e la Repubblica scalza

La prova inconfutabile di questa sovranità tecnica e di un'identità senza fratture rimase congelata per la posterità. È il caso di quella fotografia in cui appare la famiglia **Chambi** ammassata sulla tramoggia di un camion. **Martín**, vestito rigorosamente alla maniera inglese, orchestra un autentico ***"selfie"*** dell'epoca. Già allora la fascinazione per l'essere immortalati nell'emulsione d'argento contagiava tutti; il fotografo, sfidando le limitazioni delle attrezzature pesanti degli anni Venti, inquadrava la scena, predisponendo la luce e delegando l'istante dello scatto a un terzo per potersi incorporare egli stesso nel registro. Non c'è rigidità aristocratica in quella tramoggia, ma il godimento collettivo di una famiglia andina che ha domato la tecnologia della modernità e la utilizza per celebrare la propria esistenza.

Agli antipodi di quel gioco tecnico, un'altra immagine ci trascina verso il retroterra politico del trauma nazionale: il ritratto della nipote di Martín Chambi.



La giovane posa indossando un abito autoctono di una eleganza sovrana, tessuto con la finezza degli antichi saperi tessili. Tuttavia, l'inquadratura rivela un dettaglio: è scalza, in piedi sulla terra battuta di un ambiente privo di piste o marciapiedi. Quella fotografia condensa visivamente il grande oblio della fondazione della Repubblica; espone le conseguenze di un'indipendenza mal negoziata, progettata esclusivamente dalle e per le oligarchie creole.

Nel nascere una nazione che mercantilizzò la terra e relegò la grande maggioranza delle sue risorse umane alla servitù, si fratturò la promessa della patria. La nipote di Chambi, con i piedi piantati nella polvere ma portando il suo abito tradizionale con il portamento di una regina, incarna la paradossalità della peruanità: la persistenza di una dignità culturale intrattabile che sopravvive in mezzo all'abbandono materiale e all'esclusione di uno Stato che preferì non dare priorità allo sviluppo delle sue province.

IV

La tensión del simulacro di fronte al patto con la terra

La lente forense di Chambi opera con un acume analitico ineguagliabile nel ritratto di **Doris de La Torre Romainville**, regina del carnevale di **Cusco**, insieme alla sua corte d'onore. È vero che si tratta di una fotografia di studio e che in quell'epoca ogni scatto esigeva un'immobilità liturgica. Tuttavia, la rigidità sepolcrale e l'assoluta mancanza di gioia nella scena rivelano un delirio sociologico: i paggi che fiancheggiano la regina sono stati travestiti con calze, scarpe cortigiane e parrucche bionde di cotone, inscenando una fantasia versaillesca nel cuore stesso delle Ande. Il carnevale e la sua sovrana non celebrano; recitano il dogma del loro status socioeconomico. La rigidità della regina è l'armatura simbolica di un'élite timorosa dell'integrazione, impegnata a preservare la propria distanza dal territorio che la sostiene.



Non si può sostenere che **Chambi** fosse prigioniero delle limitazioni tecniche del suo tempo o che ignorasse che il movimento e la spontaneità fossero componenti imprescindibili per la posterità. Lo dimostra egli stesso nella magistrale ripresa della sua escursione insieme a Serapio Infantas e **Alberto Santos Astete** sul nevado privo di artifici del **Salqantay**; un autoritratto dinamico, vivo e audace che sfidò la gravità e la geografia.



Se il Cuzco signorile posava immobile, non era un limite della macchina fotografica, ma l'esigenza di mantenere una compostezza che l'epoca considerava indispensabile. Vi era un mandato implicito: presentarsi alla posterità con un atteggiamento misurato, distante dalla spontaneità popolare. Questo tratto raggiunge il suo punto più evidente nella fotografia del matrimonio di **Don Julio Gadea,** dove il gusto borghese cusquegno e l'ascendenza repubblicana si fondono in un'estetica francese sobria e lineare. Lo sposo sostiene lo sguardo della macchina fotografica con calma vigile, consapevole del ruolo che la scena richiedeva



Mentre l'artificio borghese consumava le sue energie nel sostenere quella maschera importata, un mondo parallelo continuava a piantare radici millenarie senza lasciarsi toccare dall'impostura dei saloni. **Chambi** lo documenta in modo esplicito quando viene assunto per due mesi per registrare i lavori nelle terre di un imprenditore cuschegno. Lì, prima di impugnare gli strumenti per la giornata lavorativa, i peones fermano il tempo e realizzano la cerimonia sacra del pago alla terra mediante l'uso rituale della foglia di coca. La scenografia e l'usanza andina si rivelano impeccabili, identiche a se stesse fino a oggi. Il verdetto di **Chambi** è silenzioso ma devastante: nonostante i quasi tre secoli di dominazione spagnola e la Repubblica che ne prolungò il disprezzo, la cultura autoctona rimase invitta. Vivevano sotto lo stesso cielo, ma mentre alcuni fluttuavano nella chimera delle loro parrucche, gli altri affondavano i piedi scalzi nell'eternità della **Pachamama**.



V
Lo sguardo sovrano e l'urgenza dello specchio

Entrando nello sguardo di **Chambi**, scopriamo che il soggetto più consapevole delle asimmetrie e dei muri del suo tempo era lui stesso. Il suo sguardo ci consegna scene statiche e immutabili, davanti alle quali possiamo tentare di voltare la testa, ma che sono e resteranno sempre lì, a interpellarci. Le sue immagini non sono semplici manufatti estetici; sono strumenti vivi che ci aiutano a recuperare la nostra identità e il nostro senso collettivo di cittadinanza, rimasto a lungo indebolito. **Chambi,** senza bisogno di impartire lezioni né di elaborare complesse analisi giuridiche o sociologiche, semplicemente agì. Fece con maestria ciò che sapeva fare: ritrarre l'istante, oltrepassando muri che, alla sua mente libera, risultavano invisibili. Rifiutò il ruolo di sottomissione assegnato alle popolazioni sottoposte, tanto nel nome dell'evangelizzazione cristiana quanto nella logica estrattiva orientata all'arricchimento. **Chambi** credette in se stesso. Non si guardò mai attraverso gli occhi



dell'élite locale, né attraverso lo sguardo ereditato dai conquistatori; si guardò con i propri occhi, nella consapevolezza di essere un peruviano libero che esercitava il proprio mestiere per scelta e per passione. La ragione della sua esistenza fu documentare sapendo di documentare, e archiviare sapendo di archiviare.

Il vero dramma storico non sta nel colpevolizzare l'inglese, l'europeo o il nordamericano per aver agito secondo i codici dei propri sistemi di potere. Il fallimento più profondo non risiede nel muro che l'altro costruisce dall'esterno, ma nel lasciarci condizionare fino a guardare noi stessi secondo quelle stesse categorie, svalutando la ricchezza della nostra matrice culturale. Ci allontaniamo da noi stessi quando accettiamo di guardarci con gli occhi di chi ci considera inferiori o ci teme, di chi concentra il sapere nelle proprie mani perché sa che condividerlo significa anche condividere il potere.

Quanto fu compreso Chambi nel suo tempo? Probabilmente molto poco, né dai suoi clienti dell'élite né dal suo ambiente più vicino. Eppure, un uomo che porta con sé il peso fisico di migliaia di pesanti lastre negative di vetro, pensando alla posterità, sa perfettamente ciò che sta facendo. Per questo sacrificio, le generazioni di oggi gli devono un'immensa gratitudine. Una gratitudine che si estende direttamente a sua nipote, **Julia Chambi**, che assunse il compito, quasi donchisciottesco, di cercare i parenti, riportare alla luce la storia familiare e recuperare un'eredità che, altrimenti, sarebbe rimasta sepolta sotto la polvere dell'oblio istituzionale.

Chambi comprese prima di molti altri il valore dell'essere umano nella sua spontaneità, nella dignità dei suoi tratti e nella sua verità umana. Colse il valore umano persino nei timori di quell'élite di un'epoca che, pur vivendo fisicamente in un determinato territorio, sembrava sentirsi mentalmente altrove. Nel costruire mondi artificiali fatti di parrucche bionde e mode importate, persero un'importante opportunità storica: *quella di costruire un unico territorio di benessere condiviso, libero dalle classificazioni ereditate dall'epoca coloniale sui corpi e sugli abiti.* Alla fine, l'obiettivo di Chambi non si limitò a preservare la dignità delle popolazioni indigene; lasciò anche fissato nel tempo il silenzioso rammarico di coloro che, pur avendo molto, non riuscirono a trasformare quella ricchezza in un bene condiviso per la propria terra.

Cent'anni dopo che l'otturatore della sua macchina fotografica si è chiuso, la domanda smette di essere un'eco del passato per diventare un interrogativo del presente: ***¿Algún día aprenderemos de Chambi?*** ◆

ORGANIZA

SOCIEDAD PERUANA DE DERECHO INTERNACIONAL
Desde 1913

AUSPICIA

UTP Escuela de Postgrado
Universidad Tecnológica del Perú

UTP Universidad Tecnológica del Perú

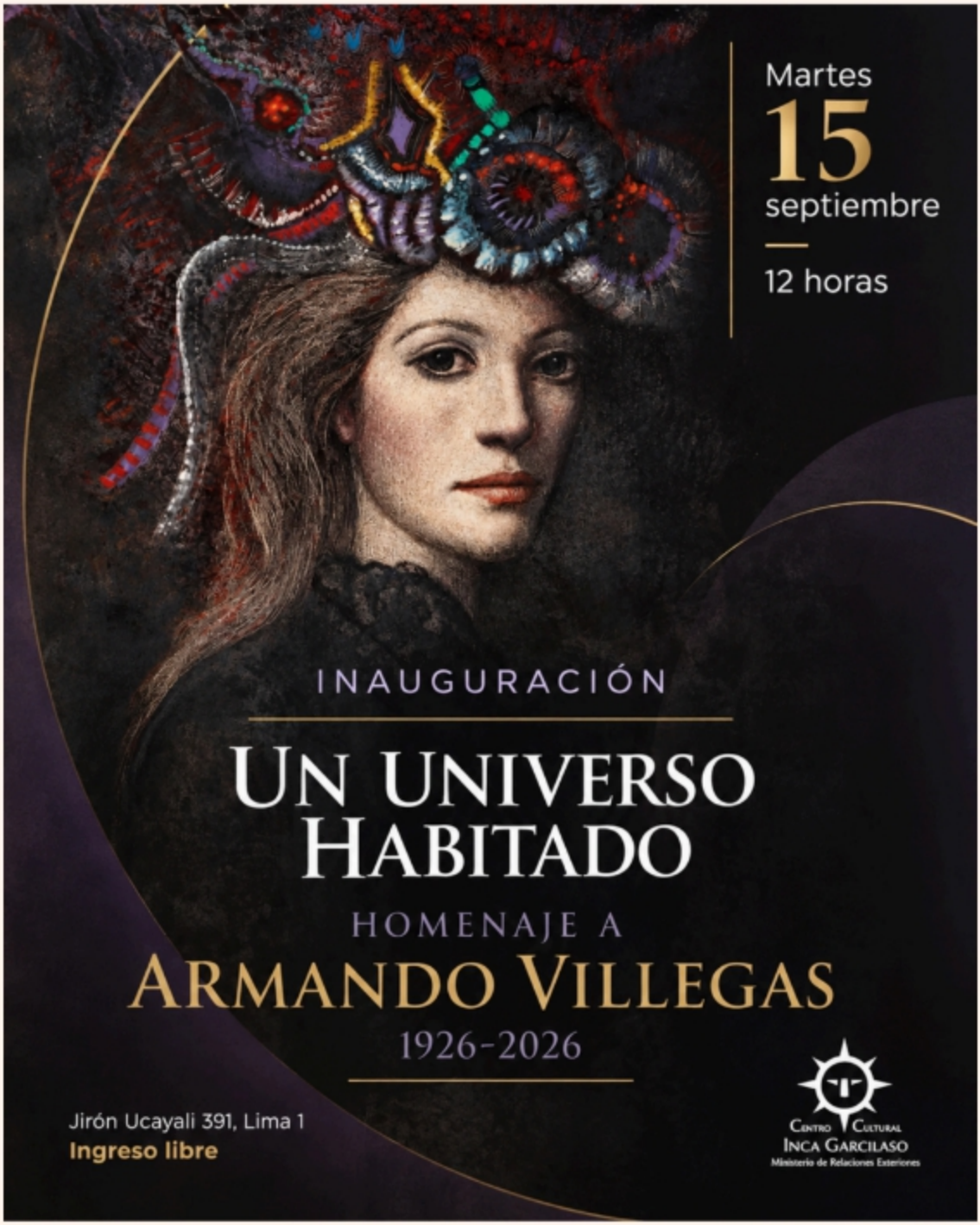
IV Congreso Peruano de Derecho Internacional

y

I Encuentro Latinoamericano de Sociedades de Derecho Internacional

17, 18 Y 19 DE MARZO DE 2027

@spdioficial actividades@spdi.org.pe +51 996 366 769


Martes
15
septiembre
12 horas
INAUGURACIÓN
UN UNIVERSO HABITADO
HOMENAJE A
ARMANDO VILLEGAS
1926-2026
Jirón Ucayali 391, Lima 1
Ingreso libre
Centro Cultural
Inca Garcilaso
Ministerio de Relaciones Exteriores